

Edizioni dell'Assemblea  
155

Ricerche



Laura Lotti

# **La Montagna pistoiese dal Medioevo al Settecento**

I fatti e i protagonisti della Storia

REGIONE TOSCANA



Consiglio Regionale

Febbraio 2018

---

CIP (Cataloguing in Publication)

a cura della Biblioteca della Toscana Pietro Leopoldo

La Montagna pistoiese dal Medioevo al Settecento : I fatti ed i protagonisti della Storia / Laura Lotti ; [presentazioni di Eugenio Giani]. - Firenze : Consiglio regionale della Toscana, 2018

1. Lotti, Laura 2. Giani, Eugenio

945.523

Montagna pistoiese - Medioevo-Sec. 18. - Storia

---

*Volume in distribuzione gratuita*

*In copertina: il palazzo Pretorio di Cutigliano (foto dell'autrice)*

Consiglio regionale della Toscana

Settore "Biblioteca e documentazione. Archivio e protocollo.

Comunicazione, editoria, URP e sito web. Tipografia"

Progetto grafico e impaginazione: Daniele Russo

Pubblicazione realizzata dal Consiglio regionale della Toscana quale contributo ai sensi della l.r. 4/2009

Febbraio 2018

ISBN 978-88-89365-98-4

## Sommario

Presentazione	7
Introduzione	9
1 - Lungo il <i>limes</i> bizantino	11
2- Le arimannie longobarde	15
3 - Da Carlo Magno agli Ottoni	17
4 - Nel Medioevo	21
5 - La Marca della Tuscia	31
6 - Matilde di Canossa e le lotte per le investiture	35
7 - Il castello medievale	39
8 - I Conti Guidi	45
9 - L'eredità di Matilde di Canossa	49
10 - Il sorgere dei Comuni	55
11 - Castruccio Castracani degli Antelminelli	59
12 - Gli scontri in Montagna	65
13 - I castelli a difesa delle valli nel Trecento	71
14 - La repubblica fiorentina ed i Medici	79
15 - Nel Cinquecento	87
16 - La Toscana diventa granducato	97
17 - In Montagna nel Seicento	103
18 - Il Pacioni e gli accademici fiorentini	111
19 - Gli ultimi Medici	117
20 - Domenico Cini, accademico etrusco di Cortona	121
21 - Gli Asburgo - Lorena nel granducato	129
22 - Le riforme leopoldine	133
23 - Nel periodo napoleonico	143
24 - Il paese di Lizzano scivola a valle	151
Cronologia	157
Bibliografia essenziale	168



## Presentazione

L'opera di Laura Lotti è una lunga, bella e appassionata cavalcata nella storia dal Medioevo al Settecento italiano ed europeo attraverso i luoghi unici della Montagna pistoiese. Personaggi fondamentali per comprendere a fondo la nostra storia – quindi la nostra identità – come Matilde di Canossa, i Conti Guidi, Castruccio Castracani degli Antelminelli e, naturalmente, gli Asburgo Lorena, solo per fare alcuni esempi, sono qui riproposti con la profondità della studiosa ma sempre con uno stile divulgativo ed elegante che caratterizzano la prosa dell'autrice. Con questo volume – insieme a quello appena stampato sui Malaspina – Laura Lotti rende disponibile agli studiosi e agli appassionati un patrimonio di conoscenze che impreziosiscono la nostra collana editoriale. In questi ultimi anni c'è una riscoperta della storia attraverso diverse forme, dal romanzo storico, al documentario, al cinema e alla stessa saggistica divulgativa. Giudico questo fenomeno importante e ritengo compito delle istituzioni cercare di offrire il proprio contributo affinché in questo contesto anche la storia locale e regionale prendano il posto che meritano. Con questa nuova pubblicazione, ne sono certo, abbiamo posto un altro importante tassello nel mosaico del nostro passato.

*Eugenio Giani*

Presidente del Consiglio regionale della Toscana

Febbraio 2018



## Introduzione

*Nei miei libri molte volte ho raccontato le tradizioni della Montagna Pistoiese con novelle ambientate in quei luoghi, per me magici, ed ancora una volta ritorno a parlare di Storia per gli studenti e gli appassionati, abitanti e turisti, collegando quella della Montagna con quella studiata sui testi scolastici, dove appaiono in primo piano le idee e non i protagonisti delle vicende che hanno fatto nei secoli la Storia dell'Europa e dell'Italia.*

*Ho così analizzato il Medioevo e la situazione politica della Montagna attraverso le figure di Matilde di Canossa, dei conti Guidi e di Castruccio Castracani degli Antelminelli, protagonisti che hanno lasciato tracce visibili della loro influenza nei ponti della valle del Serchio e della val di Lima.*

*Dal tardo Medioevo al Rinascimento ho ripreso gli studi sui Medici, la cui presenza nella Montagna è documentata dalle tradizioni e da monumenti con gli stemmi sui palazzi medicei; ho sintetizzato la loro gestione del potere, dalla repubblica fiorentina al granducato di Toscana, per giungere, a partire dal Seicento, alla decadenza della famiglia fino all'arrivo in Toscana degli Asburgo Lorena.*

*La Lorena, terra francese legata all'Austria e prima all'impero, è presente in ogni periodo storico dai tempi di Matilde a quelli di Caterina de' Medici e poi di Francesco Stefano e la politica europea nel lontano passato ha condizionato lo sviluppo economico del nostro territorio. Ma accanto ai collegamenti con la Storia dell'Europa ho voluto raccontare anche la vita di personaggi importanti per il nostro territorio, pontefici o famiglie come i Rospigliosi e gli Appiani, o che hanno combattuto con o contro Firenze come i mercenari di Cutigliano, poco conosciuti rispetto a Francesco Ferrucci, o amministrato la giustizia come i Pacioni, avvocati, giuristi e letterati e fra i letterati Domenico Cini, "capitano della terra di San Marcello e accademico etrusco di Cortona". Storie più o meno note, ma tutte ugualmente degne di esser narrate per riscoprire il nostro passato e per guardare i nostri paesi con occhi diversi, pieni di vicende, vissute in sintonia coi tempi. In appendice i miei appunti sulla cronologia di una parte della Storia europea, quella più strettamente attinente, per una migliore comprensione di quella italiana e locale, condizionata ieri come oggi dalle politiche europee.*

*"Nella Montagna pistoiese": testo divulgativo scritto con lo spirito di Indro Montanelli e di Roberto Gervaso che nel lontano 1968 si rivolsero ai lettori del*

volume "L'Italia della controriforma" con questa "Avvertenza":

*"Sappiamo benissimo quali sono i pericoli che presentano queste imprese. Chiunque tenti di condensare un periodo di due o tre secoli in un volume di cinque o seicento pagine – ed in questo volume sono stati condensati circa 13 secoli in centosettanta pagine circa – è costretto fatalmente ad una certa sommarietà di sintesi che offre agli specialisti i più comodi pretesti di critica. Essi potranno facilmente contestare l'inesattezza di qualche particolare e la soggettività di certi giudizi. Potranno denunziare errori di proporzioni nel rilievo dato a certi avvenimenti e personaggi a scapito di altri. Potranno soprattutto lamentare l'insufficiente approfondimento di certi temi. Non ci siamo mai illusi di sfuggire a queste accuse, di cui del resto ci sembra che nessuno storico, per quanto grande, sia al riparo. E non intendiamo confutarle. Certamente i nostri libri hanno delle pecche. Ma siamo convinti che abbiamo anche un merito: quello di farci leggere piacevolmente e capire con facilità. Chi li comincia li finisce. E, arrivato in fondo, non dico che sappia tutto quello che si può e si deve sapere su quei dati argomenti; ma l'essenziale, sì."*

*Nel volume sulla storia della mia Montagna ho raccontato i fatti ed i protagonisti che segnarono la vita politica dell'Europa, dell'Italia e della Toscana nel corso dei secoli, fatti di cui di solito si presuppone la conoscenza per cui gli storici accademici si dimenticano di raccontarli e trascurano i personaggi perché ritengono che i veri protagonisti della Storia non siano essi, ma le idee. come scrisse Montanelli in un'altra avvertenza.*

*Nel testo ho citato doverosamente le fonti ma non ho apposto, se non eccezionalmente, a piè di pagina quelle note che tanto seducono i professori di Storia quanto infastidiscono il lettore comune al quale queste pagine sono dedicate, come ripeteva sempre il grande giornalista toscano, che mi ha insegnato e fatto amare la Storia d'Italia.*

## 1 - Lungo il *limes* bizantino

Con l'arrivo in Italia dei longobardi si segnò un determinante momento di transizione tra il mondo romano e quello medievale. Per raggiungere il mare Tirreno attraversarono l'Appennino settentrionale prendendo possesso del territorio, segnato da torri, posizionandosi nei nostri territori a Cutigliano e Lizzano, oltre i quali esisteva il *limes* bizantino, per cui le rocche fortificate vennero utilizzate ancora una volta per la posizione strategica come presidio militare, come lo erano state sia nelle guerre tra i liguri friniati ed i romani, negli ultimi due secoli avanti Cristo, sia dopo le invasioni barbariche nei conflitti che seguirono tra i goti ed i romani e tra i longobardi ed i bizantini a partire dal V secolo.

Nei primi anni del V secolo gli ostrogoti, condotti da Radagaiso, dopo aver depredato gran parte dell'Italia settentrionale, varcarono l'Appennino ma vennero sconfitti dall'esercito di Stilicone vicino a Fiesole (406). Il condottiero morì, ma la sua invasione ebbe come conseguenza la distruzione della città romana di Pistoia.

L'ultimo imperatore Romolo Augustolo (474) era a capo di truppe composte da Eruli quando il loro capo Odoacre pretese che gli fossero assegnate terre per un terzo dell'Italia, al pari di quello che avveniva in tutto l'impero romano. Ottenuto un rifiuto dall'imperatore Odoacre, lo depose inviando le insegne imperiali a Costantinopoli da Zenone e riservando per sé il titolo di vicario. Per alcuni storici fu nel 476 che iniziò il Medioevo.

Crollato l'impero d'occidente quello d'oriente subì sempre più la pressione di popolazioni germaniche come quelle degli ostrogoti, il cui capo Teodorico era stato educato a Costantinopoli. Zenone lo invitò a scendere in Italia e dopo quattro anni di lotte il giovane riuscì a sconfiggere Odoacre, ma lasciò ai goti il potere delle armi affidando ai romani l'amministrazione civile.

Morto Teodorico (526) alle confederazioni, subentrarono veri e propri regni romano-germanici del tutto autonomi, riconosciuti o meno dall'imperatore d'oriente: in Italia gli ostrogoti, nella penisola iberica, dopo i vandali, i visigoti e nella Gallia i franchi.

Giustiniano cercò di restaurare l'unità del mondo romano per cui ne derivò in Italia la guerra greco-gotica che durò dal 535 al 553 portando alla distruzione dei monumenti romani, degli acquedotti, ma l'Italia venne

riconquistata, venne riordinata la legislazione romana ed obbligati gli slavi alla conversione al cristianesimo.

Nella lettera che spedì al nipote Vincenzo, Giuliano Pacioni il 12 aprile del 1700, ricordò al giovane che i goti avevano costruito a Spignana una chiesa di pietra spaccata col campanile con una scala intera a chiocciola a guisa di fortezza, simile a quello delle altre fortezze, esistenti nel territorio.<sup>1</sup>

Dopo 15 anni dalla fine della guerra arrivarono in Italia (568) i longobardi che, guidati dal re Alboino, occuparono la Longobardia, la Tuscia, parte dell'Umbria (Spoleto) e del Meridione (Benevento) con l'intento di interrompere le comunicazioni tra il mar Tirreno e quello Adriatico per poter controllare eventuali sbarchi di bizantini e mantenere il controllo, ricongiungendosi in caso di pericolo.

Paolo Diacono parla di affinità linguistiche tra goti e longobardi, della capitolazione non violenta di Lucca, probabilmente nel 570, dove una sola guarnigione era rimasta a difesa della città, assediata dalle forze imperiali. Lo stesso avvenne probabilmente anche per Pistoia: infatti alcuni storici sostengono che Lucca e tutta la Tuscia caddero in mano longobarda col consenso dei bizantini mentre Luni venne conquistata solo più tardi da Rotari (636-652).

Si ebbero scontri, secondo Paolo Diacono (il cui testo *Storia longobardica* rappresenta l'unica fonte fino al 744) lungo le strade che risalivano l'Appennino nella valle dello Scoltenna (Panaro) e scorrerie si verificarono lungo tutto il *limes* dove esistevano torri e castelli, punti di avvistamento com'era nella logica difensiva dei bizantini, che costruivano appunto un complesso di osservatori piazzati sui punti culminanti e fra loro collegati, per dare l'allarme in caso di movimenti di truppe nemiche e tali collegamenti sono riscontrabili sia nella Val di Lima sia in Garfagnana fino al passo di San Pellegrino: notizie riportate da molti testi consultati anche se non esiste un'indagine archeologica sulle fortificazioni medievali.

Il *limes* bizantino, secondo l'Angelini, era costituito da un intreccio di stazioni militari che confinavano con romitori e celle monastiche per cui i livellari longobardi assunsero in seguito la propria denominazione consortile da quella della cella. Poiché i bizantini avevano appoggiato alle fortificazioni sia l'organizzazione militare sia quella amministrativa, gli arimanni

---

1 Bini Carrara, G., Lotti, L. (2015) "Altri antichi luoghi del Pistoiese territorio, dai dialoghi di Atanasio Farinati Uberti e dalle lettere di Giuliano Pacioni", Edizioni Youcanprint, p. 90 – 93

dopo l'occupazione utilizzarono gli schemi politico-sociali e le sedi civili e giudiziarie trovate in loco per cui l'ordinamento provvisorio militare diventò una struttura stabile.<sup>2</sup>

I longobardi occuparono il territorio pistoiese in due fasi, la prima portò, dopo la conquista di Lucca, all'avanzata in Valdinievole, nella seconda (ultimo decennio del VI secolo) vennero travolte le difese bizantine di Seravalle ed occupata Pistoia con re Agilulfo (591-616) che, dopo aver esteso il ducato di Lucca fino all'Arno, si diresse con le sue truppe verso Roma. Tra la prima e la seconda fase i longobardi avevano perciò lasciato in mano bizantina i territori su due ali, territori protetti a sud dal padule ed a nord dalle montagne. Il *limes* per circa venti anni divise il ducato di Lucca dal territorio pistoiese, in mano ai bizantini e con la sede vescovile vacante.

L'abbandono delle sedi episcopali in tutta la Tuscia provocò una grave crisi negli ordinamenti religiosi in territori dove vivevano cattolici ortodossi, longobardi ariani, truppe federate bizantine in gran parte ariane e gruppi numerosi di popolazioni indigene, che seguivano ancora culti pagani. Il papa inviò allora missionari, che provenivano dall'oriente cristiano, per consacrare chiese e sacerdoti. Pistoia diventò così un punto strategico per fronteggiare le difese appenniniche dei bizantini sulla strada per Bologna, via che rimase bloccata dal *limes* bizantino nella valle del Reno.

Studi recenti, secondo il Rauty, fanno ritenere che i castelli del *limes* bizantino nel pistoiese fossero collocati a nord con una serie di cinque fortezze, distribuite lungo l'arco appenninico dal Mugello al Frignano, che assunsero la funzione di capisaldi di una linea strategica che i bizantini utilizzarono contro i longobardi, insediati nella Tuscia settentrionale ed in Pistoia, per impedire loro di avanzare lungo le vallate in direzione di Bologna. L'influenza pistoiese si estese così nelle vallate della Limentra, della Setta e del Sambro.<sup>3</sup>

Il castello nella zona di Pavullo nel Frignano venne espugnato circa nel 727 durante la campagna di Liutprando contro i bizantini di Bologna e di Ravenna. Caduta Bologna, i bizantini si ritirarono sulla destra dell'alto corso del Reno, tra Pistoia e Bologna, per cui i longobardi aprirono allora una nuova strada tra Modena e Pistoia, in corrispondenza della quale co-

---

2 Cfr. Angelini, L. (1985) "Problemi di storia longobarda in Garfagnana", Lucca, Ed. Maria Pacini Fazzi.

3 Rauty, N. (1993) "Il territorio della Sambuca e la valle delle Limentee attraverso i secoli", in Dizionario toponomastico del Comune di Sambuca pistoiese, Pistoia, Edizioni Società pistoiese di Storia patria, p. 84.

struirono l'ospizio ed il monastero di Fanano, per mantenere i rapporti fra Pistoia e la pianura padana utilizzando l'antico tracciato che, attraverso le valli del Leo-Panaro e della Lima, consentiva di raggiungere Modena.

## 2- Le arimannie longobarde

Pistoia, sede di vescovi fin dal V secolo, fu città regia sotto i longobardi e perciò sede di un gastaldo, che amministrava una proprietà fondiaria appartenente al fisco, cioè al patrimonio pubblico, ed era perciò indipendente dai duchi che risiedevano prima a Lucca ed in seguito a Firenze. Pistoia era caduta, ma i bizantini resistettero per circa un secolo nelle loro fortezze appenniniche. La città, dove si era insediato il gastaldo, diventò una base logistica.

Venne introdotta l'arimannia, istituto di natura militare per il quale il sovrano assegnava una terra in godimento ad un gruppo di uomini armati (gli arimanni) come prestazione e base economica di un servizio stabile e localizzato: boschi e pascoli per i cavalli, goduti in modo collettivo da gruppi di liberi longobardi in armi, che successivamente mantennero le terre pagando un canone in cambio delle prestazioni militari. Si creò così un rapporto col fisco, ed in seguito gli imperatori cedettero i loro diritti, fra cui le riscossioni di tributi, a signori o chiese.

Gli arimanni svolsero un ruolo importante nelle vallate dell'Appennino fino alla caduta di Bologna: circa nel 727 Liutprando conquistò la città, pochi decenni dopo Astolfo conquistò Ravenna, il territorio tra il *limes* e la zona montana degli arimanni passò così definitivamente a questi ultimi, che continuarono ad esercitare il loro potere locale.

La diocesi ecclesiastica ed il ducato longobardo di Lucca nell'alto medioevo erano estesi e la zona settentrionale, che comprendeva la valle del Serchio e la val di Lima fino al crinale appenninico, veniva definita Garfagnana e con la Versilia costituiva una zona territorialmente distinta dalla Lucchesia, meno ambigua di quella del confine orientale verso Pistoia e meno estranea di quelle meridionali oltre l'Arno. A Roma il papa esercitava vere e proprie funzioni di governo ricevendo, tramite donazioni dei territori occupati dai longobardi, castelli e abbazie con le terre di pertinenza.

L'insediamento di massari di stirpe germanica nel territorio pistoiese, dopo gli arimanni, portò alla cessione di parte del territorio ai massari stessi. Le *terrae massariciae* erano poderi con case affidate a lavoratori del posto, le *terrae dominicae* erano coltivate da *servi et ancillae* dei proprietari e dai massari, che dovevano prestare giornate di lavoro gratuite ai proprietari. Nomi germanici si latinizzarono e molti vocaboli longobardi passarono nel gergo comune come greppia, panca, scaffale, stecco, trogolo, e nella

toponomastica come Cafaggio, Scaffaiolo, Trogo ed altri.<sup>4</sup>

I longobardi, che si erano già convertiti al cristianesimo, abbandonarono la loro lingua per il latino mentre le misure diventarono longobarde (piede, circa 49 cm, pertica pari a 12 piedi ed altre come iugero). Desiderio, ultimo re longobardo, venne sconfitto da Carlo Magno, re dei franchi, nel 774. Circa venticinque anni prima suo padre aveva costretto re Astolfo a restituire al papa gran parte delle terre bizantine occupate. Nel frattempo Anselmo, cognato di Astolfo, che era stato incaricato da quest'ultimo di riparare le vecchie strade romane che attraversavano l'Appennino, decise di farsi monaco e di costruire il monastero di Fanano con relativo ospizio, che ebbe tanta importanza per Pistoia da riconoscerne al suo vescovo la giurisdizione. Passato poco tempo dopo sotto l'abbazia di Nonantola, continuò a restare nelle mani del vescovo di Pistoia sia la giurisdizione sull'ospizio di Fanano sia quella sulle stazioni di tappa della pieve di Lizzano e del castello di Batoni (passato a Pistoia nel 1218 con scambio con Nonantola per l'ospizio di Fanano).

Nonantola, che mantenne per molto tempo legami con la Montagna pistoiese, è situata nella pianura modenese vicino all'incrocio delle vie da Piacenza, Verona e Bologna per cui in situazione strategica per le comunicazioni come il monte Bardone, punto di convergenza di una strada imperiale che, dalla valle dell'Adige per Verona, Mantova e Parma, raggiungeva il litorale tirrenico, itinerario di tutti gli imperatori e via di invasioni e di manovre per tutto il medioevo.

L'abbazia, dedicata a San Silvestro e costruita da Anselmo (751 – 752) a undici chilometri da Modena, in situazione più favorevole di quella montana di Fanano, diventò presto ricca e potente. I sovrani longobardi e franchi, in virtù delle loro donazioni, ne assegnarono la gestione ad abati estranei per cui restò per molti anni sotto l'influenza di Modena o di Parma.

---

4 Cfr. Rauty, N. "Dall'Alto Medioevo all'età comunale – 406 – 1105" in Storia di Pistoia, 6 (1) 3-84.

### 3 - Da Carlo Magno agli Ottoni

La notte di Natale dell'800 papa Leone III proclamò Carlo Magno a capo del sacro romano impero, compito nel quale sarebbe stato coadiuvato dai conti palatini.

Dalla fine del secolo VIII il territorio italiano era stato organizzato in *pagi*, circoscrizioni amministrative che Carlo Magno ed i suoi predecessori avevano affidato a funzionari amovibili, chiamati conti. Si trattava di territori paragonabili ad una provincia attuale, incentrati in molti casi su di una città e più o meno coincidenti con la diocesi.

Secondo la tradizione popolare, ripresa da Montanelli nei suoi studi, Carlo Magno avrebbe ricostruito la città di Firenze dopo la distruzione subita dai goti e dai longobardi. Nel 781, in aprile, si era fermato sull'Arno con la moglie Ildegarda ed il figlio Carlomanno di ritorno da Roma in quella che era allora solo un gruppo di case con poche centinaia di abitanti. In una delle tre soste a Firenze, di cui una nel 786, ricevette i monaci dell'abbazia di Sant'Ilario, che si lamentarono del furto di alcuni buoi, attuato da un longobardo, Gudiprando, duca di Flurenzia. Carlo Magno abolì il ducato, istituì una contea franca, di cui venne nominato conte un certo Scrot, notevole del lago di Costanza, che presto, però, tornò oltre le Alpi.

Fu in epoca carolingia che il conte di Firenze diventò conte di tutta la Tuscia, ma della contea non è dato conoscere né i titolari, né i loro diritti, né i confini della regione. I franchi governarono la penisola lasciando ai predecessori longobardi i ducati di Spoleto e di Benevento.<sup>5</sup>

L'impero carolingio non era che una vaga ed elastica confederazione di potentati, guazzabuglio di razze, lingue e religioni che solo Carlo Magno era riuscito a tenere in pugno. Ma nella seconda metà del 900 sbarcarono in Francia i normanni contro cui si era battuto Roberto e suo figlio Eudo, che si guadagnò il titolo di duca dei franchi. Estintesi i carolingi, Ugo Capeto decise di prenderne il posto, forte del suo potere in un piccolo territorio, l'Ile de France, tra Parigi ed Orleans, nel quale poteva però controllare i due grandi fiumi di Francia, la Senna e la Loira. Ugo Capeto si acconten-

---

5 Montanelli, I., Gervaso, R. (1965) "L'Italia dei secoli bui", Milano, Edizioni Rizzoli, p.353.

tò di essere re e con i suoi successori ebbe come traguardo l'unificazione della Francia, rinunciando ai sogni di un sacro romano impero, titolo che diventò appannaggio della Germania, ove si risvegliò la coscienza di una solidarietà di razza e di cultura con l'arrivo dei magiari.

Quando nell'879 con Carlo il Grosso si estinse la dinastia dei carolingi, l'Italia si trovò in balia dei vari conti, marchesi e duchi, fra i quali era stata spartita: al nord c'erano i franchi, di ceppo germanico, al centro i romani, al sud i bizantini, il ducato di Benevento era in mano ai longobardi, la Sicilia era una colonia musulmana. Non esisteva il concetto di patria, ma solo quello di ducato, contea o marchesato con la Chiesa che vedeva nell'unità una minaccia al suo potere temporale e spirituale.

Nell'888 dal caos in cui era precipitato il regno d'Italia, emersero le figure di Berengario I, marchese del Friuli, e di Guido, duca di Spoleto, i quali, imparentati coi carolingi, si contesero il regno.

Nell'899 Berengario fronteggiò la discesa degli ungheresi in Italia, con un esercito formato anche da toscani, ma venne sconfitto per cui, dopo la ribellione dei margravi del nord Italia, si rifugiò in Baviera (905), che con la Sassonia, la Lotaringia, la Svevia e la Franconia costituiva il regno di Germania.

I margravi chiamarono in Italia Rodolfo di Borgogna, che si fece incoronare re a Pavia. Rodolfo perse la corona per colpa dell'amante Ermengarda, vedova del marchese d'Ivrea, che voleva far salire sul trono Ugo di Provenza, fratellastro di Rodolfo, chiamato in Italia da Lamberto, vescovo di Milano (926). I due discendevano da Lotario, figlio di Ludovico il Pio.

La politica di Ugo in Italia fu caratterizzata da una riorganizzazione politico-territoriale, con utilizzo di nuovi elementi provenzali e borgognoni, inseriti nel tessuto giurisdizionale nel quale vennero inseriti uomini nuovi di origine longobarda togliendo potere agli Adalberti di Tuscia ed agli Anсарico di Ivrea, grazie a personaggi passati da un luogo all'altro. Era stato Guido di Spoleto a formare la marca d'Ivrea per controllare il potere dei vassalli del luogo, marca data ad Auscario e dopo di lui al figlio Corrado. Ugo allontanò Auscario II, inviandolo a Spoleto, e riorganizzò la marca tridentina (Trento, Mantova e Verona). Dopo la sconfitta dei saraceni vicino a lui, come conte palatino, Oberto I, capostipite degli Obertenghi.

A Roma governava Marozia, appartenente ad una famiglia di Spoleto di stirpe longobarda, che aveva sposato in seconde nozze Guido, fratellastro di Ugo di Provenza, che diventò suo terzo marito.

Ugo era un uomo avaro, volgare, amante della buona tavola, bevito-

re, giocatore di dadi e con amanti contadine. Di alta statura era atletico, biondo e baffuto, buon cacciatore e guerriero spavaldo. Diventato re aveva elargito beni a parenti, amici e diocesi e Marozia, pur di diventare regina, gli offrì la città di Roma, in cui era papa il figlio Giovanni XI.

Ugo, da uomo violento si urtò con Alberico, altro figlio di Marozia, che organizzò una ribellione per cui venne obbligato a lasciare Roma; la madre ed il fratello vennero imprigionati ed il popolo romano proclamò la repubblica, affidata ad Alberico stesso. Ugo cercò di riprendersi Roma con la forza, ma riuscì nell'intento solo facendogli sposare la figlia Ada, avuta dalle prime nozze. Nel 941 associò al suo regno il figlio Lotario, sposò in terze nozze la vedova di Rodolfo, Berta di Borgogna, alla quale donò beni di proprietà degli Adalberti di Tuscia e lasciò l'Italia.

I conti lombardi organizzarono una rivolta ed a loro si unì Berengario II d'Ivrea con un esercito di Sassoni. Ma, raggiunta Milano, decise di lasciare la corona a Lotario, figlio di Ugo, e solo dopo a morte dei due si fece incoronare re d'Italia col figlio Adalberto (950).

La moglie di Lotario, Adelaide, già amante del suocero, donna bellissima, venne chiesta in sposa da Adalberto, ma rifiutò per cui venne rinchiusa in una torre sul lago di Garda da cui riuscì a fuggire ed a rifugiarsi dal vescovo di Reggio che l'affidò ad Azzo Adalberto di Canossa, figlio di Sigifredo di Lucca, che vicino a Reggio Emilia aveva costruito nel 940 un castello su di un colle fra l'Enza ed il Custolo. Berengario assediò il castello, Azzo allora pensò di chiamare Ottone I di Sassonia che, depresso Berengario, sposò Adelaide (951) e si fece proclamare a Pavia re d'Italia.

Ottone era diventato re nel 936 dopo la morte del padre Enrico, e poco dopo il matrimonio rientrò in Germania lasciando il potere allo stesso Berengario, che, contestato dai vescovi-conti, venne definitivamente deposto nel 961. Azzo Adalberto era diventato nel frattempo conte di Reggio, Mantova e Modena.

L'autorità imperiale ritrovò forza solo anni dopo ad opera di Ottone I di Sassonia che, dopo la sua prima discesa in Italia, nel 962 venne proclamato da papa Giovanni XII imperatore, essendo ritenuto il difensore della cristianità dopo la battaglia di Augusta del 955, che aveva visto la sua vittoria sugli ungheresi, che in quegli anni si erano spostati fino a Lucca. Ma i contrasti tra la Chiesa e l'impero diventarono importanti quando col *Privilegio di Ottone* l'imperatore stabilì che nessuno potesse essere consacrato papa senza il consenso dell'imperatore e che il papa fosse obbligato a giurare fedeltà all'imperatore. Iniziarono le lotte per le investiture.

Infatti per diminuire il potere dei grandi feudatari Ottone stabilì che il titolo di conte fosse assegnato ai vescovi delle maggiori città, creando un nuovo tipo di signore feudale col vescovo-conte, che gli permetteva di mantenere sotto il proprio controllo i nuovi feudi perché questi ultimi per la legge sul celibato ecclesiastico non erano trasmissibili ad alcun erede ritornando alla morte del vescovo nelle mani del sovrano, che li assegnava di nuovo a persone di sua fiducia. Inoltre con le città in mano ai vescovi-conti ai feudatari laici rimaneva solo il controllo delle campagne. Con tale politica Ottone portò l'autorità dello Stato in una posizione di supremazia nei confronti di quella della Chiesa.

Adelaide visse con Ottone, poi col figlio Ottone II, e dopo la sua morte (983) fu reggente per il nipote Ottone III: per circa 50 anni resse le fila della storia europea in stretto rapporto col monastero di Cluny. Adelaide morì nel 999 e fu donna di polso ed ispiratrice di Matilde di Canossa nelle sue azioni.

Ottone III (983-1002) continuò nella stessa politica intervenendo nella elezione del pontefice per sottrarre il potere alle famiglie feudali romane, in continua lotta fra di loro e fu lui a concedere il *Privilegio* alla pieve di Lizzano nel 998 per cui la val di Lima passò al vescovo di Pistoia mentre la val di Nievole e la valle del Pescia restarono alla diocesi di Lucca; bolle di conferma vennero emesse nel XII e XIII secolo.

In quegli anni l'abbazia di Nonantola era stata governata da Goffredo, figlio di re Ugo, da Guido, vescovo di Modena, da Uberto, vescovo di Parma, da Giovanni detto Filigato, vescovo di Piacenza, diventato Giovanni XVI antipapa, ucciso barbaramente per impedire che Ottone III lo liberasse, essendo stato il suo precettore.

L'imperatore aveva solo tre anni quando venne incoronato re d'Italia alla morte del padre. Aveva solo 14 anni quando venne incoronato imperatore per cui Ottone III era poco più di un ragazzo quando concesse il privilegio alla pieve di Santa Maria di Lizzano.

## 4 - Nel Medioevo

La pieve, dal latino *plebs*, stava ad indicare, con l'avvento del cristianesimo, la comunità dei battezzati. Ma da un'epoca non ben precisata essa fu usata non solo per indicare il popolo dei battezzati, ma anche l'istituto che ne derivava e che era rappresentato dall'ente chiesa, cioè l'edificio di culto nel quale la massa dei fedeli si riuniva per pregare; infine con quel termine (pieve) si indicò anche il territorio sul quale quel popolo di fedeli si era stanziato e nell'alto medioevo svolse il ruolo di chiesa battesimale organizzata con presbiteri di chierici; tuttavia il parroco era uno solo ed aveva giurisdizione su tutto o quasi l'altro clero e le maggiori chiese del distretto.

Le pievi collegate del nord Italia ebbero molte chiese o cappelle succursali sparse nella zona distrettuale per cui la vita di campagna convergeva sulle città e perciò anche la cura spirituale della popolazione contadina era più agevole, se si imperniava sul centro abitato più vicino, che per la nostra montagna diventò Pistoia.

I vescovi avevano infatti l'amministrazione del patrimonio ecclesiastico e riscuotevano denaro liquido per mantenere le chiese, assistere i poveri, sostenere il clero, stipendiandolo, affidargli incarichi ecc... Ma il mondo germanico non conosceva la città per cui nelle regioni conquistate perse gradatamente il suo ruolo. Inoltre diventò sempre più difficile provvedere al sovvenzionamento in moneta delle più elementari attività ecclesiastiche in quanto negli scambi era subentrato il baratto, essendo l'economia longobarda in prevalenza agricola, ma il vescovo mantenne il suo potere ed il suo prestigio, sia davanti alle popolazioni, che spesso solo in lui avevano trovato un difensore, sia davanti a quel nuovo mondo in via di formazione nel quale non abbondavano certamente personalità culturalmente e moralmente elevate.

Nelle campagne, fin dal VII secolo, molte delle chiese rurali erano già state elevate al grado delle attuali parrocchie ed avevano in proprietà non solo gli edifici del culto, ma anche possedimenti fondiari derivati dalle donazioni dei fedeli, in vita o in morte, e dai lasciti degli ecclesiastici defunti, per cui i possedimenti del vescovo, diventarono molto ingenti fin

dal secolo VIII.<sup>6</sup>

L'amministrazione dei beni spettava ai titolari delle istituzioni che avevano il diritto di riscuotere anche le decime, le oblazioni e la precaria ed erano esenti molte volte dal pagamento delle imposte e dai tributi e ciò fin dall'epoca romana quando si parlò di "immunità". Questo termine dal VII secolo assunse altro significato giuridico, perfezionato poi in età feudale, e cioè che i territori insigniti di tale privilegio fossero dichiarati immuni dall'intervento di ogni funzionario regio, per qualsiasi motivo. Non era un diritto che spettasse a tutte le chiese, ma di fatto si verificò questo viste le concessioni fatte a molte istituzioni durante il regno dei franchi.

I grandi possedimenti amministrati dalle autorità ecclesiastiche portavano alla determinazione di cariche per cui molte volte la missione spirituale passava in secondo piano rispetto alla condizione economica ed all'importanza politica che esse assicuravano ai loro titolari: i vescovati divennero così oggetto di contese in cui ad avere la meglio furono la potenza del protettore o il denaro dell'aspirante.

Nelle sedi delle diocesi si gestiva perciò il potere di quella economia "chiusa", nella quale l'agricoltura stava assumendo un ruolo sempre più importante visto che erano venute meno le condizioni per gli scambi commerciali a causa delle invasioni dei barbari e della conquista del Mediterraneo da parte dei musulmani.

Nucleo fondamentale dell'organizzazione agricola divenne quindi l'unità familiare, la casa, il focolare domestico: il mondo barbaro portò questo contributo al mondo rurale nel quale si era inserito per cui la città le fu estranea e vista solo come oggetto di bottino. La famiglia longobarda, con l'atteggiamento tipico del pioniere, si sistemò nel territorio e cominciò a dissodarlo portando a coltivazione terre incolte da sempre. Le campagne furono così ripopolate, riparando alla carenza di manodopera che le aveva caratterizzate da secoli e la Chiesa al pari dei popoli barbari iniziò forse a vedere nella famiglia e nella campagna la base della vera società cristiana.

Era azienda familiare la terra che il signore gestiva con i propri servi, era azienda familiare la terra che gestiva il *servus casatus*, era terra familiare la terra che gestiva il colono, era azienda familiare la terra dell'*hospes* barbaro. La proprietà terriera era perciò molto frantumata e moltissime erano le piccole proprietà, ma la gran parte del patrimonio terriero apparteneva ai grandi proprietari laici ed ecclesiastici e le proprietà delle chiese,

---

6 Lotti, L. (2000) "Le antiche pievi vezzanesi", La Spezia, Edizioni Ambrosiana, p. 48.

anche se meno numerose, erano di gran lunga superiori per estensione a quelle dei signori. Ciò che importava, però, non era l'ampiezza delle terre ma la produzione che esse davano e nelle regioni produttrici di cereali si usava parlare in termini di giorni di aratura come unità di misura di un terreno. Poco valore avevano i boschi, i pascoli e l'incolto, così abbondanti nella nostra Montagna.

Fin dall'alto medioevo le terre venivano coltivate dal padrone o dai coloni o dai servi dei proprietari ai quali venivano imposte tre cose: il canone in denaro o in natura, la prestazione dei servizi necessari per il suo podere, l'obbligo di usare a pagamento il suo mulino, il suofrantoio e ogni altra attrezzatura. Questa ultima prestazione, definita di diritto "banale" (da *bannus*, diritto di comandare e di farsi ubbidire) fu oggetto sempre di contestazioni da parte dei servi in quanto ritenuta un canone ulteriore a quello pagato per le terre, una sorta di taglia sulla loro produzione.<sup>7</sup>

L'agricoltura dell'età feudale era una produzione di sopravvivenza per la popolazione che viveva all'interno del feudo dove tra i signori stessi e tra questi e i coloni vigevano contratti e patti particolari in seguito a precisi accordi quali la fornitura di beni in natura, giornate di lavoro o decime queste ultime versate dai coloni ai vescovi o ai sacerdoti che nei loro confronti si comportavano più o meno come i signori. Si introdussero anche dazi e imposte particolari come il ripatico, (possibilità di attaccare la barca alla riva di un fiume o del canale che portava al mare), l'erbatico (possibilità di tagliare l'erba di un prato) e il focatico (una specie di tassa di famiglia che doveva essere versata da ogni gruppo familiare che si riuniva intorno al fuoco).<sup>8</sup>

I piccoli proprietari erano tenuti a partecipare alla vita politica ed agli oneri che questa comportava e poiché i loro redditi non consentivano loro di sostenere spese aggiuntive molte volte affidavano la loro proprietà a un feudatario maggiore che assegnava loro di nuovo le terre a titolo di beneficio. Iniziarono così a scomparire nella società feudale le classi intermedie e si affermarono sempre più i signori, che davano protezione armata a tutti gli abitanti del feudo.

Gli uomini del mondo feudale, signori, ecclesiastici, piccoli artigiani, coloni e servi vissero comunque tutti nello stesso mondo, un mondo

---

7 Ivi, p.52.

8 Ivi.

confuso nel quale fantasticherie e leggende, anche le più incredibili per noi moderni, venivano comunemente accettate da tutti con la natura, che sembrava prevaricare l'uomo con i suoi fenomeni, interpretata in modo superstizioso.

Le condizioni di vita dei contadini erano molto precarie: la estrema miseria e la fatica segnavano la loro esistenza. Erano obbligati a versare parte dei raccolti ai loro padroni e ciò che rimaneva doveva servire anche alla semina dell'anno successivo per cui in epoche di carestia e di calamità naturali la popolazione contadina veniva decimata.

La vita media era sui 24-30 anni, e la mortalità infantile altissima, così come gli aborti provocati dalla malnutrizione e dalle fatiche a cui erano sottoposte le donne. La malnutrizione, inoltre, provocava schiere di invalidi, ciechi, zoppi, gobbi, storpi e paralitici come dimostra la iconografia medievale. Essi si affollavano davanti alle chiese ed ai conventi per chiedere aiuto o vagavano nei boschi alla ricerca di frutti, semi, bacche con cui sfamarsi.

Gli studi sugli scheletri hanno rivelato che le malattie più frequenti erano la tubercolosi, la lebbra, la cancrena, i tumori e gli ascessi. Diverse infezioni prendevano il nome di santi ed originavano particolari culti come quelli di san Silvano (risipola), di san Lorenzo (eczema), di sant'Antonio (detto fuoco sacro). Molte erano le malattie nervose e mentali ed a ciascuna di loro corrispondeva un santo come il ballo di san Vito, il male di san Giovanni (epilessia) ecc. L'origine di molti mali era la scarsa alimentazione rappresentata prevalentemente da zuppe di cereali, erbe e legumi (il pane subentrò solo nel XII secolo) e dalle castagne, risorsa alimentare primaria per la sua facile conservazione.<sup>9</sup>

Un incremento della produzione si verificò grazie alla rotazione triennale delle colture (frumento e segala, avena, orzo e legumi e infine maggese) che ruotavano sia nei tre periodi della semina annuale sia di anno in anno. Inoltre l'intensificarsi della coltivazione dei legumi migliorò notevolmente l'apporto di proteine nell'alimentazione dei contadini.

L'agricoltura era affiancata dall'allevamento, come attività produttiva, ma nei grandi boschi, che coprivano in età medievale la gran parte delle terre, si poteva accedere solo dopo aver pagato un censo ai grandi proprietari per la caccia o il pascolo dei maiali per cui tali obblighi rendevano sempre più difficile la vita ai contadini liberi.

---

9 Ivi, p. 53.

Inoltre la vita dell'uomo era difficile anche a causa dei fatti cruenti di armi che si verificavano e che facevano pensare alla presenza di forze maligne come quella di streghe, di demoni, o facevano galoppare la fantasia come le gesta inusitate di eroi compiute in paesi lontani e non conosciuti, raccontate da pellegrini e piccoli mercanti di passaggio, che turbavano per un attimo l'isolamento in cui vivevano gruppi di persone sia nei castelli sia nelle misere case dei borghi annidate intorno alle mura signorili.

Infatti il livello culturale dei signori non era molto diverso da quello della povera gente; in quel mondo di analfabeti solo i monaci ed i sacerdoti rappresentavano la "cultura" e perciò non è un caso che in quei secoli definiti "bui" la Chiesa abbia rappresentato l'unico elemento di coesione, simbolo di continuità e di organizzazione, in un mondo in cui neanche l'imperatore riuscirà ad imporre la sua volontà. La Chiesa era quindi l'autorità per eccellenza ed a lei si rivolgevano sia le classi povere per avere aiuti e protezione sia i signori, che compresero quanto fosse importante la funzione della religione per giustificare le enormi differenze sociali che esistevano fra i ceti elevati e le classi più povere, sempre maggiormente soggette allo strapotere dei feudatari.

Il contadino sentiva il suo stato di inferiorità socio-economico e non a caso nell'editto di Rotari (art. 280) erano stati puniti severamente coloro che avevano tentato azioni di ribellione nei confronti dello strapotere padronale. Il contadino era e restò così, secondo gli occhi dei signori, come un essere inferiore che nelle campagne continuava a compiere riti pagani e barbari che nulla avevano a che vedere con la religiosità cristiana, e nell'alto medioevo esso venne rappresentato come la reincarnazione del peccato d'orgoglio per il solo fatto che avrebbe voluto rivendicare una migliore condizione di vita.

Il signore medievale viveva nel suo castello campestre arroccato su di una altura e difeso da mura o palizzate; disdegnava in genere la terra affidata ai contadini e nei periodi di pace si occupava prevalentemente di amministrare la giustizia e di andare a caccia per il piacere forse di allenarsi nelle sue attitudini guerresche: aveva il culto della forza e del coraggio ed annoiato nel suo castello correva a combattere appena poteva, pago del denaro che riceveva e del diritto di saccheggio che spesso gli veniva concesso dal sovrano o comunque da chi lo avesse assoldato. Fino al X secolo per i signori delle corti la guerra era perciò fonte di guadagno

e di prestigio sociale.<sup>10</sup>

Durante tutto il medioevo i conventi divennero i centri principali sia della cultura classica che della vita religiosa dell'epoca: molti monaci venivano invitati dai loro superiori a lasciare i conventi per evangelizzare le campagne per cui nacquero molte chiese rurali, ma il termine parrocchia perse presto il significato di "abitazione passeggera" (dal greco *paroichein*, che corrisponde a "soggiornare in paese straniero") del cristiano, che si sente pellegrino in questa terra, per assumere quello attuale diventando l'organizzazione permanente della vita religiosa delle campagne ed il bisogno di tale organizzazione stabile diventò sempre più grande durante le invasioni barbariche quando le chiese dei villaggi e dei luoghi isolati diventarono punti di aggregazione degli abitanti del contado, che vi si riunivano nei giorni di festa per pregare.

Ma i conventi e le chiese stesse non esaurivano da sole le esigenze spirituali dei fedeli, per cui sorsero altre forme di devozione ed in modo particolare quella del culto dei santi e dei pellegrinaggi. Fin dal IV secolo sant'Agostino aveva manifestato preoccupazioni per le loro manifestazioni di adorazioni verso i martiri della Chiesa, manifestazioni che tra il IV e V secolo diventarono l'elemento centrale o almeno più clamoroso della devozione cristiana. Non si effettuavano solo visite alle tombe dei santi, ma su di esse vennero costruite vere e propri santuari, sempre più centri di esperienze mistiche e mete di pellegrinaggi.<sup>11</sup>

In un periodo pieno di insicurezze e di insidie il santo patrono era colui al quale i fedeli si rivolgevano per la risoluzione dei loro problemi personali, familiari e sociali. Attraverso la tomba dei santi infatti si credeva che il cielo, con i suoi straordinari poteri, penetrasse sulla terra e vi operasse miracoli. Nella fede del devoto il corpo del santo acquistò un significato tale che il solo stargli accanto, il solo toccarlo significava toccare il cielo per cui si propagò il culto delle reliquie e si assistette allo smembramento dei corpi dei santi, che vennero spezzettati e diffusi per il mondo.

Ogni comunità cercò così di avere una reliquia, un capello, un dente, un'unghia del martire, un pezzetto della sua veste da conservare per poter meglio usufruire della sua protezione e non solo fu venerato il corpo del santo, ma anche il luogo nel quale era stato seppellito. Molte chiese inoltre vennero dedicate al santo in funzione della reliquia che in essa veniva

---

10 Ivi, p.54.

11 Ivi, p. 55.

conservata ed era un onore essere sepolti nelle chiese che custodivano il santo e che in tutta Europa venivano visitate da pellegrini i quali, da soli o in gruppo, vi si recavano spingendosi fino in Palestina per chiedere perdono dei propri peccati.

Vestiti di rozze vesti ed armati di un bastone e di una bisaccia, i fedeli facevano testamento e partivano alla volta dei santuari confidando nella carità dei cristiani che li avrebbero ospitati durante il cammino nelle loro case, ospizi e conventi. I loro viaggi erano pieni di ostacoli: le vecchie strade romane erano da tempo prive di manutenzione per cui ai vari passaggi mancavano i ponti; l'insicurezza che regnava aveva aggravato lo spopolamento, che essa stessa aveva originato. I signori si spostavano a cavallo o a dorso di mulo, i poveri talvolta si aggregavano a loro potendo contare sulla protezione dei soldati che li accompagnavano per difenderli dagli assalti dei briganti.

Malgrado la regola benedettina avesse predicato contro i girovagli, cioè i "cattivi" monaci che senza posa vagabondavano in giro, tutto nella Chiesa favoriva questo vagabondaggio: il suo carattere internazionale, l'uso della lingua comune, il latino, fra i monaci ed i sacerdoti istruiti; la necessità dei monaci di spostarsi da un luogo all'altro, vista la dispersione del loro patrimonio in vari territori; le riforme che periodicamente scuotevano il corpo ecclesiastico obbligando i monaci a spostarsi nel luogo ove era sorta la nuova regola e dal quale partivano gli stessi monaci ideatori per propaganda.<sup>12</sup>

Le stesse strade dei pellegrini e dei monaci erano però frequentate da fuggiaschi, cacciati dalla guerra e dalla carestia; avventurieri, in parte soldati e in parte briganti, e da contadini, che si spostavano alla ricerca di terre migliori da dissodare. I monasteri ricevevano la visita di altri monaci e dei pellegrini che molte volte rappresentavano, in quanto erranti, legami viventi con il vasto mondo. Pochi erano però i luoghi nei quali i viandanti passavano con regolarità e uno di questi poteva essere la Montagna pistoiese per la vecchia strada romana, diventata poi strada longobarda, per la necessità di collegare Pavia con i ducati meridionali attraverso un corridoio interno sicuro e praticabile, visto che i bizantini avevano mantenuto il controllo del litorale toscano.

La via aperta da Anselmo, come quella più importante del monte Bardone, venne attrezzata mediante la costruzione di una serie di abbazie e

---

12 Ivi, p. 56.

di ospizi che servivano anche da “spedali” e punti di sosta talvolta fortificati in quanto punti di appoggio lungo i principali itinerari del regno longobardo per cui è plausibile che anche l'altura di Castel di Mura con l'ospizio di Lizzano fosse uno di questi punti di riferimento sia in epoca longobarda sia nei secoli successivi. L'evoluzione storica del medioevo, e perciò anche della nostra zona, può così suddividersi in epoche storiche ben delineate, ma ugualmente condizionate dall'influenza dei popoli barbari sulla Chiesa e viceversa.

Nella prima epoca (500-700) l'incontro fra le due civiltà fu del tutto superficiale ed avvenne grazie all'attività missionaria. Malgrado il battesimo ricevuto da quei popoli, continuarono infatti a persistere usanze, costumi e opinioni pagane. La misera catechesi impartita ai battezzati, infatti, non cambiò i loro tipi di vita.

Nella seconda epoca (700-1050) avvenne l'alleanza fra la Chiesa cattolica romana e i regnanti, ma dal punto di vista religioso le opinioni pagane precristiane continuarono ad influire sulle credenze delle popolazioni. Infatti si credeva negli spiriti, si usavano esorcismi, pratiche magiche, prove con l'acqua ecc. abitudini che pian piano furono soppresse, ma che continuarono a persistere a lungo nel subcosciente.

La Chiesa acquisì, grazie all'influenza dei barbari, una struttura agraria (benefici ecclesiastici, suddivisione delle parrocchie nelle campagne). La concezione germanica del diritto del proprietario ebbe ripercussioni sugli affari interni della Chiesa, poiché, essendo costruita su un determinato terreno, apparteneva al proprietario terriero con tutti i conseguenti diritti materiali (tributi, redditi da donazioni) e spirituali (amministrazione dei sacramenti, cura d'anime ecc..) mentre il vescovo non aveva alcuna autorità su di essa. Il sistema delle chiese private si diffuse in tutta Europa ed ebbe ripercussioni sulla riforma dell'intero ordinamento ecclesiastico ed influenzò profondamente la pastorale e l'esercizio della autorità spirituale.<sup>13</sup>

Inoltre la rigorosa divisione in classi sociali vigente nel mondo germanico (principi, nobili, liberi e semiliberi, schiavi) fu ripresa nel Medioevo cristiano e trovò accoglienza anche nella Chiesa che introdusse la divisione fra alto e basso clero favorendo così il sorgere di un'aristocrazia ecclesiastica. La regalità germanica, in era precristiana avvolta da un alone sacro e mistico, non solo continuò a sussistere come tale con i re cristiani, ma si

---

13 Ivi, p. 59.

accentuò sempre più grazie alla consacrazione ecclesiastica.

L'unzione di Pipino il Breve, re dei Franchi (751-754), l'incoronazione di Carlo Magno (800) e di Ottone I a re e imperatore (962) crearono la base sacrale del concetto di sovranità e durante l'impero degli Ottoni si vide addirittura sorgere la figura di un re-sacerdote di altissima dignità. Tale concezione della dignità regale portò precocemente in tutti i paesi germanici all'istituzione di una chiesa territoriale al cui vertice stava il re. Anche gli imperatori considerarono sempre il loro ufficio di natura religioso-ecclesiastica ed agirono di conseguenza non solo donando beni e cedendo beni ecclesiastici, ma eleggendo il clero e destituirono i vescovi, uso indebito destinato a sollevare una fortissima reazione ecclesiastica: nel corso dell'XI secolo i riformatori lottarono contro l'investitura laicale e la simonia per liberarsi dell'abbraccio soffocante dello stato.

I due secoli successivi (1050-1300) furono infatti caratterizzati dalla lotta fra impero e papato, che si svolse non solo ad alto livello, ma anche fra la piccola nobiltà locale ed i vescovi.

Tutto considerato l'alto medioevo fu dunque una grande epoca inquieta, che trovò la sua espressione più alta nelle stupende opere d'arte del romanico e del gotico.<sup>14</sup>

---

14 Ivi, p. 60.



## 5 - La Marca della Tuscia

Nei suoi anni di regno Ottone assegnò il titolo di conte della Tuscia al suo favorito Ugo, il gran barone di dantesca memoria, protettore e benefattore di monaci e preti, probabilmente il conte Ugo di cui parla il Pacioni, nella lettera spedita il 13 aprile del 1700 a Giovanni Filippini, nella quale narra all'amico la storia del suo paese natale, Lancisa, nel quale viveva il conte durante il periodo della caccia.<sup>15</sup>

Morto a Pistoia nel 1001, pochi mesi prima di Ottone, era da Ugo che aveva preso il nome la zona di Pian del Conte in cui soleva cacciare, sempre secondo il Pacioni.

Ugo, nel 964 marchese e duca di Toscana, di Spoleto e di Camerino, era figlio di Uberto e nipote di Ugo, re d'Italia, e nel suo vivere cercò di accrescere i suoi domini tanto da acquisire otto contadi, non posseduti prima, e per contado si intendeva una città col suo distretto. Era così introdotto alla corte di Ottone III da servirgli da consigliere e fu vicino a lui quando i romani gli si ribellarono.

Non avendo eredi, i beni allodiali di Ugo, sempre secondo Ludovico Antonio Muratori, passarono a figlie, o sorelle o zie imparentate con gli Estensi, che dalla Toscana e dalla Lunigiana si spostarono a Rovigo, Ferrara e Padova, deduzione dello storico dovuta al ripetersi nella famiglia del nome Ugo.<sup>16</sup>

Secondo altri storici ad Ugo era succeduto nel ducato di Tuscia Tedaldo, figlio di Adalberto Azzo, che aveva sposato Willa o Guilla, sorella di Ugo, anche se, secondo il Muratori, la storia della Toscana in quegli anni resta avvolta da molte tenebre.

Secondo Giovanni Villani nel 1024 il giorno di San Romolo, i fiorentini attaccarono Fiesole ed il Muratori contesta il fatto che Bonifazio, antenato di Matilde, fosse duca di Toscana, come sosteneva Scipione Ammirato. Secondo il Muratori Bonifazio ottenne la marca di Toscana da Corrado II nel febbraio del 1027 quando sconfisse Ranieri, duca di Toscana, a Lucca, città nella quale si era ritirato non avendo riconosciuto l'imperatore Corrado II

---

15 Bini Carrara, G. e Lotti, L. "Altri antichi luoghi" cit., p. 87.

16 Muratori, L.A. (1845), "Gli Annali d'Italia, dal principio dell'era volgare sino all'anno 1750", 8 (4), p.58.

il Salico come re.<sup>17</sup>

L'istituzione dei vescovi- conti da parte degli Ottoni se da un lato aveva dato forza e prestigio all'impero, dall'altro fu motivo di corruzione morale degli ecclesiastici, provocando danni per la Chiesa che si ribellò condannando i vescovi indegni, che vennero espulsi dalle comunità dei fedeli. Il moto di riforma morale, partito dal monastero francese di Cluny, si estese in tutta Europa ed in Italia sorsero nuove congregazioni come quella di Camaldoli e Vallombrosa, che si distinsero per l'austerità di vita e l'impegno attivo per il rinnovamento del clero e dei fedeli. Ma il moto trovò aderenti e sostenitori anche tra i laici di città.

A Milano il popolo minuto si coalizzò con Anselmo da Baggio per contestare il vescovo Guido da Velate, accusato di immoralità: il movimento si chiamò *pataria* (dal termine dialettale *patée* che indicava straccivendolo); lo stesso si verificò a Firenze dove i monaci di Vallombrosa incitarono il popolo contro il vescovo Pietro Mazzabarba, accusato di simonia per aver posto in vendita titoli e facoltà sacerdotali.

Enrico III di Franconia appoggiò il movimento riformatore e nel 1046 scese a Roma per porre fine allo scandalo delle famiglie nobili romane, che avevano nominato tre papi. Questi ultimi vennero invitati a dimettersi e l'imperatore avocò a sé anche il diritto di nominare il papa, ponendo così la Chiesa totalmente alle dipendenze dello Stato.

Sul trono pontificio giunsero tre papi appartenenti al movimento riformatore, ma alla morte di Enrico III gli successe il figlio Enrico IV, un bambino di 6 anni, che non poteva ovviamente occuparsi di riforme per cui un monaco toscano, Ildebrando di Soana, fece eleggere papa Niccolò II (1058-1061) il quale su suo consiglio fece riunire un concilio nel palazzo del Laterano (1059) nel quale venne affermata l'indipendenza della Chiesa dallo Stato: la nomina del papa doveva essere prerogativa dei cardinali, nessun laico avrebbe potuto interferire nella nomina del papa, nemmeno l'imperatore; venne confermato il celibato per il clero. Iniziarono aspri contrasti che portarono alla scomunica dell'imperatore da parte del nuovo papa Gregorio VII, che altri non era che Ildebrando. In tale lotta si inserì Matilde di Canossa.

Secondo altri storici la dinastia marchionale degli Attoni, che governò l'Emilia e la Toscana, e che tanta importanza avrà nella lotta per le investiture, era sorta sotto l'egida degli Ottoni nella seconda metà del secolo X e

---

17 Ivi.

finita nei primi del XII. Infatti la difesa di Adelaide, la vedova di Lotario, l'aver procurato, come abbiamo visto, le sue nozze con Ottone I (951), gli assedi vittoriosi sostenuti a Canossa contro le forze dei re italiani Berengario ed Adalberto, avevano procurato ad Azzo Adalberto, feudatario della montagna reggiana e parmense, un aumento dei suoi domini.

Da Azzo era nato Tebaldo (988-1012), che acquistò il comitato ferrarese, e con Bonifacio (1012-1052) si aggiunse la Marca della Tuscia per cui Berengario, e dopo di lui Matilde, governarono molte città italiane fra cui Verona, Ferrara, Mantova, Reggio Emilia, Parma, Lucca, Pisa, Firenze e Pistoia.

Era stato Enrico di Baviera, secondo alcuni storici, ad affidare la contea della Toscana ad un cadetto dei duchi di Spoleto, che altri non era che Bonifazio degli Azzoni o Attoni, uomo avido e prepotente. Sotto il suo governo le città della Toscana persero l'autonomia. Morì ucciso da una freccia avvelenata durante una battuta di caccia, il 6 maggio del 1052; l'erede Federico scomparve poco dopo il padre (1053) per cui la marca Attoniana vide la reggenza di Beatrice di Lorena, vedova di Bonifazio, e poi della loro figlia Matilde.

La famiglia degli Attoni discendeva dai conti carolingi di Lucca, marchesi di origine bavarese e congiunti con gli Obertenghi, discendenti da gastaldi di stirpe longobarda, infoltitesi sui confini comitali di Lucca, Luni, Modena, Reggio e Parma, che ebbero come sede primitiva le zone tra l'alta valle del Serchio e la montagna frignanese, antico territorio del ducato longobardico di Lucca ed anche la Montagna pistoiese, che molti contatti aveva col Frignano ed in particolare col monastero di Nonantola.

L'amministrazione di beni ecclesiastici da parte degli Attoni culminò con l'organizzazione fondiaria di Bonifazio che, dopo la morte di Richilde (1036), aveva sposato Beatrice di Lorena, nipote di Gisella, che era stata moglie dell'imperatore Corrado II.

Beatrice, che era duchessa della Lotaringia, alla morte del marito si risposò con Goffredo di Lorena, detto il Barbuto, vedovo e padre di Goffredo il Gobbo, futuro marito di Matilde. Goffredo soffocò le rivolte di Firenze, conseguì l'annessione delle terre dell'Emilia, delle Marche ed il ducato di Spoleto diventando, con i normanni, il più grande signore d'Italia. Papa Vittore si sentì minacciato per cui si rivolse all'imperatore.<sup>18</sup>

---

18 Golinelli, P. (2009) "Matilde di Canossa", Dizionario biografico degli italiani, (72), Catanzaro, Edizioni Treccani, p.115.

Il matrimonio di Beatrice era avvenuto contro il parere di Enrico III, di cui sia lei che il marito erano vassalli, per cui l'imperatore scese in Italia e fece prigioniere le due donne. Beatrice fece atto di vassallaggio mentre Goffredo era rientrato in Lorena. Enrico III morì nel 1056, lasciando erede un bambino di sei anni, il futuro Enrico IV; Beatrice e Matilde vennero liberate e rientrarono in Toscana al seguito di papa Vittore II, che aveva presenziato al funerale dell'imperatore.

Morto Vittore a Firenze, dov'era ospite di Beatrice, venne eletto papa Stefano IX che altri non era che Federico dei duchi di Lorena, abate di Montecassino e fratello di Goffredo, che strinse alleanze con i normanni per cui al nord rifiorirono le simpatie per l'impero.

Di Beatrice e del marito si hanno notizie in documenti dell'epoca mentre Matilde non figurò in nessun atto per altri dieci anni anche se fu alcune volte con loro in Italia fino alla morte di Goffredo, avvenuta in Lorena il 24 dicembre del 1069. Poco prima di questa data era stato celebrato il suo matrimonio con Goffredo il Gobbo dal quale aveva avuto una figlia, morta poco dopo la nascita (1071). Matilde aveva circa 25 anni, essendo nata secondo gli storici tra il 1046 ed il 1047 nel *palatium* che il padre aveva a Mantova. Di lei si ebbero notizie solo quando scrisse al papa confessando di essere in crisi col marito per cui lo aveva abbandonato per raggiungere la madre a Mantova.<sup>19</sup>

Goffredo il Gobbo figurò con lei in alcuni atti durante le sue discese in Italia, sia per recuperare un rapporto con la moglie sia per affari legati al patrimonio ereditato dal padre.

---

19 Ivi, p.116.

## 6 - Matilde di Canossa e le lotte per le investiture

Molte sono le raffigurazioni di Matilde a cavallo in atteggiamento di comando e nota è la descrizione fatta dal biografo Donnizone, suo contemporaneo, che sostiene che Matilde fosse una donna bella, di una bellezza innata e non ostentata. Il suo aspetto era gioioso e sereno come il volto contornato da capelli biondi, tendenti al rosso. Alta di statura indossava abiti e mantelli riccamente ricamati i cui colori erano il rosso, il verde ed il blu.

Ribelle per tutta la vita al potere politico dell'imperatore, di natura feudale ed assolutistica, poco amò e visse negli agglomerati urbani, di cui intuiva le forze che si stavano sviluppando, prime forme di democrazia e condivisione del potere, Matilde si muoveva spesso ed in lungo e in largo nel cuore dei suoi possedimenti italiani, Canossa e la Toscana, a cavallo, sfidando i pericoli che poteva incontrare, pur viaggiando con scorta armata.

Gregorio VII nel 1073, anno della sua elezione, la invitò a Roma e da allora iniziò tra i due un sodalizio che, secondo alcuni storici, in gran parte tedeschi, andò ben oltre i rapporti che avrebbero dovuto riguardare l'appoggio del papa alle due donne, per proteggerle dai vescovi ribelli del loro territorio.

Papa Gregorio VII altri non era che Ildebrando da Soana (o Sovana) - il monaco di cui abbiamo già parlato a proposito dell'elezione a papa di Niccolò II - e pare che fosse stato il rampollo di una nobile famiglia legata a Roma con proprietà nelle vicinanze del Colosseo, imparentata con gli Aldobrandeschi, i cui possedimenti erano concentrati intorno a Sovana. Se le sue origini restano controverse certa è la sua formazione nel monastero di Cluny che lo portò a contestare il *Privilegio di Ottone* ed a consigliare a Niccolò II di indire il concilio nel quale - come già detto - venne stabilito che il papa sarebbe stato eletto dai cardinali delle chiese di Roma e non più per acclamazione del popolo. Gregorio VII emanò in seguito il *Dictatus* nel quale venne dichiarato che il papa era l'autorità superiore, visione politica ispirata alla teocrazia (governo di Dio).

Goffredo il Gobbo chiese l'appoggio del papa per la riconciliazione con la moglie, che venne invitata a Roma, ma l'incontro non dette alcun esito favorevole anche perché il papa contava sull'appoggio militare delle due donne, visto che i vescovi tedeschi avevano deliberato la sua deposizione,

dopo il concilio di Worms del 24 gennaio del 1076. Goffredo, che si era schierato contro il papa, venne ucciso a Verdun il 27 febbraio del 1076.

Il 18 aprile dello stesso anno morì a Pisa Beatrice per cui Matilde si trovò a governare, secondo la legge salica, un territorio vastissimo ed articolato con un ruolo politico molto delicato, visto che si stava accendendo sempre più la lotta tra impero e papato con Matilde legata da rapporti di parentela e vassallaggio con Enrico IV, ma vicina al papa per gli ideali riformatori e per l'affetto che li legava, avendo inoltre la necessità di supportarsi a vicenda.

Enrico IV venne scomunicato da Gregorio VII, che nel gennaio partì per Augusta per incontrare i principi tedeschi; ma a Mantova apprese che l'imperatore era sceso in Italia perché sentiva sempre più il vuoto intorno a sé visto che dopo la scomunica il sentimento nazionalista tedesco si era alleato con la politica del papa. Il 22 gennaio raggiunse Canossa dove si incontrò con Matilde e Ugo di Cluny, delegati a trattare con l'imperatore. Il 25, lasciato l'esercito e le insegne imperiali nell'accampamento di Bianello, Enrico vestì il saio del penitente e con un piccolo seguito si recò a Canossa per chiedere perdono al papa, in realtà cercava la reintegrazione nel suo potere con l'annullamento della scomunica. Infatti, ottenuto il perdono, iniziò a tramare contro il papa ed i suoi legati, Gerardo, vescovo di Ostia, ed Anselmo II da Baggio, vescovo di Lucca, i quali, inviati a Milano da Gregorio VII, vennero arrestati.<sup>20</sup>

In marzo i principi tedeschi decisero ad Augusta di eleggere un nuovo imperatore, nella persona di Rodolfo di Svevia. In settembre il papa si trovava di nuovo a Roma, forte delle offerte di Matilde alla Chiesa. Enrico sconfisse Rodolfo, che morì il 13 ottobre del 1080, e nello stesso periodo i vescovi anti gregoriani di quasi tutto il nord Italia, ebbero la meglio sull'esercito di Matilde, che riportò la prima grande sconfitta nel suo sostegno al papa.

Frattanto i principi tedeschi si riavvicinarono ad Enrico ed i loro vescovi favorevoli all'imperatore elessero papa a Bressanone il vescovo di Ravenna. Clemente III incoronò Enrico IV a Roma, ma l'imperatore ripartì per il nord dove si stavano ribellando contro Matilde le città del suo dominio, prima fra tutte Lucca, dalla quale venne cacciato Anselmo, che si rifugiò a Canossa. Anche i vescovi di Modena e di Reggio erano con l'imperatore per cui Matilde si ritirò nei suoi castelli appenninici.

---

20 Golinelli, P. (2009), "Matilde di Canossa", cit. p.117.

Essersi schierata col papa ebbe gravi conseguenze per Matilde in quanto nel 1081 Enrico IV emanò il bando di Lucca col quale le tolse i privilegi imperiali per il reato di lesa maestà, lo stesso era avvenuto per Pisa. Matilde perse così la Marca di Toscana, ma continuò nella sua politica a favore del papa. Anselmo diventò vescovo di Reggio Emilia. Nel 1082 Enrico IV tornò in Italia e dopo un assedio di sette mesi conquistò Roma: a nulla erano serviti i tesori delle chiese e del monastero di Nonantola, fusi per ricavare oro, inviati da Matilde a Gregorio VII. Nel frattempo Roberto il Guiscardo, chiamato dal papa, nel 1084 cacciò Enrico da Roma e saccheggiò la città. Gregorio VII seguì il duca normanno a Salerno, dove, gravemente ammalato, morì il 25 maggio 1085.<sup>21</sup>

Dopo un anno di sede vacante, venne eletto papa Vittore III che, più votato alla pace di un monastero che alla lotta politica, si ritirò a Montecassino dove morì il 16 settembre del 1087. Determinante per l'elezione del nuovo papa fu ancora una volta Matilde che fece eleggere al soglio pontificio Oddone di Ostia, già con lei a Canossa nel 1077, che prese il nome di Urbano II. Fu lui che le consigliò di sposarsi con Guelfo V di Baviera, famiglia ostile a Enrico, anche se il giovane aveva appena 17 anni.

Matilde, che aveva superato i 40 anni, voleva un erede, che non riuscì ad avere, non tanto per la sua età quanto per l'impotenza del marito. Ma Guelfo le fu accanto negli atti di donazioni a favore della chiesa e dei cittadini di Mantova, per il privilegio concesso agli abitanti di Barga (1089-1090) e nella guerra contro Enrico, che scese di nuovo in Italia per riconquistare Mantova (1091) e Pisa. La città toscana, però, passò col papa dal quale ebbe la Corsica.

Guerre in Italia si susseguirono fino al 1095 senza grandi successi per Enrico, che nel 1097 rientrò in Germania. Le città padane tornarono alla Chiesa grazie alla politica moderata verso i vescovi conti, attuata dai papi che seguirono. Matilde continuava ad essere protagonista degli eventi: infatti convinse Corrado, figlio di Enrico IV, a recarsi a Canossa dove lo raggiunse la seconda moglie del padre, la principessa russa Prassede con discredito di tutti i protagonisti. Il papa favorì inoltre il matrimonio di Corrado con la figlia del re normanno Ruggero ma il tentativo di sconfiggere Enrico IV fallì per la morte di Corrado nel 1101 con rimorsi verso il padre ed odio per Matilde, che lo aveva indotto al tradimento e che pare avesse ordinato di sopprimerlo. Enrico IV morì il 7 agosto 1106 in una pri-

---

21 Ivi, 120.

gione in cui era stato rinchiuso dal figlio Enrico V. In Germania erano iniziate incoronazioni laiche.

Gli anni che seguirono al 1095, anno della separazione dal marito Guelfo, videro accanto a Matilde il conte Guido Guidi che, secondo alcuni storici, venne da lei adottato nel 1099 in quanto valoroso combattente al suo fianco nelle lotte che aveva sostenuto per affermare il suo predominio. Ma i documenti che attesterebbero ciò sono da altri storici ritenuti o poco attendibili o trascritti successivamente, e pochissimi sono i manoscritti esistenti relativi agli atti di Matilde dagli anni Novanta fino alla sua morte, avvenuta nel 1115, e quasi tutti relativi a lasciti a chiese e monasteri. Nel 1109 Matilde ricompensò con una generosa donazione di terre l'abbazia di Nonantola per indennizzarla di quanto depredato nel 1083.<sup>22</sup>

Se analizziamo la cartina geografica di Alfred Overmann relativa alle proprietà allodiali degli Attoni, cioè le terre libere dal feudo delle quali disporre liberamente, i possedimenti della casata di Canossa in Italia erano in prevalenza a Mantova, Reggio Emilia, Modena, Lucca fra cui in Garfagnana Diecimo (di cui Matilde donò la sua parte alla chiesa di Lucca nel 1078), Barga, Castelvecchio, Villa, Castellione, Careggina e nel modenese Pieve a Pelago e Fiumalbo. I Canossa possedevano estesi territori nella Montagna pistoiese fra le sorgenti del Reno e del Limentra dove si trovava il monastero di San Salvatore in Fontana Taoni con le località di Casale, Collis, Barbatoli e Plonte, conferite da Matilde al citato monastero. I Canossa erano signori di queste valli fin dal 1040 quando risultano appartenere a Bonifacio la corte di Pavana col castro di Sambuca, che Matilde restituì nel 1104 al vescovo di Pistoia, presente all'atto Guido Guidi.<sup>23</sup>

Matilde nei suoi documenti si firmava con una croce con scritto dentro *Matilda, per grazia di Dio, se ella è qualcosa*, quando secondo la legge salica svolgeva la sua funzione giurisdizionale nei territori di sua competenza. Altre località risultano sottoposte a Matilde come feudi ecclesiastici. Nessun bene canossiano risultava nelle città di Pistoia e Prato, capitali di contea dei Guidi e degli Alberti, anche se in quelle città vennero stilati atti, firmati da Matilde. Ma i beni matildici, secondo l'importante studio dell'Overmann, andavano oltre i documenti pervenuti e furono oggetto, come vedremo, di appropriazioni illegittime da parte della nobiltà e delle città toscane nei decenni successivi alla sua morte.

---

22 Ivi, p.122.

23 Ctr. Overman, A. (1980) "La contessa Matilde di Canossa" presentazione di Girardini, L., Roma, Multigrafica editrice.

## 7 - Il castello medievale

Se i documenti esistenti relativi alla vita di Matilde sono in prevalenza quelli delle donazioni alla Chiesa, molte sono le opere a lei attribuite durante il suo governo come la costruzione o la fortificazione di castelli esistenti o di ponti come il ponte della Maddalena a Borgo a Mozzano nella valle del Serchio ed il Castello di Lucchio, nella val di Lima, opere importanti per la viabilità su cui intervenne di nuovo nel XIV secolo anche il condottiero Castruccio Castracani.

Il ponte della Maddalena di Borgo a Mozzano, secondo la tradizione, era stato costruito appunto da Matilde e la notizia venne confermata nel 1792, quando in una testimonianza si parlò di una lapide posta sul lato di Borgo a Mozzano sulla quale era riportata la data del 1101, riferibile all'intervento di Matilde.

In tempo di guerra, come fu quello di Matilde, avere il controllo delle vie di transito degli eserciti era fondamentale per cui è plausibile che sia Lucchio sia Castel di Mura a Lizzano continuassero ad essere castelli importanti per la loro posizione che permetteva di poter controllare, attraverso un sistema di torri che comunicavano con segnali di fumo, le strade che dalla Lucchesia salivano verso i passi appenninici per raggiungere le città del nord.

I passi più importanti erano quelli del monte Bardone per raggiungere Parma, del Cerreto per Reggio Emilia e quindi Canossa, dopo aver oltrepassato Bismantova, quello della Calanca per raggiungere Modena ed il Frignano, raggiungibili da Lucca anche attraverso il passo di San Pellegrino dopo aver percorso l'alta Garfagnana, che comprendeva non solo la Valle del Serchio ma anche quella della Lima fino a Popiglio: zone contese da vescovi, da comuni e da fazioni che ne rendono interessante, ma complessa, la ricostruzione dal punto di vista storico in mancanza di documenti.

Matilde, donna colta, aveva ereditato dal padre il carattere forte e deciso e curava personalmente non solo la sua biblioteca, ma anche l'amministrazione delle sue proprietà e delle sue terre per cui non si sottraeva a lunghe cavalcate per trattare personalmente con i suoi sudditi. Lungo la valle della Lima alcuni storici e la tradizione, come abbiamo visto, attribuiscono a Matilde anche la costruzione del Castello di Lucchio con una posizione "a nido d'Aquila", come quella di Castel di Mura e di Canossa.

Noti sono i documenti firmati da Beatrice, da Matilde, da Goffredo in cui si citano castelli di proprietà degli Attoni nella Marca di Toscana, come quello di Borgo a Mozzano, di Montecatini, di Fiesole, di Porcari, di Castelvecchio di Barga, oggetto di donazioni, da parte delle due donne, ma nulla risulta per le rocche della Montagna pistoiese, ad eccezione, come abbiamo visto, di Pavana e di Sambuca. La dipendenza dal vescovo di Pistoia, i collegamenti con l'abbazia di Nonantola potrebbe aver distolto l'attenzione degli Azzo dall'Alta val di Lima, dove inoltre i conti Guidi possedevano terre ed erano diventati signori di banno.

In quei secoli di inizio millennio i collegamenti tra il nord ed il sud della nostra penisola, percorsa dagli eserciti dell'imperatore e del papa in lotta per la politica delle investiture, avvenivano in prevalenza attraverso il passo del monte Bardone per cui il passo della Calanca, con Castel di Mura in posizione estremamente strategica, venne probabilmente utilizzato in periodi di pace come posto di sosta prima di oltrepassare l'Appennino o come rifugio in caso di sconfitte nelle guerre in corso.

Ogni castello ha la sua lunga storia in quanto fin dall'antichità l'uomo aveva cercato di difendersi costruendo fortificazioni di vario genere che in origine si presentavano come semplici costruzioni di legno su una base di pietra, circondate da palizzate di difesa. Molte costruzioni furono trasformate nel corso dei secoli col mutare della società, del suo contesto ma ciò non si è verificato per Castel di Mura che, per la sua posizione elevata sul punto più alto di una montagna, è stato di fatto abbandonato col sorgere dei comuni e delle signorie che si dettero nuove organizzazioni economiche e fiscali e nuove vie di comunicazioni: i paesi e le città, con i loro palazzi signorili, presero il sopravvento sulle campagne mentre nel Medioevo erano stati gli stessi signori ad aver bisogno di luoghi sicuri nei quali poter risiedere con la famiglia ed i servi per poter controllare le loro terre e difendersi dai nemici in caso di guerre.

L'architettura si era così adattata, fin dai tempi del *limes* bizantino, alle condizioni del terreno su cui doveva sorgere il castello che in montagna assunse inevitabilmente la forma di "nido d'aquila" in quanto in genere costruito sull'altura più strategica del territorio in quanto la più difendibile e perciò la più sicura.

Nel Medioevo ogni castello era dotato di una cinta muraria costituita da mura continue interrotte solo dalle torri angolari in cui erano concentrati i mezzi di difesa. Nel punto più alto sorgeva una grande torre, detta *mastio*, che serviva per l'avvistamento e nella quale viveva il signore. Il cuo-

re del castello era il salone nel quale il signore dava udienza ai sudditi ed ai visitatori e dove impartiva ordini e comunicava le sue decisioni ai cavalieri. Tra la sala d'armi e le camere da letto delle donne si trovava in genere la cappella. Esisteva anche la sala del tesoro, in cui si conservavano le monete d'oro, i gioielli e le armi.

Ogni castello aveva un cortile, più o meno vasto, dove il signore e la guarnigione si esercitavano con le armi e nei sotterranei di qualche torre si trovavano le segrete, prigioni nelle quali venivano rinchiusi e torturati i prigionieri. I servizi igienici erano situati in luoghi separati, vicini alle mura per consentire il defluire delle acque fuori dal castello. Esisteva anche il forno per cuocere il pane, vicino al quale si trovavano in genere sia la costruzione nella quale dormiva la servitù sia la cisterna che raccoglieva l'acqua piovana, indispensabili per l'autosufficienza del castello, ed a fianco della fucina, dove si forgiavano le armi dei militari, c'era la caserma della guarnigione.

Nel castello di Canossa, posto a 579 metri di altezza, Matilde dormiva nel torrione, i militari nelle altre torri che avevano nei loro muri feritoie verticali, strette all'esterno, ma che si allargavano all'interno, dove gli arcieri potevano esercitarsi. La porta principale era situata a fianco di una torre per poter essere difesa direttamente e prontamente dalle sentinelle, che in caso di pericolo potevano dare l'allarme. Matilde aveva fatto costruire un monastero dentro il castello, con il chiostro e la sua chiesa. In una cripta dentro una torre erano state deposte le reliquie dei santi. Del castello di Canossa, situato su di una rocca franosa, resta oggi solo una parte della chiesa, ma il suo declino era già avvenuto poco dopo la morte di Matilde e la prima distruzione avvenne nel 1225 ad opera dei reggiani.

La comparsa di castelli rivela molto delle trasformazioni subite dalle strutture politiche perché dal punto di vista economico qualsiasi fortezza, a meno che non sia costruita dal fisco, rappresenta in qualche modo la privatizzazione e perfino la localizzazione dell'autorità politica.

Secondo lo studio del Redi tra il 997 ed il 1120 in Garfagnana vennero costruite 12 fortificazioni e molti castelli furono lo sviluppo delle *curtes*, intese come centri di raccolta dei canoni annuali. A tale scopo venne costruito il castello di Porcari (costruito dal 952 al 1039) ed i Porcaresi, signori che presero come molti altri il nome della casata dal luogo nel quale si erano insediati, dal 1060 ebbero possedimenti in Val di Lima fra cui Limano passata nel 1209 ai Lupari. Cocciglia risulta centro abitato fin dal 985 ed era stato uno dei limiti della porzione della Garfagnana che la Santa

Sede pretendeva di avere sotto il proprio dominio in virtù del testamento di Matilde. Il Castello di Lucchio, le cui origini testate risalgono ai Lupari, rimase sotto il loro controllo fino all'arrivo di Castruccio Castracani, che incluse la valle della Lima nello Stato lucchese.

I Porcari ed i Lupari si impossessarono probabilmente dei beni di Matilde dopo la sua cacciata da Lucca nel 1081 per cui alcuni storici ritengono che il castello di Lucchio potesse essere fatto risalire a lei.<sup>24</sup>

La val di Lima rimase per secoli zona di contese tra Lucca e Pistoia e di transito per e dall'Emilia fin dal periodo ligure e romano e poi longobardo per cui le frontiere erano costellate da fortificazioni: castelli, rocche militari e torri di segnalazione. Di alcune di esse non esistono fonti documentarie prima del X secolo, ma solo ipotesi storiche da verificare con scavi archeologici.

La leggenda di Matilde costruttrice di 99 chiese, di ospedali e di ogni altra istituzione religiosa è il ricordo di una stagione di organizzazione politica, economica e religiosa del territorio appenninico legato all'influenza dei canossiani e delle famiglie ad essi collegate come i discendenti di Rodolfo di Casola in Lunigiana, i Bianchi di Erberia, ed i conti Guidi nella Montagna pistoiese legati ad un potere marchionale e comitale diverso da quello del vescovo conte di Luni e di Pistoia.<sup>25</sup>

L'XI secolo fu fondamentale per lo sviluppo del sistema appenninico collocato, per importanza e vitalità in una posizione centrale rispetto al territorio italiano. Il movimento di Cluny, che aveva rivendicato la necessità di riaffermare il primato della Chiesa in una prima fase sostenne i pellegrinaggi con l'intento di unire l'Europa dal Mediterraneo a Roma ed a Santiago di Compostela, seguita dal tempo tragico dei pellegrinaggi armati delle crociate e per la riconquista della Spagna.

Tra il IX ed il XII secolo in tutto il territorio del regno molti furono i castelli nati per volontà di rafforzare il potere personale della classe dirigente locale, laica e religiosa, e Matilde in particolare fu la protagonista della politica nel sistema appenninico, in modo particolare di quella stradale, impostata a favorire ed a sfruttare il fenomeno dello spostamento di uomi-

---

24 Cfr, Redi, F. e Romiti, E. (2004), "La frontiera lucchese nel Medioevo – Torri, castelli, strutture difensive ed insediamenti tra strategie di potere e controllo del territorio (secolo XIII – XIV)", Milano, Silvana editore.

25 Baroni, F. (2004), "Il contesto economico, politico e sociale di Gragnola e del suo territorio fino al tempo del "Cavaliere", *Giornale storico della Lunigiana e del territorio lucense*, anno LV, p. 26.

ni per motivi spirituali, politici e religiosi.

Molte erano le strade che collegavano la Toscana all'Emilia: la via Clodia, strada romana costruita da Clodio Censore, che, giunta a Collodi, si diramava per l'Appennino; da Pistoia salivano più strade: la prima verso la Collina, sotto il cui passo c'era Spedaletto costruito dai Templari, da cui si raggiungeva Pavana, la valle del Reno e Bologna; la seconda saliva verso Cireglio, le Piastre, per raggiungere da un lato Prunetta con l'ospedale della Croce Brandelliana e poi scendere a Pescia o salire verso la montagna per raggiungere Lizzano, Cutigliano e Fanano. Quest'ultimo era raggiungibile anche da Lucca con l'antica strada che da Borgo a Mozzano saliva verso la Garfagnana ed il passo di San Pellegrino, aperto, secondo il Cini, nel 643 dopo la morte del santo, strada frequentata e preferita da Matilde per spostarsi da Lucca a Modena, l'altra saliva per la val di Lima fino al passo della Calanca.<sup>26</sup>

Tutte le strade erano fra loro collegate formando un sistema completo di viabilità da seguire a seconda dello scopo e delle necessità in tempo di pace o di guerra.

---

26 Cini, D.(1737) "Osservazioni storiche intorno all'antico Stato della Montagna Pistoiese con discorso sopra l'origine di Pistoia", Firenze, Arnoldo Forni editore, ristampa anastatica, p. 206.



## 8 - I Conti Guidi

I conti Guidi apparvero per la prima volta nel territorio di Pistoia intorno al 900 grazie a territori assegnati loro da vescovi e re. In seguito la famiglia si arricchì per le ricchezze apportate da matrimoni, come quello di Guido IV con Ermellina Alberti, che portò in dote il castello di Romena e vari altri in Romagna.

Al tempo della loro maggiore potenza i Guidi possedevano un territorio che comprendeva, oltre a parte della Romagna e dell'Emilia, il Mugello, parte del contado di Prato e di Pistoia, terre nel Valdarno e nel Casentino. Terre dei Guidi nel pistoiese sono documentate fin dall'XI secolo a Bonnelle, Groppoli, Pacciana, Piazzanese, nelle valli del Bure e del Vincio, a Limite, Saturnana e Montemurlo, ma si estendevano anche ad altre zone come l'Alta val di Lima, la valle dell'Orsigna, la val d'Agna, Brandeglio (Cireglio), Casalguidi e così via come risulta da documenti successivi del XII e XIII secolo.

La fortuna dei Guidi era iniziata ai tempi di re Ugo di Provenza che aveva preferito Firenze a Lucca, come sede della marca di Toscana. Il capostipite della famiglia Guidi fu Teontegrino I (o Teudegrimo o Tegrino) di cui non sappiamo né se fosse venuto dalla Francia, né se conosciuto dal re in Italia, ma risulta che già nel 920 risiedesse a Pistoia dove possedeva case e terre, tanto da poterle donare in parte alla Chiesa.

Ma, secondo alcuni storici, da una pergamena lucchese dell'887 risulta che fosse stato il vescovo Gherardo a cedere a Teudegrimo a livello tutti i beni della chiesa di San Silvestro nei territori di Pistoia, Firenze e Fiesole, per cui i Guidi iniziarono la loro fortuna prima della discesa di re Ugo anche se non risultò mai il titolo di conte per la famiglia fino al 941 per cui si suppone che il titolo sia stato acquisito da Teudegrimo dopo il matrimonio, avvenuto nel 924 con Englarata (o Engelrada), figlia del duca di Ravenna, Martino degli Onesti, che portò in dote l'importante castello di Modigliana presso Faenza.<sup>27</sup>

Ugo di Provenza, nella sua politica di riorganizzazione territoriale con inserimento di uomini nuovi per togliere potere agli Adalberti di Tuscia ed

---

27 Virgili, N. (2004) "Poppi, un paese, un castello. I Conti Guidi", Firenze, Edizioni Strumi Piccardi, p.18.

agli Ansarico d'Ivrea, nel 927 donò terre, casali ed un monastero al capostipite dei Guidi che, pur vivendo ora a Pistoia ora nel castello di Modigliana, gli rimase molto legato.

Alla morte di Teotegrino e della moglie, avvenuta nel 941, il patrimonio passò ai figli, Guido e Ranieri, che si scontrarono col vescovo di Ravenna per il possesso del castello di Modigliana che si era aggiunto a parte del territorio del Casentino, che era stato assegnato loro da Uberto, figlio di re Ugo, rimasto in Toscana, dopo la partenza del padre per la Francia.

Ranieri era diventato un religioso, mentre la dinastia dei Guidi proseguiva con Guido I, sposato con una certa Gervisia, attiva nel 958, col figlio Teotegrino II (m.1017), con attività nel versante toscano dell'Appennino tosco-emiliano, mentre lo zio Ranieri si occupava dei beni nel ravennate. Quest'ultimo si scontrò col vescovo Pietro per la posizione che aveva preso a favore di Ottone I, per cui venne imprigionato nella sua rocca di Modigliana, gli vennero confiscati i possedimenti e fu liberato grazie allo stesso imperatore, che nel 967 assegnò definitivamente il castello alla famiglia. Tale evento fu negativo per i Guidi che si riavvicinarono alla Marca di Toscana col matrimonio di Teotegrino con Ghisla, figlia del marchese. Risale a quegli anni, tra il 982 ed il 992 la fondazione del monastero di San Fedele nel Casentino.

Altri discendenti furono Guido II (m. 1017), Guido III o Novello (m.1055), che nel 1020 aveva sposato Adeletta di Ildebrando di Soana. Seguì Guido IV, che partecipò con i suoi uomini alla prima crociata in Terrasanta (1100), desiderata da Gregorio VII e progettata da Urbano II durante il concilio di Clermont-Ferrand del 1095 durante il quale chiese ai cristiani di non combattere più tra di loro, ma di liberare Gerusalemme.<sup>28</sup>

La spedizione, chiamata crociata dei pezzenti, era guidata da Pietro l'Eremita, che decise di partire con un esercito formato da persone sbandate, nobili rovinati e contadini. Ben diversa fu quella ufficiale del 1097 per la partecipazione di baroni e nobili guidati da Goffredo di Buglione, nipote di Goffredo il Gobbo, marito di Matilde, che partirono in 100000, ma molti morirono per la fame, la sete ed i combattimenti prima di raggiungere Gerusalemme (1099): la popolazione musulmana venne quasi interamente massacrata.

Guido tornò in Italia acquisendo fama e prestigio ed al ritorno donò a un certo Raimondino di Dominicuccio case, ville e mansi per ciò che aveva

---

28 Ivi, p.20.

fatto al suo fianco durante la crociata. Raimondino donò tutto ciò che aveva ricevuto dal conte Guidi alla cattedrale di Pistoia, che già nel tempo aveva beneficiato di altre donazioni dei Guidi. Pare, secondo altri storici, che il conte si sia recato a Gerusalemme per farsi perdonare l'uccisione di un certo Uberto da Pescia. Guido IV, detto anche Guerra III, morì nel 1103.<sup>29</sup>

Suo figlio Guido V fu tenuto in grande considerazione da Matilde di Canossa, a fianco della quale si schierò nelle sue lotte politiche acquisendo una posizione importante nella storia della Tuscia e di Firenze nel XII secolo. Amante delle armi, Guido V amò tanto combattere da prendere appunto il nome di "Guerra", che rimase alla famiglia. Per l'amore per le armi e per la vita avventurosa si narra che non avesse mai imparato né a leggere né a scrivere, neppure la propria firma. I Guidi furono i più fedeli vassalli di Matilde e troviamo Guido vicino alla marchesa in molti atti, azioni e guerre scoppiate in Italia.

Nella terza discesa di Enrico IV venne assediata Mantova, ed allora accanto a Matilde era stato il marito Guelfo V di Baviera; negli scontri del 1091 l'imperatore aveva sconfitto di nuovo il suo esercito nel padovano costringendola a ritirarsi nel castello di Canossa, complice il tradimento di uno dei suoi capitani, Ugo del Manso. Nel 1092 l'imperatore aveva continuato la sua lotta riuscendo ad impossessarsi del territorio modenese, dove aveva conquistato le rocche appenniniche. Le guerre rallentavano solo nel periodo invernale per riprendere a primavera con nuovi scontri con le città di Milano, Lodi, Cremona e Piacenza, schierate ora con Matilde ora con l'imperatore che, non riportando grossi successi, decise di rientrare in Germania nel 1097. Non partecipò alla crociata per i noti disaccordi col pontefice, ma era a lui che si era rivolto Urbano nel promuovere la crociata e nel condannare le guerre feudali in Europa.

Fu probabilmente dopo la separazione dal marito (1095), per i tradimenti di alcuni dei suoi capitani, per la partecipazione del padre alla crociata che Matilde vide in Guido Guerra un suo probabile successore, vista la fedeltà e la propensione per le armi, che gli avrebbero consentito di difendere i territori lombardi, emiliani e toscani dei Canossa dalle mire dell'imperatore.

La presenza del Guidi, come combattente a fianco di Matilde, ed i legami parentali con la famiglia dei Soana, la stessa del papa per il quale si era battuta Matilde, fece sì che in mancanza di eredi diretti acquisisse il titolo

---

29 Ivi.

di marchese di Toscana per volontà di Matilde stessa, anche se *rimane non del tutto chiaro il reale significato dell'adozione del Guidi per cui*, secondo il Marrocchi, *andrebbe compiuta una nuova analisi*.<sup>30</sup>

Frattanto la politica accorta e moderata dei pontefici Urbano II e Pasquale II, la sconfitta e la morte di Enrico IV nel 1106, aveva fatto sì che i vescovi riformatori avessero ripreso il controllo delle città italiane.

Quando l'imperatore Enrico V scese in Italia per farsi incoronare da Pasquale II a Roma, Matilde concesse che le sue truppe passassero dai suoi territori confidando in un accordo, che non si verificò, anzi il papa venne imprigionato; Matilde intervenne ed ottenne non solo la liberazione del pontefice e dei vescovi fatti prigionieri, ma anche la restituzione dei feudi e dei poteri, che le erano stati tolti col bando di Lucca, e la riconquista di Mantova (1114). La città lombarda, però, si ribellò non appena si sparse la voce della malattia della marchesa che, rimessasi, la costrinse col suo esercito alla resa.

Di nuovo ammalata Matilde si stabilì nella rocca di Bondeno di Roncore, presso Gonzaga, dove morì il 24 luglio 1115. Venne sepolta nella chiesa dell'abbazia di S. Benedetto Polirone (il suo corpo vi rimase fino al 1632 quando papa Urbano VIII decise di trasferirlo in un monumento in San Pietro, opera di Gian Lorenzo Bernini).

Guido Guidi restò fedele vassallo al suo fianco, come “un figlio adottivo” ma non ereditò il suo titolo di marchese di Toscana né i suoi beni e possedimenti, molti dei quali passarono alle chiese locali a favore delle quali si era prodigata Matilde nella sua vecchiaia. I possedimenti dei Canossa vennero rivendicati da Enrico V che, probabilmente dopo aver annullato il testamento, la reintegrò nei suoi diritti in quanto sarebbe stato lui stesso l'erede legittimo.

Le lotte per le investiture terminarono nel 1122 con il concordato di Worms, firmato da Enrico V e Callisto II.

---

30 Marrocchi, M. (2003) “Guido Guidi”, *Dizionario biografico degli Italiani*, (61), Roma, Edizioni Treccani, p. 235.

## 9 - L'eredità di Matilde di Canossa.

L'appropriazione dei beni matildici ad opera delle città fu in quegli anni, secondo l'Overmann, molto più ampia di quello che lasciano intendere i documenti pervenuti in quanto la massa ereditaria passò nelle mani di possessori illegittimi, come può risultare dalla completa cessazione di qualsiasi versamento di rendite.

In Toscana alcuni beni matildici erano entrati senza contestazione a far parte del patrimonio ecclesiastico e la Chiesa non rivendicò alcuna restituzione in particolar modo di quelle terre troppo dislocate o di cui si ignorava l'antica appartenenza alla massa matildica. Da una lettera di Alessandro III del 1170 al vescovo di Bologna emerge chiaramente quanto poco si sapesse a Roma dell'allodio matildico ad eccezione del Frignano e della Garfagnana per cui i feudatari a cui la curia, tornata in possesso delle terre matildiche, cercava di affidare località e castri, trovavano difficoltà ad impossessarsene per le contese tra le varie città.<sup>31</sup>

Quando nel 1116 Enrico V era sceso in Italia per rivendicare l'eredità matildica, aveva affidato la marca di Toscana a vassalli tedeschi, che avrebbero dovuto amministrare anche il patrimonio ereditato dai Canossa, cosa che avvenne marginalmente per le lotte tra le fazioni per l'impero che terminarono solo nel 1152 quando Federico I di Svevia, diventato imperatore, affidò la Tuscia, Spoleto ed Ancona e le terre matildiche allo zio Guelfo VI, per ostacolare le pretese della Chiesa, che si era schierata dalla sua parte. Guelfo si trovò così ad amministrare ampi territori, ma Federico lotto affinché gli altri possedimenti matildici non si saldassero con la Tuscia guelfa attirando dalla sua parte il cugino Guelfo, che però morì vicino a Siena a causa di un'epidemia.

Dopo la morte dell'unico figlio, Guelfo VI tornò in patria riconsegnando la Tuscia al Barbarossa (1173) che iniziò lunghe trattative con la curia circa l'eredità matildica, trattative che si protrassero fino al 1185 quando col figlio Enrico decise di ricostituire nella sua pienezza il potere imperiale nelle terre dei Canossa, agendo contro le città comunali, che si erano impossessate dei beni alleandosi con le città contro cui aveva combattuto pur di assicurarsene il possesso contro le pretese ecclesiastiche, come avvenne con Milano.

---

31 Overman, O. (1980), "La contessa Matilde", cit. p 95.

Si spostò fino a Reggio Emilia, in Versilia ed in Garfagnana prendendo alle sue dipendenze i capitani ed obbligando città come Lucca a ricostruire i castrì distrutti. Lo stesso avvenne per il conte di Prato contro l'avidità di Pistoia e di Firenze e per il comune di Bologna. Nel decennio 1187-1197 arrivarono nelle terre matildiche legati imperiali.

Nell'aprile del 1195 tutta l'eredità matildica con la Tuscia passò per conferimento imperiale al duca Filippo, fratello di Enrico, che tenne in Italia la stessa posizione di potenza dei Guelfi.

Federico I aveva avuto tre nemici in Italia: i Guelfi, eredi del secondo marito di Matilde e di Enrico il superbo, la curia ed i comuni, lombardi e non. L'imperatore cercò così di scatenare contro la curia quei comuni che non avevano partecipato alla spoliazione dei beni matildici: aveva bisogno di luoghi fortificati con teste di ponte in Italia.<sup>32</sup>

La Chiesa e l'impero continueranno per circa due secoli a contendersi l'eredità matildica, in particolare i beni allodiali dei Canossa, che Matilde aveva donato alla Chiesa negli anni 1077-1080. Erano stati Tebaldo e Bonifacio ad appropriarsi illegalmente di beni ecclesiastici, che perciò risultavano come patrimonio allodiale di Matilde che non aveva fatto alcuna acquisizione, ma aveva ereditato Spoleto dal marito Goffredo il Gobbo, che aveva destinato i suoi beni in Lorena al nipote Goffredo di Buglione. Altri beni erano stati ereditati dalla madre Beatrice.

Alla morte di Matilde i feudi imperiali tornarono all'imperatore, i beni ecclesiastici alle varie chiese, ma il patrimonio personale, la massa allodiale non passò mai nelle mani della curia, ma venne rivendicata da Enrico V, suo erede, come da trattato stipulato con Matilde nel 1111 quando durante la sua discesa in Italia la nominò reggente di Liguria.

Federico Barbarossa aveva cercato di trattare per ottenere il controllo dei beni matildici dando alla chiesa le decime in cambio, ma dopo la morte prematura di suo figlio Enrico VI i capitani dei luoghi matildici, fra cui Fiumalbo e Canossa, giurarono fedeltà ai comuni cittadini mentre Lucca si riprese la Versilia e la Garfagnana. I beni passarono da una parte all'altra fino al 1231 quando l'eredità matildica passò definitivamente alla Chiesa che cercò, con l'aiuto dei legati dell'imperatore, di farsi restituire i beni allodiali dai comuni.

L'amministrazione restò, però, ai soliti possessori che pagavano un canone, ma la gran parte delle terre dal Frignano alla Tuscia, che erano già

---

32 Overman, O. (1980) "La contessa Matilde", cit. p. 3.

di fatto passate alla Chiesa, non vennero da questa rivendicate in quanto troppo dislocate e di cui la curia, come abbiamo visto ai tempi di Alessandro III, ignorava l'esistenza: erano note solo le terre dell'allodio matildico della Garfagnana, in quanto nel territorio erano presenti anche beni imperiali.

La proprietà della Santa sede fu solo ideale in quanto i veri eredi dell'allodio matildico restarono alcuni piccoli signorotti locali ed i comuni dopo gli scontri tra i due supremi poteri della cristianità anche se alla fine del 1221 il papa ordinò ai pistoiesi di riconsegnare i castrì di Sambuca, in quanto appartenenti ai beni matildici, salvo ricevere sanzioni ecclesiastiche ad opera del vescovo di Firenze; nel 1251 Innocenzo sollecitò i lucchesi a restituire la Garfagnana, ai modenesi richiese Carpi, ai bolognesi Medicina ed Argelati.

Federico II, forte del suo potere nel sud Italia ed in Sicilia, non si interessò delle terre matildiche, che furono citate un'ultima volta nel 1311 e nel 1312 in due atti nei quali Enrico VII confermò ai signori di Canossa le proprietà matildiche in loro possesso.

La Montagna pistoiese, legata inizialmente al monastero di Nonantola e poi al vescovo conte di Pistoia, aveva visto il potere dei Guidi come signori di banno e vassalli di Matilde di Canossa durante le lotte per le investiture. Come abbiamo già detto nessun bene risulta dai documenti appartenere all'allodio matildico ad eccezione dei castrì di Pavana e di Sambuca, né venne rivendicata alcuna terra della Montagna né dalla chiesa né dall'impero. Era una zona di secondo piano come via di comunicazione rispetto al passaggio da Pavana e dalla valle della Limentra per raggiungere Bologna e rispetto alle vie che dalla Garfagnana e dalla Lunigiana portavano a Reggio ed al monte Bardone, ma restava importante per il traffico delle merci che dalla piana di Pistoia risalivano la Montagna per raggiungere il Frignano e Modena.

Guido V, presunto erede di Matilde, che aveva sposato la contessa Emilia da cui aveva avuto Guido, Ruggero, Ugo e Sofia, visse tra le residenze di Firenze, Pistoia, Modigliana, Romena e Poppi. Morì nel 1131. I conti Guidi, senza o grazie all'eredità matildica, erano diventati così ricchi e potenti da rendere sospettosa la città di Firenze, che, Comune dal 1115, aveva iniziato a strappare le terre circostanti, rompendo l'assedio dei Guidi e degli Alberti.<sup>33</sup>

La città controllava ogni loro movimento ed iniziò a combatterli, prima

---

33 Virgili, N. (2004) "Poppi, un paese", cit., p. 22.

di nascosto e poi apertamente in una lunga guerra (1143-1153), che vide la sconfitta di Firenze e l'inizio di un'alleanza dei Guidi con Siena, comune dal 1151, e con l'imperatore Federico I di Svevia accanto al quale fu Guido Guerra IV nella Dieta di Roncagli del 1154. Guido morì nel 1157 lasciando un figlio piccolo alle cure della sorella Sofia, diventata badessa.

Con la sconfitta dell'imperatore a Legnano il 29 maggio 1176 ed il suo rientro in Germania alcune città toscane, Pisa, Siena e Pistoia con i Guidi e gli Alberti da una parte, e Firenze, Lucca e Prato dall'altra stabilirono una tregua di venti anni che assicurò un lungo periodo di tranquillità nella regione, circa 20 anni fino al 1179, da cui tutti trassero benefici e prosperità.

Nel diploma del 25 marzo 1191 Guido Guerra V, detto Bevisangue, venne nominato dall'imperatore Arrigo VI conte di tutta la Toscana, e secondo alcuni storici iniziò solo in quell'anno il controllo dei Guidi sulla Tuscia. Il conte era potente per i beni, le terre ed i castelli (circa 200) in suo possesso, ma alla sua morte (1217) il patrimonio venne diviso tra i cinque figli. Nel 1191 l'imperatore aveva confermato al conte Guido di Modigliana la signoria su Popiglio, Gavinana, San Marcello, confermata successivamente nel 1220 da Federico II.

Se analizziamo i documenti relativi ai paesi o alle pievi della Montagna pistoiese fino al XIII secolo, il più antico risulta essere il diploma del 997 o 998 rilasciato da Ottone III relativo alla pieve di Santa Maria Assunta di Lizzano, convalidato da Federico I nel 1155 e dalle bolle di Urbano IV del 1090 e di Pasquale II del 1105.<sup>34</sup>

Nel 997 o 998 Ottone III confermò al vescovo di Pistoia il feudo del Castello di Sambuca; seguirono le bolle di Urbano II, Pasquale II ed Innocenzo II, ma gli abitanti del castello continuarono a tramare con i bolognesi che ambivano ad impossessarsi del castello per cui vennero puniti nel 1127. Nel 1204 riuscirono, però, ad impossessarsi della rocca che tennero fino al 1219 quando Onorio III con la bolla del 16 ottobre impose che tornasse al vescovo di Pistoia.

La chiesa di San Marcello viene citata per la prima volta nella bolla di papa Innocenzo II al vescovo di Pistoia (21 dicembre 1134). Arrigo VI col privilegio del 23 agosto del 1191 confermò a Guido Guerra di Modigliana San Marcello e lo stesso fece Federico II nel 1220, come abbiamo già visto.<sup>35</sup>

---

34 Repetti, E. (1835) "Dizionario geografico fisico storico della Toscana", Firenze, Edizioni A. Tofani, A. e Mazzoni, G., 6 (1), p. 795.

35 Gerini, B., (1987), "La provincia di Pistoia", Pistoia, Etruria editrice, (6) p. 1225-1228.

Cutigliano venne citato per la prima volta nella convenzione tra Pistoia e Modena del 24 novembre 1225 quando venne definita la strada che collegava le due città passando per Lizzano, dove esisteva l'ospizio di San Iacopo.<sup>36</sup>

Anche Piteglio, come già detto, apparteneva ai conti Guidi fin dal 1191 con Popiglio, dove in località Cafaggio esisteva l'antica pieve di San Giovanni Battista citata per la prima volta in una bolla papale del 1074, ed in altre dal 1105 al 1218. La pieve perse il titolo ed il fonte battesimale nel 1271 con l'inaugurazione della nuova pieve. Esisteva inoltre un antico convento benedettino in località Campagliana le cui suore erano state trasferite nel monastero di San Piero Maggiore in seguito ad un richiamo del vescovo Pietro dei Conti Guidi come risulta da un documento del 1086.

Altra pieve riconosciuta da Ottone III nel 998 fu quella della Serra; tra Calamecca e Prunetta esisteva inoltre l'ospedale della Croce Brandegliana, con una cappella dipendente dalla pieve di Piteglio fondata intorno al Mille dai conti Guidi. Ricordata da Urbano I in una bolla del capitolo di Pistoia e nel 1182 negli Statuti pistoiesi appartenne all'ordine ospedaliero di Templari e poi ai cavalieri di San Giovanni, in seguito cavalieri di Malta.<sup>37</sup>

Ma col sorgere e l'affermarsi dei comuni la situazione stava per cambiare completamente per tutti i castelli della Montagna.

---

36 Gerini, B., - Salvi, F. (1987) "La provincia di Pistoia", Pistoia, Etruria editrice, (4), p. 721.

37 Ivi, p.769.



## 10 - Il sorgere dei Comuni

La situazione politica in Italia nel corso del XII secolo cambiò decisamente. Corrado il Salico aveva reso i feudi ereditari, per cui i castellani erano diventati i padroni assoluti del territorio in cui lavoravano le masse dei contadini sulle vite dei quali interferivano sia in veste di protettori sia in quella di esattori. Il castello infondeva fiducia in tempi in cui la giustizia non poteva nulla contro la violenza per cui tutti avevano il diritto di rifugiarsi, contadini, monaci e preti, ma gli abitanti dei borghi, che avevano mura per conto proprio, videro in seguito nel signore del luogo solo un esattore.

I servi, che venivano venduti col podere, ed i liberi, che discendevano dai soldati franchi longobardi, da buoni "vicini" erano diventati solidali ed avevano cercato di regolare i loro reciproci diritti al di fuori ed all'insaputa dei gastaldi del signore a cui talvolta si ribellavano, usando la testimonianza orale in un paese dove il 99% della popolazione era analfabeta.

Dopo il Mille l'"adunanza dei vicini" aveva così rappresentato il primo istituto della democrazia comunale, rudimentale parlamento che si riuniva nel sagrato della chiesa ed il loro simbolo fu l'olmo, la pianta che vi sorgeva in mezzo. La pieve ed il parroco furono al centro di questi piccoli parlamenti, che si riunivano al suono della campana, e che dibattevano sui rapporti col signore. Due di quei "buoni uomini" in seguito avrebbero trattato in nome della collettività col gastaldo, ma non con i rappresentanti di altri popoli.

La pieve più importante della Montagna era allora quella di Lizzano, ai piedi di Castel di Mura, contesa tra il popolo di Spignana e quello di Lizzano, per sempre nei secoli in lotta tra di loro. Altre pievi sorgeranno ben presto nel territorio con i loro olmi nel sagrato e le loro adunanze.

Lo stesso avveniva nelle città, che altro non erano che borghi con le loro "contrade". I cittadini eletti venivano riconosciuti dal margravio, che li incaricava di riscuotere i tributi per suo conto, ma non avevano alcun potere esecutivo: quando lo acquisirono diventarono "consoli". Il margravio riconobbe così la presidenza del loro collegio ad uno di loro, il visconte, che esercitò il suo ufficio per conto dei sudditi ed in nome del margravio che, in quanto rappresentante dell'imperatore, non aveva rinunciato comunque ai suoi diritti su quelle che erano state le terre di Carlo Magno.

Ma l'economia feudale, imperniata sul castello e sull'abbazia, entrò in crisi quando i piccoli valvassori, non riuscendo a vivere nei loro castelli, si trasferirono in città dando in affitto le loro terre ai coloni. Le città diventarono così sempre più popolate ed affollate nei giorni di mercato, quando i contadini vi giungevano per vendere i loro prodotti. Chi aveva un piccolo gruzzolo di denaro si dette al commercio per cui i mercanti diventarono il ceto dominante con gli artigiani, che avevano dato luogo alle corporazioni di mestiere. Sparì il baratto e si iniziò a coniare monete d'argento per il commercio interno e d'oro per quello estero. Nacquero le "commende", associazioni di famiglie che affidavano il loro denaro a mercanti in cambio di una partecipazione agli utili. L'economia monetaria mise in crisi l'aristocrazia feudale, la cui ricchezza era terriera, per cui alcuni di loro si trasformarono in mercanti ed il potere passò così nelle mani della borghesia mercantile.

Il comune di Pistoia si costituì nel 1105, ma anche in Montagna c'era fermento. Nel 1104 gli abitanti di Sambuca occuparono il castello, ma Matilde aveva riconosciuto al vescovo gli antichi diritti.

Altri scontri si verificarono nel 1211 in seguito alla guerra fra Bologna e Pistoia che vide la cattura di molti bolognesi, che vennero fatti prigionieri. Per vendicarsi si allearono con i reggiani, i faentini e gli imolesi e marciarono con un grosso esercito verso Pistoia. Si accamparono sul monte di Sambuca e negli scontri ebbero la meglio, riuscendo a liberare i loro prigionieri. Il passo della Collina fu oggetto di continue tensioni tra le due città per la sua importanza strategica.

La comunità della valle della Limentra riuscì a farsi uno statuto comunale nel 1291, ma altri comuni si erano già costituiti nella val di Lima come Lizzano verso la metà del XIII secolo, quando risultò essere il comune rurale dipendente da Pistoia più popoloso della Montagna con i suoi 202 fuochi suddivisi fra il quartiere della pieve e quello di Sant'Andrea a Pratale, il cui territorio confinava con quello di Popiglio e di San Marcello.

Dal 1105, con la costituzione del comune, Firenze aveva iniziato, a strappare le terre circostanti rompendo, come abbiamo visto l'assedio dei Guidi e degli Alberti. Il comune di Siena, che si era costituito nel 1151, nel 1228 aveva iniziato la sua guerra contro Firenze, alleandosi con Pisa e Pistoia e fu con i Guidi contro Firenze.

I Guidi, in quanto conti di Toscana, avevano ricevuto a Firenze sia Arrigo VII sia Ottone IV, fratello dello stesso imperatore (1209). Ma con la divisione delle lotte politiche tra sostenitori del papa e dell'imperatore

alcuni membri della famiglia passarono dalla parte guelfa per cui il potere politico della famiglia andò via via scemando anche se alcuni membri continuarono a svolgere ruoli importanti nella politica toscana come avvenne per Guido Novello che fu accanto a Farinata degli Uberti nella cacciata da Firenze dei Guelfi, aiutato sia da Federico II (1248), nipote del Barbarossa, di cui secondo alcuni storici aveva sposato una figlia illegittima, sia dal cognato Manfredi (1259).

Nella battaglia di Montaperti (4 settembre 1260) si scontrarono i guelfi fiorentini ed ghibellini di Siena, aiutati da cavalieri mandati da Manfredi di Svevia e dagli esuli fiorentini capeggiati da Farinata degli Uberti. Sconfitta Firenze, i vincitori si riunirono ad Empoli con l'intento di distruggerne le mura e la città stessa, decisione a cui si oppose fermamente l'Uberti. La città venne comunque ripulita dai guelfi pericolosi, come Guido Guerra, mentre il cugino Guido Novello nel 1261 diventò podestà della città, rimanendo in carica per 5 anni. Alla morte di Farinata (1264) il Guerra diventò il capo indiscusso dei ghibellini fiorentini, che avevano stretto alleanze con città toscane come Pisa, Pistoia, Volterra, San Miniato, Siena, Poggibonsi, San Geminiano, tutte ovviamente ghibelline. Frattanto papa Clemente IV aveva chiamato in Italia Carlo d'Angiò il cui esercito riuscì a sconfiggere a Benevento Manfredi (26 febbraio 1266), che morì in battaglia. I guelfi riuscirono a governare di nuovo la città.

Altra battaglia determinante fu quella di Campaldino (11 giugno 1289) che vide schierati ancora una volta guelfi e ghibellini, i primi guidati da Firenze e dai suoi alleati, Lucca, Prato, San Miniato, Volterra, Pistoia, con un esercito guidato da Amerigo di Narbone, capitano di Carlo d'Angiò, i secondi con a capo Buonconte da Montefeltro, giunto dalla Romagna e schierato a fianco di Arezzo, Pisa e Siena. A comandare i soldati pistoiesi era Carlo Donati, che si scagliò contro gli aretini. Guido Guerra in fuga, si rifugiò nel suo castello di Poppi nel Casentino, ormai sede ufficiale dei Guidi di Toscana, dove vi morì nel 1293 senza mai aver tradito il suo ideale ghibellino.

I Guidi furono in quegli anni podestà di Siena, vicari di Firenze (1316-1318) e di Genova (1322), ma fu Firenze la città a cui rivolsero la loro attenzione fino alla metà circa del secolo successivo quando Francesco Guidi appoggiò Niccolò Piccinino, inviato con un esercito dai Visconti di Milano, nemici acerrimi della repubblica fiorentina. Il conte Guidi attaccò i castelli fedeli a Firenze, ma la città, che si era alleata con papa Eugenio IV, ad Anghiari sconfisse il Piccinino che riparò in Lombardia col resto del

suo esercito (29 giugno 1440). Il conte venne espulso e, privato di ogni dominio, si rifugiò a Bologna.

I Guidi lasciarono la Toscana nel XV secolo, ma la loro influenza sulla Montagna pistoiese era venuta meno dalla costituzione delle podesterie di Lizzano e di Lancisa e Spignana (1244) e con la nascita dei comuni liberi degli altri paesi della Montagna. I castelli mantennero il loro compito di difesa del territorio e quello di Lizzano diventò il luogo di residenza del podestà.

Luogo il confine settentrionale della Toscana la Montagna diventò terra di conquista e di contese tra Lucca, Pistoia e Firenze, città che, ora guelfe ora ghibelline, si combattevano in pianura ed in montagna nei comuni ugualmente divisi tra guelfi e ghibellini e ora vinti ora vincitori.

Cacciati i ghibellini da Firenze, un discendente dei Farinati diventato cavaliere e capitano a Chiusi nel 1289, venne nominato ambasciatore dei pisani alla corte di Bonifacio VIII nel 1294 e nel 1306 e capitano di Pistoia; da lui discese Farinata che si spostò, secondo Atanasio Farinati Uberti, a Cutigliano.<sup>38</sup>

Ma agli inizi del XIV secolo protagonista delle lotte a favore del papa o dell'imperatore fu il lucchese Castruccio Castracani degli Antelminelli, ghibellino, che nella politica del territorio seguì le orme di Matilde di Canossa, lasciando il suo nome legato ad alcuni luoghi e monumenti come il ponte della Maddalena a Borgo a Mozzano ed il ponte di Popiglio, che da lui prese il nome.

---

38 Bini Carrara, G. E Lotti, L. (2015) "Altri antichi luoghi" cit. p.11.

## 11 - Castruccio Castracani degli Antelminelli

Se di Matilde si hanno solo raffigurazioni in miniature dipinte in alcuni testi, che la rappresentano col papa e con l'imperatore, e la descrizione di Donnizzone, di Castruccio numerose sono le immagini che lo ritraggono, prima fra tutte quella di Castruccio giovane, con cappuccio azzurro intorno al capo e con uno sparviero in pugno, raffigurato nel *Trionfo della morte* del camposanto di Pisa insieme ad Uguccone della Faggiola, ed all'imperatore Ludovico il Bavaro.

Il condottiero lucchese era, secondo la tradizione, alto di statura, di bella corporatura, con braccia e gambe proporzionati ed agili; aveva occhi neri e grandi con lo sguardo, ora benevolo ora terribile, che tradiva i suoi stati d'animo. Capelli biondi ed anellati coprivano il suo capo e scendevano sul suo viso dal carnato pallido, dalla bella bocca e dal naso aquilino. La cicatrice sulla mascella sinistra nulla toglieva all'aspetto interessante del viso, che appariva spesso malinconico.

Della sua vita, narrata da più storici fin dal XV secolo, molto si è attinto dalla tradizione orale. Ben nota è la scarsità di notizie documentarie su Castruccio per cui non pochi momenti della sua storia rimangono ancora in ombra, ma fondamentali sono alcuni capitoli della *Cronaca* di Giovanni Villani, guelfo fiorentino, dedicati al Castracani, testo ampiamente utilizzato dai biografi e dagli studiosi di ogni tempo.

La prima biografia di Nicolao Tegrini, copiata in seguito letteralmente, risulta essere, secondo molti storici, più un elogio che una descrizione per cui i suoi errori, come molte volte accade, si sono trasmessi negli scritti dei biografi successivi.

Ma nel Medioevo e nel Quattrocento nella storiografia la leggenda era di uso corrente in quanto era l'eleganza della forma che aveva il sopravvento sulla verità storica, e questo si era verificato anche per Matilde, che era diventata un vero e proprio mito. Intorno a lei si erano sviluppati studi, erano state scritte biografie, prima fra tutte quella di Donizzzone, suo contemporaneo, opere letterarie e musicali per cui per tutto il secondo Millennio è stata designata come capostipite delle famiglie degli Estensi, dei Malaspina, dei Canossa di Verona, dei Guidi e di altri rami. Venne descritta come femminista *ante litteram* per la sua personalità forte, in grado di reggere per anni la dura lotta tra impero e papato.

Matilde fu oggetto di opposti giudizi da parte degli storici e lo stesso avvenne per Castruccio Castracani la cui vita ed origine della famiglia risulta ancor oggi in parte da scoprire essendosi quasi tutti uniformati a quanto scritto dal Tegrini, a partire dal grande Niccolò Machiavelli, suo secondo biografo, che, trovandosi a Lucca nel 1520 per risolvere controversie tra mercanti fiorentini e lucchesi, lesse probabilmente l'opera del Tegrini alla quale si ispirò per comporre la sua *Vita di Castruccio Castracani* nella quale sostenne che per il condottiero *la vittoria non el modo della vittoria ti arreca gloria*.

Terzo biografo storico fu Aldo Manuzio, docente a Pisa nel 1587, che scrisse, su invito di Bernardino Antelminelli. Secondo molti studiosi sarebbe stato quest'ultimo l'autore della biografia, scritta per poter vantare diritti, come discendente, sui territori appartenuti a Castruccio.

Molte perciò le leggende sorte intorno alla figura del Castracani in quanto troppi interessi di famiglie si erano concentrati sulla sua persona per cui le sue biografie, al pari di quelle degli Antelminelli, sono ancor oggi oggetto di discussioni come testimonia appunto lo studio di Giuliano Lucarelli.<sup>39</sup>

I Castracane figurano nel ceppo degli Antelminelli (con i Savarigi, i Mugi, i Pago, i Bovi, i Mezzobardi, i Gonnelli ed altri) solo dopo la morte di Gerio, padre di Castruccio, avvenuta nel 1301 ad Ancona dove si era rifugiato con la moglie, essendo stato cacciato da Lucca durante le continue lotte tra Guelfi e Ghibellini. Castruccio si volle riconoscere membro della casata nobile degli Antelminelli in quanto questi ultimi erano diventati i leader dei guelfi bianchi per cui avrebbe potuto assumere una posizione politica tra i fuorusciti lucchesi ed i ghibellini italiani.<sup>40</sup>

Risiedevano allora nella zona della cattedrale di San Martino dove possedevano case e torri, ma avevano investimenti anche nelle campagne, terreni agricoli e di pascolo, allevamenti di cavalli ed interessi nell'estrazione del ferro e dell'argento nelle miniere della Versilia e della Lunigiana. Il Luzzatti infatti sostiene che i Castracane, che occupavano un posto di primo piano nel commercio e nelle finanze in ambito internazionale, erano a capo di una grande organizzazione bancaria e mercantile dalla fine del Duecento grazie a Castracane di Ruggero di Castracane che col fratello

---

39 Cfr. Lucarelli, G. (1981) "Castruccio Castracani degli Antelminelli", Lucca, Pacini Fazzi editore.

40 Luzzatti, M. (1979), "Castruccio Castracani degli Antelminelli", Dizionario biografico degli Italiani, Roa, Edizioni Treccani, p.201.

Lutterio (avo di Francesco Castracani che rivendicò il patrimonio di Castruccio) aveva ereditato notevoli beni fondiari nel contado.<sup>41</sup>

Non è stata mai compiuta un'analisi sistematica delle proprietà di antica data dei Castracani nella Garfagnana, come allevamenti di cavalli ed attività di estrazioni di ferro ed argento dalle miniere lucchesi, che risulta documentata dal 1255 al 1259. L'argento veniva destinato all'oreficeria ed alla zecca per cui è plausibile che l'attività della famiglia si sia estesa al commercio e ad attività finanziarie solo successivamente come provano le acquisizioni di beni nella città di Lucca in San Martino.

Ancora in discussione è l'appartenenza dei Castracani alla famiglia degli Antelminelli, di cui fanno parte certamente, ma solo a partire dagli inizi del Trecento, quando erano già al vertice di una organizzazione bancaria-mercantile con affari estesi all'Europa occidentale ed al nord Africa con Genova come porto mercantile importante per molti lucchesi.

Gerio, padre di Castruccio, nel 1278 aveva sposato Puccia Stregghi, famiglia di Vallecchia e di Corvara e (notizia non certa secondo il Ceccarelli ed il Luzzatti), il 29 marzo del 1281 era nato Castruccio che già dal 1296 era stato coinvolto dal padre nelle attività finanziarie della famiglia fino alla cacciata del padre da Lucca nel 1300. Gerio morì ad Ancona l'anno successivo.

Castruccio iniziò così a viaggiare per l'Europa in modo avventuroso per rientrare in seguito in Italia e darsi alla politica, come abile condottiero. Dal 1301 al 1303 fu in Inghilterra ed a Londra venne coinvolto in un controverso fatto di sangue per il quale ottenne il perdono solo nel 1325 (e tale fatto risulta documentato). In quei primi anni del secolo partecipò alla guerra in Fiandra accanto ai francesi e nel 1304 tornò a Pisa dove, insieme allo zio Coluccio, cercò di ottenere indietro da Genova i libri contabili della famiglia, anche se si dimostrava già lontano dagli affari. Fu in questa occasione che i due Castracani si dichiarano e vengono citati come appartenenti alla famiglia degli Antelminelli.

Non si hanno altre notizie fino al 10 aprile del 1306, anno in cui Castruccio partecipò alla difesa di Pistoia, caduta in mano ai guelfi. Figura inoltre in documenti a Verona e Bergamo dove pare che si fosse trasferito come mercenario. Dal 1308 al 1309 ottenne una condotta a Venezia e come stipendiato si spostò fino in Istria. Nel 1311 partecipò alle azioni militari di Arrigo VII in Lombardia, dopo che l'imperatore si era incontrato

---

41 Ivi, p.202.

con gli esuli lucchesi a Pisa nel 1300, fra cui lo zio Coluccio ed il cugino Francesco.

Castruccio seguì l'imperatore a Genova e poi a Pisa, ma pare tornasse al servizio di Cangrande Della Scala, eletto vicario imperiale, fino all'agosto del 1313, data del suo rientro a Pisa. Morto Arrigo VII, i ghibellini si strinsero intorno a Uguccone della Faggiuola che, diventato podestà di Pisa nel settembre dello stesso anno, grazie all'aiuto di Castruccio, riuscì nel 1314 a prendere possesso della città di Lucca, che affidò al governo dei figli Francesco e Ranieri. Castruccio, come ricompensa, ottenne dal vescovo Gherardino Malaspina la nomina a visconte del vescovato di Luni, ottenendo per due anni il vicariato di Sarzana e Sarzanello, a cui ambivano sia i Malaspina sia Pisa.

Nel 1313 Arrigo VII aveva sottratto al vescovo di Luni le terre della Lunigiana per cui Castruccio avrebbe dovuto restituirle all'imperatore al termine stabilito, ma il vicariato gli venne confermato nel 1315 da Federico d'Austria.

Frattanto nel 1314 Castruccio, figlio di Puccia degli Stregghi era stato convinto da parenti ed amici a sposarsi con Pina di Iacopo, della stessa famiglia della madre, famiglia che possedeva miniere di argento e di ferro. Dalla moglie, donna abile ed intelligente, ebbe quattro figli maschi, Arrigo (Enrico), Vallerano, Giovanni e Guarnero, e cinque figlie femmine, Dialta, che sposerà Filippo de' Tedici di Pistoia, Caterina, che sposerà un Malaspina, Berbecca, che sposerà Donoratico di Pisa (ramo della Gherardesca), Iacopa, che si farà suora nel convento di Gattaiola di Vico a Pelago, e la piccola Verde. Ebbe anche due figli illegittimi.

In Italia la distinzione tra guelfi e ghibellini era ormai formale vista la tenacia degli odi tra le città, che cercavano di espandere territorialmente il loro dominio. Firenze resisteva a Enrico VII, la ghibellina Pisa dal 1314 era governata da Uguccone della Faggiola.

Dopo la morte del conte Ugolino e l'abbandono di Guido Da Montefeltro, un non pisano si era infatti imposto in città. Uguccone, urbinese di modeste origini, ghibellino, era in quegli anni vicario dell'imperatore a Genova e imparentato con Corso Donati, avendogli dato in sposa la figlia. Era stato capitano di ventura in Emilia Romagna e podestà di Gubbio ed Arezzo quando venne nominato podestà e capitano del popolo a Pisa nel settembre del 1313, come abbiamo visto, dopo la morte dell'imperatore Arrigo VII.

Uguccone, vicino a Castruccio durante il saccheggio di Lucca del 4 lu-

glio 1314 fu con lui, che comandava un esercito di lunigianesi, anche nella battaglia di Montecatini del 29 agosto del 1315, combattuta per riaffermare il potere ghibellino in Toscana e su Firenze in un periodo in cui in Germania Federico d'Austria e Ludovico il Bavaro si contendevano l'impero.

Nel 1316 Castruccio si rifiutò di rimettere nelle mani di Ugucione le terre della Lunigiana per cui chiese il rinnovo del vicariato a Federico d'Austria mentre Ugucione era con Ludovico il Barbaro. Venne così imprigionato e liberato nell'aprile del 1316 in seguito alle rivolte scoppiate a Pisa contro Ugucione, che venne in seguito costretto da Castruccio a lasciare Lucca e Pisa per cui si rifugiò a Verona da Cangrande della Scala.

Castruccio diventò così capitano e difensore della città per un anno e poi dieci anni a partire dal 1317. Grato ai pisani, nel 1317 rinunciò a Sarzana a loro favore ma mantenne il dominio su Sarzanello e sulla Lunigiana, che controllava sia come signore di Lucca sia come visconte del vescovo di Luni, dopo aver attaccato nel 1319 Spinetta Malaspina e sottomessi tutti i centri ed i castelli della valle.<sup>42</sup> A Sarzanello fece costruire una fortezza, che ancor oggi domina la valle della Magra, ma aveva rinunciato a costruirne una sulla foce del fiume, per non fare concorrenza al porto di Pisa.

L'Italia del nord era in quegli anni in mano ai Visconti, agli Scaligeri ed a Castruccio Castracani che il 4 aprile del 1320 ricevette da Federico d'Austria la nomina di vicario generale imperiale per Lucca, la Garfagnana, la Valle Aiana e della Lima, la Valdinievole, le Terre dei Bianchi, la Verrucola di Bossi, la Lunigiana, Massa, la Versilia e Serravalle e dignità, benefici e le entrate di altri territori di Pistoia e della Val d'Arno, occupata in pieno accordo col vescovo di Lucca. Queste ultime azioni rappresentavano una sfida aperta a Firenze per distogliere la repubblica da un eventuale intervento in Lombardia contro Matteo Visconti. Castruccio appoggiò quest'ultimo ed i ghibellini liguri e lombardi durante l'estate; nel mese di agosto la parte imperiale di Genova lo elesse per sei mesi capitano generale con uno stipendio di 2000 fiorini al mese. Il 15 settembre occupò Levante, poco dopo sottomise Corvara, Corniglia il 12 febbraio del 1321. Venne distolto dalle sue azioni per un attacco fiorentino in Valdinievole per cui rivolse la sua attenzione a Pontremoli, governata dai Fieschi, che sottomise nel 1322.<sup>43</sup>

Castruccio aveva combattuto in quegli anni su più fronti contro Firenze e Genova, aveva trovato un accordo con Pisa per Sarzana e Sarzanello, ed

---

42 Luzzatti, M. (1979) "Castruccio Castracani", cit. p 204.

43 Ivi, 205.

il suo potere era così rafforzato in Lucca che iniziò proprio nel 1322 la costruzione dell'Augusta, zona fortificata, munita di mura e torri. Ma al di fuori della città e dei suoi possedimenti la situazione non era altrettanto tranquilla, infatti il capitanato della zona imperiale di Pistoia doveva durare quanto il capitanato di Lucca cioè dieci anni, perché l'accordo era stato stilato nel 1318 e solo nel 1320 il capitanato di Lucca era diventato a vita.

Castruccio tendeva a farsi rinnovare dall'imperatore o riconfermare le nomine temporali cercando, come era avvenuto nella sua Lucca, di trasformarle a vita, ma molte erano le opposizioni sia del vescovo di Luni, sia di Genova sia di Pistoia. Ma i due pretendenti al trono erano in guerra fra di loro e lo stesso avveniva per i vicari.<sup>44</sup>

---

44 Cfr. Manselli, R. (1984) "Castruccio Castracani degli Antelminelli e la politica italiana nei primi decenni del Trecento", *Castruccio Castracani e il suo tempo*, Lucca, Edizioni Istituto storico lucchese, pp.3-17.

## 12 - Gli scontri in Montagna

Nel 1322 Castruccio fu a Lucchio a combattere, malgrado la neve, per difendere il castello ed assalire le terre delle val di Lima, contese da guelfi e ghibellini. Si era nel frattempo alleato con i Visconti di Milano, passando dalla parte del Bavaro, che era riuscito il 28 settembre a sconfiggere Federico d'Austria sull'Inn ed a farlo prigioniero: trasformismo in funzione del potere che portò Castruccio a passare col vincitore, pur essendo vicario di Federico.

Nel 1323 prestò giuramento di fedeltà con i signori di Arezzo e di Pisa nelle mani del plenipotenziario di Ludovico, che era disceso in Italia.

Nel 1324 l'imperatore assegnò a Castruccio le terre che gli erano state già assegnate da Federico ed anche il vicariato imperiale di Pontremoli e degli altri centri nel frattempo occupati; nel secondo diploma gli assegnò il vicariato della città di Pistoia e del suo contado e del distretto; col terzo annullò tutto quanto deciso da Arrigo VII contro Lucca. Quando nel 1328 il Bavaro scese in Italia, forte dell'appoggio dei francescani ostili al papa, intorno a lui ci fu una vera adunata dei ghibellini, primo fra tutti Castruccio Castracani che lo accompagnò nel suo viaggio fino a Roma.

Dopo la resa di Pistoia la giurisdizione di Lucca si era estesa anche nella Montagna pistoiese da un lato fino a Lizzano, verso Bologna, e dall'altro verso Gavinana e San Marcello, oltre Popiglio, al confine con Lucchio, estrema fortezza della val di Lima lucchese.

Note le battaglie in Montagna tra le armate lucchesi e pistoiesi, tra guelfi e ghibellini ma alla base delle signorie del tempo c'era, come abbiamo visto, solo l'astuzia e la violenza, non i diritti formali che si chiedevano e si ottenevano dopo la conquista.

Per Castruccio ghibellino l'impero era una finzione che gli conferiva quella legalità ideologica, che ogni possesso doveva avere. L'ideale imperiale era ormai ridotto a emblema di partito e personale anche se Lucca e Castruccio erano in continuo conflitto con la guelfa Firenze e tutto avrebbe fatto per il suo prestigio personale come anche accordarsi con Firenze per prendere Pisa durante la lotta da questa intrapresa con re Giacomo II d'Aragona per il possesso della Corsica. "Il fine giustificava il mezzo" per Castruccio, purché Lucca non fosse isolata. Infatti nel corso del 1323 e nei primi mesi del 1324 avrebbe voluto farsi signore di Pisa e di parte della Corsica con la protezione degli Aragonesi, della curia avignonese e di Fi-

renze, ma tonò ben presto ai suoi ideali ghibellini.<sup>45</sup>

Per quasi un anno lottò per conquistare Pistoia, anno di guerriglia in tutto il territorio, sia in pianura sia in montagna, con la diplomazia in azione affinché fossero logorate le forze guelfe e tolta la città dalla soggezione a Firenze. Castruccio in un primo momento lottò in accordo con l'abate Ermanno de' Tedici, signore di Pistoia e poi col nipote Filippo Tedici, guelfo poco fidato, al quale Castruccio dette in moglie la figlia Dialta (1324).

Caduta Pistoia, Firenze riorganizzò le sue truppe, affidate al nuovo capitano dell'esercito, lo spagnolo Ramon de Cardona, che, diretto verso Lucca, riuscì ad occupare Altopascio. Forte dell'aiuto ricevuto dai ghibellini genovesi e da Azzone Visconti, giunto con 800 tedeschi e francesi, Castruccio riprese la città, catturò Ramon, trasportato a Lucca con un enorme bottino di guerra. Le truppe raggiunsero le porte di Firenze, ma Castruccio decise di rientrare in trionfo a Lucca il giorno di San Martino del 1325.

I fiorentini elessero come signore della città Carlo d'Angiò, duca di Calabria, arrivato a Firenze nell'estate del 1326. Nel frattempo l'esercito fiorentino aveva resistito agli attacchi di Castruccio, che forse voleva solo farsi garantire il suo dominio da Firenze per il quale non aveva esitato a cercare di accordarsi col legato pontificio per la scomunica ricevuta, rinnovata per eresia nell'agosto del 1326.

Carlo d'Angiò iniziò ad organizzare rivolte contro di lui in Lunigiana, fece una spedizione a San Miniato, attacchi lungo le coste settentrionali della Toscana, controllate dal Castracani.

In autunno venne organizzata dai guelfi fuorusciti la ribellione di due castelli della Montagna pistoiese, Mammiano e Gavinana, in soccorso dei quali il duca di Calabria mandò 200 tedeschi assoldati dai fiorentini, 100 cavalieri e 500 fanti comandati da Biagio de' Tornaquinci di Firenze.

Castruccio, appena guarito da una ferita alla gamba per la quale aveva rischiato di morire, si diresse verso la Montagna in quell'autunno così freddo da impedire agli aiuti di Carlo d'Angiò di raggiungere Mammiano e Gavinana, che vennero sottomesse dal Castracani, che uccise o prese prigionieri gli assediati, usciti dai paesi in gran numero nella notte.

Le milizie di Carlo tornarono a Firenze passando dall'Appennino bolognese nel quale persero cavalli e uomini senza poter prestare aiuto ai castelli pistoiesi. Il duca nel frattempo aveva concentrato le sue truppe a Prato da

---

45 Luzzatti, M. (1979) "Castruccio Castracani", cit. p.209.

cui partì una scorreria intorno alle mura di Pistoia, ma dal cielo cadde una pioggia gelata ed un vento così forte da strappare tutte le tende.

Castruccio intanto aveva lasciato la Montagna pistoiese alla volta della Garfagnana per domare la rivolta organizzata da Spinetta Malaspina, che nel frattempo si era ritirato a Parma. Mantenere guarnigioni nelle fortezze richiedeva grande dispendio di forze per cui Castruccio decise di distruggere la maggior parte delle fortezze e dei castelli esistenti (circa 300 castelli murati) fra cui quello della sua famiglia a Montefalcone di Gusciana.

L'atteggiamento insicuro, assunto da Ludovico il Bavaro in relazione alla politica in Italia, provocava ribellioni, organizzate dai guelfi, per cui Castruccio, impegnato a sedarle nel suo dominio, mandò due delegati a Trento dov'era frattanto disceso l'imperatore (1327). Congiure a Lucca ed attacchi nel Valdarno lo impegnavano, Ludovico stava per giungere in Toscana e Castruccio lo avrebbe accolto a Pontremoli, presentando la regione come saldamente ghibellina. Con l'imperatore diretto a Roma, per timore di una guerra, Carlo d'Angiò rientrò a Napoli lasciando Firenze in mano a un vicario, Filippo Sanguinetto.

Castruccio raggiunse l'imperatore a Viterbo nel gennaio del 1328 con 300 cavalieri e 1000 balestrieri ed insieme marciarono verso Roma dove il 17 gennaio avvenne l'incoronazione in Campidoglio. Castruccio venne nominato vicario della città e diventò senatore in sostituzione dell'imperatore di cui era diventato braccio destro, da politico consumato com'era. Il figlio Arrigo si fidanzò con la figlia di Sciarra Colonna, quale prova del prestigio di cui godeva.

Ma con Castruccio a Roma il Sanguinetto organizzò la presa di Pistoia, per cui rientrò a Pisa da dove avrebbe organizzato la lotta per tornare in possesso della città, saccheggiata dai soldati e dai detenuti liberati, città dalla quale erano fuggiti i suoi figli Arrigo e Vallerano, che si erano rifugiati a Serravalle.

Castruccio pensò di consolidare il suo potere in Toscana visto che l'imperatore lo aveva sostituito come vicario da Ranieri, figlio di Ugucione della Faggiuola. Scontri e spedizioni si verificarono in quel periodo nel senese, nel Valdarno ed a Pistoia ma il suo maggior successo fu quello di aver ottenuto il titolo di vicario di Pisa, possesso assai meno sicuro di quello della sua città. Ma fu da lì che il 13 maggio partì la spedizione per riconquistare Pistoia.

La città venne assediata dalle armate lucchesi, guidate da Castruccio e da Galeazzo Visconti, ma i due durante l'assedio vennero colpiti da febbri

malariche che portarono alla morte il Visconti, che si trovava nel castello di Pescia. Il 3 settembre del 1328 morì lo stesso Castruccio, all'età di quarantasette anni. Poco tempo prima di morire nella fortezza dell'Augusta aveva dato disposizioni affinché fossero restituito tutto ciò che aveva espropriato illegalmente, privatamente o durante le numerose guerre di conquista, combattute sia in Toscana sia nel nord Italia. Venne seppellito nella chiesa dei francescani di Lucca col solo saio indosso perché, come lui stesso ebbe a dire, secondo il Cristiani, era stato solo uno strumento nelle mani di Dio.<sup>46</sup>

Se come condottiero era stato vivo in lui il senso della vendetta per cui in tempo di guerra si era sempre esposto ai rischi delle battaglie in prima persona, sopportando le fatiche del campo, in tempo di pace Castruccio aveva tenuto presente sempre l'utilità pubblica per cui aveva fatto incetta di partite di grano da distribuire al popolo in caso di carestie a prezzi più bassi del costo ed aveva ridotto il prezzo delle gabelle e dei tributi. Molte furono le sue opere pubbliche, sia militari, come le fortificazioni, sia civili come le costruzioni dei ponti nelle valli dei territori da lui amministrati.

Nella Montagna pistoiese è detto "di Castruccio" il ponte di citato come "di Popiglio" nelle antiche carte ed in lucchesia, a Borgo a Mozzano, ancor oggi si alza sulla diga sul Serchio il magnifico ponte detto della Maddalena, come abbiamo detto riparato da Castruccio, ma costruito, secondo la tradizione, da Matilde di Canossa. Il mito di Castruccio Castracani nella Montagna pistoiese è perciò legato alla sua presenza a San Marcello nel 1323, alla mancata conquista di Cutigliano nello stesso anno ed in particolare al ponte che ancor oggi consente di attraversare il torrente Lima sotto Popiglio e per le antiche strade medievali di raggiungere Piteglio, Lizzano, Mammiano, San Marcello, Gavinana ed altre località minori della montagna.

Ma nel vicino paese medievale di Vico Pancellorum, nella val di Lima lucchese, esiste la "casa di Castruccio", nota a tutti gli abitanti del luogo in quanto sopra il portone dell'abitazione - oggi divisa e di proprietà di un francese - esiste un medaglione in cui è raffigurato, secondo la tradizione, Castruccio Castracani col volto rivolto verso Firenze. C'è chi dice che sia una delle case dei Castracani, chi la casa del commissario di Vico, che ospitò il condottiero durante le sue escursioni contro la Montagna pistoiese.

La tradizione che, secondo alcuni abitanti, vuole che quella col meda-

---

46 Cfr. Cristiani, E. (1984) "Rileggendo i giudizi del Villani su Castruccio", Atti del convegno Castruccio Castracani e il suo tempo, cit. p. 57-67.

glione fosse stata una delle case dei Castracani, potrebbe trovare conferma nel possesso di miniere d'argento della famiglia in quanto alla Tana, località posta ai piedi del castello di Lucchio, e vicina a Vico, esisteva una miniera come ricorda Giuliano Pacioni.<sup>47</sup>

Infatti in una lettera spedita ad un certo Paolo Vannini di Popiglio il 31 dicembre del 1698 l'avvocato sostiene che circa mezzo miglio in un posto sopra la Tana, detto allora Giumelio, si trovava *una miniera d'argento con lunghi cunicoli* da tempo abbandonata perché il minerale estratto conteneva più piombo che argento. I Castracane avrebbero così abbandonato la miniera per trasformarsi in banchieri e mercanti, ma non la casa e le altre proprietà per cui è plausibile che quella col medaglione possa essere una delle case dei Castracane nel contado di cui lo stesso F. Luzzatti Laganà auspica la ricerca.

Nel camminare per gli stretti vicoli medievali di Vico *Pancellorum* non si possono cercare certezze storiche, ma è comunque bello poter ancor oggi respirare l'aria ed il ricordo di un tempo che fu con le sue leggende, tramandate di generazione in generazione. Matilde di Canossa, i Guidi e Castruccio Castracani sono personaggi del Medioevo, che hanno probabilmente lasciato un segno nelle nostre montagne, ma sono scomparsi i documenti che avrebbero potuto raccontare la loro storia ed in particolare quella di Castel di Mura.

Utilizzando i pochi documenti esistenti e le fonti edite più significative di storia medievale ho analizzato le possibili vicende che potrebbe aver subito il castello attraverso la vita dei suoi feudatari, ma i nodi da sciogliere sulla sua origine sono ancor oggi molti ed irrisolti. Infatti pochi sono i documenti originali dei secoli IX, X, XI in quanto nel XII secolo molti documenti vennero distrutti, trascritti e si crearono autentici falsi a seconda del volere di chi deteneva il potere, che cercava con ogni mezzo di affermare i propri pretesi diritti.

La ricerca storica, al pari di quella scientifica è un continuo evolversi delle conoscenze, dei dati acquisiti da verificare, da approfondire. Agli archeologi ed agli scienziati, in mancanza di documenti antichi autentici, vista la manipolazione dei dati e dei contenuti nelle riproduzioni dei manoscritti, spetterà sempre più il compito di collaborare con gli storici del Terzo millennio per accendere una luce sul buio delle origini e fare sì che sia sempre meno fitto ed impenetrabile.

---

47 Bini Carrara, G. Lotti, L. (2015) "Altri antichi luoghi" cit. p. 77.



### 13 - I castelli a difesa delle valli nel Trecento

I primi decenni del 1300 furono caratterizzati, come abbiamo visto, da lotte interne alle fazioni dei guelfi e dei ghibellini. La discordia tra i Cancellieri era iniziata nel 1295 quando si divisero tra Bianchi e Neri, provocando divisioni anche nella città di Lucca. Era intervenuta Firenze che aveva cacciato i Cancellieri da Pistoia, ma gli esponenti della famiglia si rifugiarono i Bianchi da Vieri dei Cerchi ed i Neri da Corso Donati, potenti famiglie fiorentine legate la prima a commercianti e banchieri, la seconda ai nobili ed al popolo minuto.

I guelfi bianchi, più moderati, manifestarono il loro sentimento di indipendenza municipale contro il protettorato angioino e papale. Scoppiarono tumulti tali da costringere i priori, tra cui Dante Alighieri, a cacciare dalla città i capi delle due fazioni. Ma il papa favorì il rientro dei neri che, ripreso il governo della città, mandarono in esilio i bianchi, fra cui lo stesso Dante e Ser Petracco, padre di Francesco Petrarca.

A Lizzano tra la fine del XII e gli inizi del XIV avvennero scontri tra due famiglie del luogo, i Bargesi, guelfi bianchi, ed i Tedeschi, guelfi neri, scontri violenti che sconvolsero la vita del paese e dei borghi di Lancisa e Spignana. I Neri risultarono vincenti fino alla morte di Carlo Donati, avvenuta come conseguenza delle rivolte contro la sua tirannia (1308). Da allora Firenze fu governata da un podestà forestiero, dai priori, dal gonfaloniere di giustizia, dal capitano del popolo e da alcuni consigli di cittadini.

In quegli stessi anni Firenze e Lucca, di parte guelfa, si allearono per conquistare Pistoia, ghibellina. La Montagna pistoiese era ugualmente divisa anche se, per la sua dipendenza da Pistoia, risultava ghibellina nella maggior parte dei comuni. Nella lotta fratricida le famiglie di parte guelfa molte volte erano state costrette a lasciare la zona per trasferirsi nel territorio lucchese o fiorentino, salvo tornare a combattere contro il proprio paese come avvenne durante la guerra di conquista della Montagna da parte di Lucca nel 1302 al termine di aspre battaglie sia a Popiglio, messo a fuoco dai lucchesi, sia a Lizzano.

I Neri lucchesi sconfissero i ghibellini di Popiglio al ponte detto anche di Campanelle mentre, dopo aver conquistato Montale, i guelfi fiorentini marciarono verso la Montagna ed assediaron Castel di Mura, nel quale si erano rifugiati i ghibellini di Lizzano. Erano quelli gli anni in cui era si-

gnore di Lucca, come abbiamo visto, Castruccio Castracani, che sottomise Pistoia solo nel 1325.

Alla sua morte il pistoiese Filippo Tedici, marito di sua figlia Dialta, diventò signore di Lucca. Una rivolta della Montagna contro i lucchesi portò alla morte il Tedici, il quale, dopo un lungo assedio nel castello di Lucchio, venne ucciso grazie agli esuli ghibellini accorsi da Pisa in aiuto di quelli di Popiglio vicino al noto ponte sulla Lima nel 1331. A guidarli, secondo alcuni cronisti dell'epoca, era Martino Vinciguerra dei Panciatichi, che portò a Pistoia, come segno della sua vittoria, la testa del Tedici.

Pistoia e la Montagna tornarono sotto il controllo di Firenze nel 1331 ed in quello stesso anno rientrò in città Cino da Pistoia, guelfo nero coinvolto nelle lotte in atto in Toscana che lo avevano visto costretto all'esilio con la sua famiglia anche se non direttamente impegnato in politica.

Cino era nato nel 1270 in un'antica famiglia nobile di Pistoia ed aveva studiato legge a Bologna dove si era laureato nel 1291. In corrispondenza con Morello Malaspina, noto a Dante Alighieri, durante il suo esilio aveva sofferto pene d'amore per Selvaggia Vergiolesi, famiglia di parte bianca, che al ritorno dei Neri si era trasferita a Sambuca dove la ragazza era morta. Cino, dopo aver viaggiato per l'Europa era tornato nella sua città nel 1302 e si era sposato con Margherita degli Ughi. Lasciò di nuovo Pistoia nel 1303 in quanto di famiglia "nera" ; vi rientrò nel 1306 con la vittoria della sua parte ed ottenne l'ufficio di assessore alle cause civili, ma nel 1308 partì di nuovo aderendo alla causa imperiale. Con la discesa di Arrigo VII in Italia diventò consigliere di Ludovico di Savoia a Firenze e Roma e dopo la morte dell'imperatore si dette all'insegnamento in varie città italiane fra cui Siena, Perugia e Napoli per rientrare a Pistoia, nel 1333.

Ma Cino da Pistoia diventò noto quale rappresentante dello "stilnovo", fu infatti tramite tra Dante e Petrarca per l'intuizione poetica grazie alla sua disposizione lirica naturale che tendeva ad avventurarsi nella ricerca interiore dell'animo umano.

Nella tradizione della Montagna Cino da Pistoia rappresenta il capostipite della famiglia Cini, che tanta importanza avrà nel corso dei secoli per il suo sviluppo culturale ed economico in quanto uno dei rami dei Cini si stabilì a San Marcello, mentre i discendenti di Farinata degli Uberti si erano trasferiti, come abbiamo visto, a Cutigliano.

Ma il centro più importante della Montagna restava Lizzano, sede del capitanato dove, per garantire una migliore difesa del territorio, venne deliberata la costruzione di una nuova rocca nel Castel di Mura, sopra le

fondamenta della vecchia, con una torre alta 25 braccia (un braccio corrispondeva a circa mezzo metro) munita di due muraglioni alti dieci braccia e spessi uno e mezzo, senza pettorali e merli. La torre in muratura era di pietra arenaria locale, assemblata con calce di buona qualità.

Nello stesso anno venne costruito un ponte sulla Volata che, attraverso il borgo di Pratale, collegava Lizzano a Cutigliano, sempre più fortificato. Infatti le due famiglie più potenti del luogo, perennemente in lotta, avevano costruito due fortezze, i Chiavellesi, guelfi neri, quella di Cassioli, i Cannelani, guelfi bianchi, quella di Cornice. I Chavellesi si erano trasferiti a Cutigliano da Poggio Chiavello, vicino a Montemurlo, dopo la rivolta contro i conti Guidi avvenuta intorno all'anno Mille.

Il collegamento con Cutigliano grazie al ponte rese più agevole raggiungere la Croce Arcana e quindi la via di Modena. Il ponte di Popiglio, che collegava Lucca con Pistoia, e quello della Volata verso Modena divennero così sempre più importanti e strategici sia in tempo di pace sia in quello di lotte continue fra le varie fazioni politiche.<sup>48</sup>

Durante il XIV ed il XV secolo si verificarono scontri non tanto tra guelfi e ghibellini, tra guelfi bianchi e guelfi neri, quanto tra i vari paesi della Montagna legati a due importanti famiglie pistoiesi, quella dei Cancellieri e quella dei Panciatichi, la cui presenza nella città di Pistoia impediva di fatto la costituzione di una signoria per la mancanza del potere determinante in una delle due famiglie e per l'ostilità della potente Firenze, che mirava a controllarla in quanto punto strategico per i collegamenti con la Lombardia attraverso i suoi passi appenninici.

I Cancellieri, famiglia già importante nell'XI secolo, divisa tra bianchi e neri, dagli inizi del XIII secolo iniziò a scontrarsi coi Panciatichi che già dall'XI secolo possedevano castelli nella Montagna pistoiese tra cui San Marcello che pagava loro ogni anno un tributo di 100 libbre di foraggio, 50 taglieri di faggio e tre staia di castagne monde.<sup>49</sup>

Le discordie tra le due famiglie divennero cosa pubblica. Inizialmente furono odi tra i popolari Cancellieri ed i nobili Panciatichi, poi i primi divennero guelfi ed i secondi ghibellini, e le loro lotte durarono circa 200 anni.<sup>50</sup>

---

48 Lotti, L. (2013) "Il castello di Lizzano, 10 febbraio 1814, il paese scivola a valle", Lizzano Pistoiese, Edizioni Gli Amici dei Murali, p.11.

49 Capponi, V. (1972) "Biografia pistoiese o notizie della vita e delle opere dei pistoiesi", Bologna, Forni editore, ristampa anastatica, pp. 301-302.

50 Ivi, p.84.

Firenze intervenne fin dal 1296 al 1301 a causa degli scontri tra bianchi e neri; nel 1301 era passato dalla Montagna pistoiese Carlo di Valois, fratello di Filippo, re di Francia, dopo una sosta a Bologna e diretto a Pistoia dove proseguivano gli scontri.

Nel 1325 la repubblica aveva imposto il capitano di custodia per vigilare sull'ordine pubblico della città e per preservare l'ordine interno in tutto il territorio pistoiese. Ma solo nel 1329 avvenne il definitivo passaggio di Pistoia da una forma di autonomia controllata ad un ordinamento filo-fiorentino per giungere poi alla sottomissione nel 1351. In quegli anni Giovanni Visconti aveva occupato con le sue truppe la valle dell'Ombrone. La Montagna venne restituita solo dopo la pace di Sarzana del 1353.

La politica di Firenze verso Pistoia fu in gran parte diplomatica e non apertamente ostile infatti il Macchiavelli nelle sue *Historie fiorentine* sostiene che i fiorentini si comportarono quasi sempre come fratelli coi pistoiesi, mentre furono nemici dei pisani, dei lucchesi e dei senesi e questo anche se i pistoiesi amavano la libertà come gli altri per cui aveva concluso che solo dopo che gli altri modi non avessero avuto alcun risultato bisognava usare la forza così come aveva sostenuto che per tenere la propria patria le fortezze erano dannose e che per tenere le terre che si acquistano le fortezze erano inutili.

Pistoia, al termine di una delle continue lotte tra le due potenti famiglie della città, passò così sotto Firenze che impose un podestà, detto capitano del popolo e del comune, che provvide a far rieleggere i magistrati delle podesterie della Montagna. Il primo capitano della Montagna risiedette a Lizzano nel Castel di Mura dal 1358 al 1361, anni difficili che videro la zona in mano di briganti, covo di banditi e malviventi. Proprio in quell'anno era scoppiata una rivolta contro Pistoia per i dazi imposti per cui Firenze provvide a sostituire il podestà appunto col capitano con compiti di controllo diversi e ben definiti.

Quando venne istituita la magistratura (1361) il capitano si trasferì dal Castel di Mura nel palazzo pretorio nel paese di Lizzano, e dal 1373 a Cutigliano dove i sindaci della Montagna decisero di costruirne uno nuovo (1377). Contribuirono alla spesa Cutigliano, Lizzano, Popiglio, San Marcello, Piteglio, Gavinana, Mammiano. Il capitano si alternava risiedendo quattro mesi a Lizzano, quattro a Cutigliano e quattro a San Marcello.

Il contado pistoiese nel territorio montano era fortificato in quanto si trovava esposto alle possibili incursioni sia dal settentrione che da occidente con scontri che vennero meno solo con l'ingresso nell'orbita fiorentina.

Firenze conquistò la Montagna con le sue vie di comunicazione nel 1373. I capitani, che dal 1330 al 1373, su invito del comune di Pistoia, avevano svolto, come abbiamo visto, incarichi militari, politici e giudiziari, oltre che rappresentare politicamente Firenze, appartennero in futuro esclusivamente a famiglie fiorentine.

Pistoia dal 1378 al 1401 fece un'alleanza con Gian Galeazzo Visconti per stringere Firenze in una morsa; era seguita la ribellione del castello di Sambuca, ma Pistoia perse la sua sovranità al termine delle lotte tra Panciatichi e Cancellieri, i primi legati agli Albizzi ed i secondi vicini ai Medici ed ai Tornabuoni.

Nel 1402 il contado pistoiese venne diviso in quattro podesterie, Serravalle, Montale, Larciano e Tizzana alle quale si aggiunse il capitanato della Montagna con i paesi sempre divisi tra sostenitori dei Panciatichi e dei Cancellieri. Ai primi appartenevano San Marcello, Popiglio, parte di Cutigliano, Lizzano e di Crespole, Lanciole, ai secondi Gavinana, Piteglio, Calamecca, Momigno e Sambuca.

Nel censimento del 1382 erano risultati dipendenti da Pistoia 26 centri abitati circondati da mura, ormai inutili, secondo quanto sosteneva Macchiavelli, fra cui San Marcello, Gavinana, Mammiano, Crespole, Lanciole, Momigno.

Dieci erano i villaggi muniti di fortificazioni esterne e di rocca interna come Sambuca, Piteglio, Calamecca, Marliana ed altri. Piteglio era un castello in parte dotato di mura e di una rocca con torre e chiesa, il cui campanile era più alto sia della rocca sia delle altre fortificazioni; all'interno una cisterna importante per l'approvvigionamento di acqua, visto che nella torre viveva il capitano della fortificazione. Esistevano inoltre altri centri classificati come semplici fortificazioni militari fra cui Bellosguardo a Piteglio, Sicurana sopra Popiglio, oltre a Castel di Mura. La rocca Sicurana, situata come le altre fortificazioni militari in posizione strategica, era circondata da mura merlate con torre, una casa e la cisterna all'interno. Una seconda torre esterna era vicina alla rocca per darle maggior sicurezza. A protezione di zone di confine inoltre vennero censite le fortificazioni militari di Serravalle, Lizzano e Sambuca, adibite al controllo della viabilità per il transito delle merci e delle truppe.

Nel 1395 fortificazioni lucchesi di confine nella Val di Lima erano ancora situate a Brandeglio, Crasciana, Casabasciana, Controne, Palleggio, Cocciglia, Casoli di Val di Lima, Limano, Vico Pancellorum e Lucchio. Castelli avversari lungo il confine risultarono quelli di Calamecca, Lan-

ciole, Crespole, Piteglio, San Marcello, Mammiano, Popiglio, Lizzano e Cutigliano.

I castelli costituivano i paesi della Val di Lima lucchese e della Montagna pistoiese, contado pistoiese montano che nel corso degli ultimi decenni del XIV secolo avevano visto un notevole calo demografico dovuto all'epidemia di peste che aveva colpito tutta Europa. Dal 1344 al 1404 Lizzano era passata da 450 a 164 abitanti, Cutigliano da 468 a 269, San Marcello da 338 a 169, Popiglio da 391 a 106, Piteglio da 122 a 12, Mammiano da 64 a 19, Gavinana da 177 a 79.<sup>51</sup>

Nel 1427 la popolazione complessiva della Montagna pistoiese contava 2408 anime distribuite in circa 10 insediamenti di cui solo due, Cutigliano e Lizzano, superavano i 500 abitanti contro i 300 di San Marcello. Gli abitanti di Lizzano erano 545, quelli di Cutigliano 689, e in montagna si contavano 13000 pecore, 600 asini, muli e cavalli e 400 bovini. Cutigliano nel 1419 era diventato parrocchia ed aveva sottratto a Lizzano l'influenza che fino a quell'anno il paese aveva esercitato in tutta l'alta valle della Lima.

Rimasero i contatti tra Lizzano ed il monastero di Fanano, tanto che alcune suore vennero trasferite alla Cella per dirigere l'ospedale di San Jacopo, situato in un nuovo edificio, costruito pochi anni dopo (1433) grazie a "Messere Antonio di Messere Alberto da Gallucci da Bologna" come si legge ancor oggi sulla pietra nella facciata della casa della Cella a Lizzano. Altre suore giunsero in paese nel 1460 grazie al frate Angelo d'Alessio Bartolini dei frati minori osservanti, originario del paese, che istituì un ritiro di terziarie del proprio ordine affinché provvedessero ad educare le ragazze del luogo. Altri monasteri saranno istituiti a Cutigliano quello di San Buonaventura, a San Marcello quello di Santa Caterina ed a Popiglio quello di San Francesco e San Domenico, con funzioni educative.

Fin dal loro sorgere i comuni avevano dato vita in ogni provincia, città o comunità ad un ventaglio di funzioni che andavano dalla riscossione delle imposte alla difesa militare, all'amministrazione della giustizia, alla gestione di terre, di acque, di mulini e quant'altro risultasse di proprietà pubblica. Queste funzioni presero il nome di "uffizi".

La funzione amministrativa veniva affidata a cittadini della città dominante, Pistoia e poi Firenze, i quali diventarono funzionari di professione, cioè burocrati, quando iniziarono a percepire uno stipendio. Ma in molti casi era l'ufficiale che prestava denaro al sovrano o al comune, come per le

---

51 Lotti, L. (2013) "Il castello", cit. p.13.

gabelle dopo una gara d'appalto, salvo acquisire particolari diritti.

Fin dal XIV secolo i comuni della Montagna pistoiese, dopo il passaggio sotto l'influenza di Firenze, dovettero assicurare ai mercanti fiorentini, e non solo, le vie del traffico commerciale verso nord. Ma se il commercio si espandeva le strade ed i sistemi di trasporto erano ancora rudimentali ed arretrati. Come nel periodo feudale i carichi di merci venivano trasportati a dorso d'asino o di cavallo o addirittura a spalla d'uomo lungo i difficili sentieri che attraversavano l'Appennino tosco emiliano in zone infestate da briganti. I carichi venivano talvolta affidati alla gente del luogo, che di zona in zona esercitava una sorta di monopolio.<sup>52</sup>

Tutti i mercanti dovevano pagare la gabella - parola di origine araba che indicava una forma di imposta indiretta diffusa nel medioevo - che poteva colpire le merci (grano, vino, carne, sale, tessuti, capi di bestiame a seconda dei casi) riscossa all'importazione ed all'esportazione o anche al momento della vendita al dettaglio.

Ogni comune della Montagna aveva la propria politica fiscale per cui poteva introdurre o abolire le gabelle o variare l'ammontare dei prelievi a seconda delle necessità finanziarie delle categorie interessate. In tutti i comuni le gabelle assunsero importanza per i traffici elevati e perché le autorità del luogo, composte dai contribuenti maggiori, le preferivano alle imposte dirette e diventarono perciò un elemento fondamentale della finanza locale insieme al prestito forzoso.

Nel mondo comunale italiano importante ai fini fiscali fu il catasto che inizialmente rilevava i "fuochi" cioè le famiglie che vivevano nel territorio con il numero delle "bocche" da sfamare, catasti in gran parte perduti; resta però quello fiorentino del 1427 che altro non era che un'inchiesta in cui i capi famiglia dichiaravano in dettaglio i propri possedimenti per poter ripartire equamente le imposte cercando, malgrado le frodi esistenti, di attuare un prelievo proporzionato alla ricchezza.

La dichiarazione veniva presentata ad un notaio che la trascriveva in un registro dove venivano successivamente annotati anche i passaggi di proprietà dei beni immobili a cui era dato un valore commerciale e dei quali era calcolata anche la rendita. Nei catasti più antichi venivano indicati anche i beni mobili, le merci, i capi di bestiame e gli oggetti di casa.

---

52 Lotti, L. 2013), "Vizzaneta e Spignana, la montagna pistoiese da Medici agli Asburgo Lorena", Lizzano Pistoiese, Edizioni Gli amici dei murali, p.11-12.



## 14 - La repubblica fiorentina ed i Medici

Nel 1282 a Firenze si costituì il Priorato delle Arti (detto anche Signoria), organo direttivo composto dagli eletti tra i membri delle corporazioni delle arti e dei mestieri; la partecipazione alla vita politica del comune era subordinata all'obbligo di essere iscritti a una delle arti maggiori o medie. Alcuni anni dopo (1293) Giano di Bella emanò ordinamenti di giustizia in base ai quali le arti minori erano escluse dal governo. Scoppiò la rivalità tra il popolo grasso (Arti maggiori, fazione dei Neri) e il popolo minuto (Arti minori, fazione dei Bianchi).

La trasformazione del comune in signoria aveva assicurato alle categorie imprenditoriali una maggiore tranquillità e sicurezza in quanto il signore cercava di interpretare gelosamente gli interessi del suo piccolo Stato in quanto il suo potere era basato sul consenso dei sudditi. Ma nel 1378 scoppiò a Firenze il tumulto dei Ciompi, ossia la rivolta delle arti minori soffocata dalla potente famiglia degli Albizzi che con i Bardi governava la città. Con la nomina di Giovanni a gonfaloniere di giustizia nel 1421 e di suo figlio Cosimo nel 1434, il potere passò nelle mani dei Medici.

Cosimo, dotato di grande capacità per la politica, la finanza ed in tutte le arti, vista la sua grande cultura, si circondò di artisti e nella sua lunga vita ebbe modo di avvicinare i più alti personaggi del suo tempo fra cui Luigi XI di Francia che nel 1465 concesse a suo figlio Piero di avere e portare sullo stemma della famiglia, palle rosse in stemma d'oro, i gigli d'oro dei Valois, subentrati nel regno di Francia dopo la fine dei Capetingi (1328). Fece la fortuna dei Medici in quegli anni di ripresa economica di Firenze in quanto alla produzione dei panni di lana si era aggiunta quella delle stoffe di seta con la coltura del gelso e l'allevamento dei bozzoli, commercio della seta di cui Firenze era riuscita a controllare il mercato europeo.

Cosimo ebbe due figli, Piero e Giovanni, il primo malato fin da piccolo, fu oggetto di una congiura nel 1465 -1466 organizzata da Niccolò Soderini, Luca Pitti e Diotisalvi Neroni, a favore della repubblica e contro la signoria in atto a Firenze, dalla quale si salvò grazie all'azione del figlio Lorenzo e del popolo fiorentino che lo acclamò e confermò nella sua autorità per altri dieci anni. Ma, malato di gotta, morì tre anni dopo lasciando il potere al figlio Lorenzo, educato per la sua missione dal nonno bibliografo e protettore di artisti ed intellettuali.

Lorenzo de' Medici fu l'esponente di spicco della famiglia più importante di Firenze e assunse il titolo di "Magnifico Lorenzo" titolo che veniva allora dato a persone di eminente posizione sociale, che non avevano tuttavia un titolo specifico che le distinguesse. Era nato in città in via Larga, ma molti furono i suoi soggiorni in campagna nelle ville di Cafaggiolo, di Trebbio, di Poggio a Caiano, prima e dopo la sua ascesa al potere, ville dove si riposava dai viaggi compiuti in Italia per stringere di volta in volta alleanze con i principi ed i papi del tempo. Appoggiò e fece guerre e non fu perciò, come molti hanno sostenuto, a partire dal Macchiavelli, il fautore della politica dell'equilibrio tra gli Stati italiani, unica politica possibile per contenere le ambizioni degli altri Stati europei, che avevano già realizzato l'unità nazionale: lottava per mantenere il potere finanziario nella mani della sua famiglia.

Il periodo in cui visse Lorenzo fu anche il tempo dei capitani di ventura, che altro non erano che imprese "mercantili" dove si offrivano servizi bellici al miglior offerente. I Medici stessi, stirpe di mercanti, non si erano mai dimostrati bellicosi al pari dei fiorentini, vanagloriosi, ma vili, buoni a fuggire in battaglia: ma le guerre ai tempi di Lorenzo furono in gran parte civili. In battaglia andarono i mercenari, cattivi combattenti che sfruttarono popoli e governi imponendo i loro alti prezzi d'ingaggio e scherzando con le armi e con la morte. Guerre fiacche e mal combattute con battaglie nelle quali pochi erano i morti, in numero certamente inferiore a quello dei prigionieri per i quali si chiedeva un riscatto. Molti invece erano i feriti morti per cancrena.

I cavalieri fiorentini erano abili nel "combattere" nelle armeggiate, durante le quali brigate di giovani aristocratici sfilavano per le vie a cavallo in vesti sontuose per esibirsi al termine del percorso in arti marziali lanciando dardi e lance. Sontuose erano anche le giostre, competizioni individuali per vincere un palio, che si svolgevano in uno spazio fisso con staccionate e palco. Prima e dopo le giostre danze e balli. Famosa la giostra dedicata da Giuliano, fratello minore di Lorenzo, a Simonetta Cattaneo, la musa ispiratrice dei quadri del Botticelli.

Nel 1475 si verificò una ribellione della popolazione della Montagna contro il comune di Pistoia per le alte tasse che venivano imposte sui beni di consumo e Lorenzo dovette intervenire inviando alcuni commissari per studiare la situazione.

Nel 1476 Lorenzo, che continuava a fare opera di conquista dei territori con mezzi pacifici e matrimoni, fece sposare la cognata Aurante Orsini a

Leonardo Malaspina di Gragnola in Lunigiana, riuscendo così a controllare il territorio sempre più in mano alla signoria di Firenze a cui passavano i feudi imperiali al termine di accomandigie decennali.

Giuliano, fratello del Magnifico, era rimasto sempre al di fuori dell'attività politica, ma nel 1477 aveva accettato la proposta di sposare, su pressione di Lorenzo, una certa Semiramide, sorella di Jacopo Appiani, signore di Piombino, che in cambio avrebbe affittato le sue miniere dell'Isola d'Elba ai Medici. Ma contro l'importante famiglia fiorentina i Pazzi ed i Salviati organizzarono una congiura nella quale Lorenzo venne ferito ed il fratello colpito a morte. L'atto criminale avvenne durante la messa nella chiesa di Santa Reparata a Firenze il 26 aprile del 1478. Era in corso una epidemia per cui Clarice lasciò Firenze per spostarsi con i figli a Pistoia, ospitata in casa dei Panciatichi, ora vicini ai Medici, con Angelo Poliziano mentre Lorenzo era rimasto a Firenze per sistemare la situazione familiare dopo la morte di Giuliano che aveva lasciato un figlio naturale, Giulio, che Lorenzo decise di far crescere con i suoi figli. Morto Giuliano, Semiramide sposò il cugino Lorenzo il popolano, del ramo cadetto dei Medici.

Dal matrimonio di Lorenzo con Clarice Orsini nacquero Lucrezia, Piero, Maddalena, Giovanni, Luisa e Giuliano e furono l'unica cosa che ebbero in comune. Il primogenito Piero (1472-1503), sposò Alfonsina Orsini, della stessa famiglia di Clarice, e venne detto lo Sfortunato, anche se in realtà fu un inetto ed un debole. Lucrezia sposò Iacopo Salviati, cugino del vescovo fatto impiccare da Lorenzo, in quanto implicato nella congiura. Il matrimonio doveva servire a porre pace tra le due famiglie. Maddalena sposò Franceschetto Cybo, figlio avuto da Innocenzo VIII prima di diventare papa. Il Magnifico non fu contento di questo matrimonio sia per l'età della figlia, sedici anni, sia perché andava sposa ad un personaggio discusso com'era il quarantenne Cybo, che aveva come merito solo quello di essere figlio del papa ed in quel periodo storico aveva la sua importanza. Infatti Giovanni (1475-1521) era stato destinato dal padre alla carriera ecclesiastica, e, grazie a Innocenzo, nel 1492 era già cardinale. Giuliano (1479-1516), il più giovane dei figli di Lorenzo, fin da piccolo era stato coccolato dai genitori e dai fratelli per la sua salute cagionevole e per il fascino che lo rendeva simile al padre: come lui fin da giovanissimo componeva sonetti e viveva esperienze amorose. Anche il nipote Giulio venne sistemato da Lorenzo che ottenne per lui dal papa il priorato di Capua a soli 10 anni. Lorenzo, gravemente malato di gotta, visse gli ultimi anni della sua vita nella villa di Careggi curato dalla figlia Lucrezia, che non aveva mai lasciato

la casa di famiglia, e dagli amici. Il Magnifico morì nell'aprile del 1492, pochi mesi prima della scoperta dell'America.

Dopo la morte di Lorenzo, il potere passò nelle mani del figlio Piero che durante l'incontro con Carlo VIII, avvenuto il 31 ottobre del 1494 a Santo Stefano di Magra, vicino a Sarzana, cedette di fatto non solo le fortezze ma la Toscana a quel re di Francia, calato in Italia per rivendicare i suoi diritti sul regno di Napoli (1494). I fiorentini si ribellarono all'accordo e cacciarono i Medici dalla città, proclamando la repubblica. Piero partì con i fratelli Giovanni e Giuliano ed il cugino Giulio alla volta dell'Emilia, mentre la moglie ed il figlio rimasero in città. Lo avrebbero raggiunto eventualmente a Bologna in seguito in quanto era ferma intenzione di Piero tornare a Firenze prima possibile con l'aiuto degli amici del padre. Francesco Guicciardini nelle sue *Storie fiorentine* sostiene che Piero abbia raggiunto l'Emilia attraverso la Montagna pistoiese e la tradizione vuole che i figli ed il nipote del Magnifico abbiano fatto sosta nella villa di Vizaneta nel loro trasferimento a Bologna.

Piero, che si era trovato a governare la città al tempo della discesa di Carlo VIII, era fermamente convinto di non avere né armi né esercito per affrontarlo per cui aveva tremato fin da quando le truppe francesi, al comando di Gilberto di Borbone, conte di Montpensier erano scese dal monte Bardone a Pontremoli, allora sotto il duca di Milano. In Lunigiana il conte venne contattato dal marchese Gabriello Malaspina di Fosdinovo, che contestava la cessione di Fivizzano alla repubblica fiorentina nel 1477 per cui offrì denaro al re in cambio della riconquista della zona. La Lunigiana venne così devastata e stessa sorte toccò ai castelli dei Malaspina vicini ai fiorentini ed a Castelnuovo, Albiano, Ortonovo e Nicola. Il Montpensier assediò il forte di Sarzanello in attesa dell'arrivo di Carlo VIII, partito da Piacenza il 27 ottobre. Erano nel frattempo arrivati a Genova i cannoni giunti via mare dalla Bretagna e dalla Normandia, cannoni di bronzo che sparavano palle di ferro e che, sbarcati alla Spezia, proseguivano trascinati da cavalli che andavano al passo con i fanti, mentre quelli fiorentini, pochi e pesanti, erano trainati da buoi, difficili da caricarsi ed inoltre sparavano palle di pietra che facevano pochi danni.<sup>53</sup>

Alla notizia dell'arrivo dell'artiglieria e della sconfitta a Rapallo della flotta aragonese, al comando di Federico, fratello del re, Piero, che con-

---

53 Lotti, L. (2016) "La discesa in Italia di Carlo VIII – 1494-1495", Santo Stefano di Magra (SP), Edizioni Associazione culturale Casa Torre, p. 14.

trariamente ai fiorentini aveva sempre in cuor suo parteggiato per il re di Napoli, decise di accordarsi con Carlo VIII, che raggiunse a Santo Stefano di Magra. Nel primo incontro, alla presenza di Ludovico il Moro, concordò di cedere senza resistenza le fortezze di Sarzana, Sarzanello, Pietrasanta, Ripafratta, Pisa e Livorno, fortezze che sarebbero dovute tornare a Firenze dopo la conquista del mezzogiorno da parte di Carlo VIII. Il Moro rivendicava quelle di Sarzana e Pietrasanta per cui si urtò col giovane sovrano che lo schiaffeggiò, secondo quanto scrisse nel Seicento lo storico sarzanese Ippolito Landinelli.<sup>54</sup>

L'atteggiamento di Piero venne ritenuto pusillanime per cui i suoi avversari politici, fra cui il cugino Lorenzo il popolano e suo figlio Lorenzino, colsero l'occasione per cacciarlo e restaurare la repubblica.

In quegli anni Firenze era sotto l'influenza di Gerolamo Savonarola, che tentò di fare di quella repubblica il modello di una società e di uno stato fedeli ai suoi ideali di riforma religiosa e morale. Ma ebbe come avversario papa Alessandro VI della famiglia spagnola dei Borgia, che lo scomunicò (1497). Abbandonato dalla città, venne processato e condannato a morte con due fratelli il 23 maggio del 1498. Savonarola ed i suoi seguaci, detti Piagnoni, ebbero come nemici esponenti della oligarchia, contrari alla riforma, gli Arrabbiati, mentre i seguaci dei Medici, detti Bigi, erano divisi fra una fazione e l'altra.

Nel 1498 morì anche Carlo VIII, che non aveva mantenuto gli impegni di restituire le fortezze a Firenze, Livorno passò a Siena, Pisa si era ribellata, e Sarzana venne ceduta al Banco San Giorgio di Genova per 25 mila ducati. La repubblica fiorentina cercò di far rispettare gli impegni presi al nuovo re di Francia, ma la sua azione diplomatica fu debole in quanto impegnata in lotte interne come la rivolta di Pisa ed i disordini nel pistoiese.

Infatti in quegli anni dopo un periodo di tregua, ripresero le lotte tra Panciatichi e Cancellieri per il governo della città di Pistoia, dove giunsero, nell'aprile del 1501, Tommaso Ridolfi e Nicolò Machiavelli. I contendenti si accusavano a vicenda di voler stringere accordi con Cesare Borgia, detto il Valentino. Nel giugno del 1502 i Cancellieri affidarono il governo della città a Mariotto Forteguerri, mal visto dalla repubblica fiorentina, che continuava ad appoggiare i Panciatichi.

Le lotte tra le due famiglie si estesero anche alla Montagna con scontri tra i sostenitori dei Cancellieri di Lancisa e Spignana e quelli dei Pancia-

---

54 Ivi, p. 21-22.

tichi di Lizzano, che si erano rifugiati nella chiesa di Santa Maria Assunta e nel campanile, credendoli luoghi sicuri. Vennero ugualmente attaccati e l'edificio sacro incendiato. A tale notizia i Panciatichi di Pistoia corsero in aiuto con 400 fanti a cui se ne aggiunsero 600 a Popiglio; altri giunsero a Pratale da Cutigliano attraverso il ponte sulla Volata. Dopo aver oltrepassato l'ospedale della Cella si diressero verso la pieve. I sostenitori dei Cancellieri si diressero allora verso Castel di Mura dove si barricarono il 29 luglio del 1502. Seguì un mese di violenze con case bruciate dai Panciatichi e con omicidi da parte dei Cancellieri. I primi assoldarono gruppi di modenesi che si organizzarono a Cutigliano per continuare la lotta cruenta, ma la repubblica fiorentina intervenne imponendo la resa delle armi e l'espulsione di tutti i forestieri.

In quegli anni Piero cercò per due volte di realizzare il suo piano di rientro a Firenze con l'appoggio delle milizie del Valentino, ma la prima volta Cesare Borgia venne fermato a Barberino del Mugello e tornò indietro grazie ad una somma di denaro ricevuta dai fiorentini; la seconda volta venne fermato dalla diplomazia. Il Valentino, giunto a cinque miglia da Firenze aveva contattato i rappresentanti fiorentini con la promessa, però, di non spostarsi a Piombino, dove intendeva porre il suo campo, in cambio di 36 mila ducati d'oro, con l'obbligo di mantenere 300 uomini al servizio della repubblica, senza la sua presenza. La città di Firenze aveva allora una guarnigione formata, secondo il Muratori, da contadini fatti venire dal Casentino e dal Mugello, zone devastate dagli uomini del Borgia che, malgrado le promesse fatte, si era trasferito a Piombino per poi raggiungere Roma.<sup>55</sup>

Pier Soderini, già ambasciatore di Piero in Francia, aveva convinto Luigi XII, ad intervenire presso il papa Borgia, affinché il figlio, che allora aveva milizie proprie quale capitano di ventura, desistesse dall'impresa di conquistare Firenze. Piero cercò altri appoggi presso le corti italiane ed europee nel vano tentativo di poter tornare a Firenze, ma nel 1503, mentre stava combattendo con gli spagnoli contro i francesi, annegò nel Gari-gliano. Giuliano, dopo la cacciata dei Medici da Firenze, aveva seguito il fratello Piero trovando in un primo tempo ospitalità alla corte di Ludovico il Moro a Milano. Fu sempre con lui nei vari tentativi di riconquistare Firenze: nel 1499 era stato fatto prigioniero a Bibbiena, dove restò fino alla sua liberazione quando raggiunse Venezia ed in seguito la Francia. Nel 1502 lo troviamo alle dipendenze di Cesare Borgia con Leonardo da Vinci,

---

55 Muratori, L.A. (1847) "Annali" (6) cit., p. 485.

ma stanco dei tentativi di tornare nella città toscana, ben presto abbandonò il fratello e visse fino al 1512 alla corte di Guidobaldo di Montefeltro ad Urbino.

Nel frattempo Giovanni e Giulio, lasciato Piero, dopo alcuni viaggi all'estero, avevano raggiunto Genova dove viveva la sorella Maddalena. Alla notizia di tensioni tra il papa e Firenze, Giovanni tornò a Roma dove di lì a poco venne eletto papa Giulio II Della Rovere (1506), che lo nominò prima governatore di Perugia poi legato a Bologna. Giuliano, diventato signore di Firenze, venne contrastato da Lorenzo, figlio di Piero, che, appoggiato dalla madre, rivendicava il governo della città. Aveva sostituito Giovanni dopo la sua elezione al soglio pontificio, col nome di Leone X (1513), ma presto lo seguì a Roma dove viveva anche Giulio, nominato cardinale. Quest'ultimo, che ben conosceva il cugino, lo allontanò dalla città inviandolo a Parigi dove Giuliano, già malato di tubercolosi, incontrò Filiberta di Savoia, donna alta, magrissima, religiosissima ed insignificante. La sposò nel 1516 dopo essere stato nominato duca di Nemours dal re di Francia, primo titolo nobiliare assegnato ad un Medici. Morì in quello stesso anno e Leone X, suo amato fratello, ordinò a Michelangelo Buonarroti un monumento funebre da collocare nella sacrestia nuova di San Lorenzo a Firenze. Anche Giuliano ebbe un figlio naturale, Ippolito (1511-1535), nato ad Urbino nel 1511.

Sotto Leone X Roma diventò emporio del lusso, dei sollazzi e dei banchetti, crebbe la dissolutezza con grave danno della disciplina ecclesiastica.



## 15 - Nel Cinquecento

Col crollo della potenza francese in Italia era caduta la repubblica di Firenze dove i Medici furono restaurati per volontà concorde della Spagna e del papa. Ma, mentre Giulio II era stato un combattente, Leone X cercò di barcamenarsi tra la Francia e la Spagna con una politica tortuosa ed incerta.

Nell'anno della sua ascesa al soglio pontificio si verificò un fatto increscioso a Lizzano. Il capitano, accusato di aver violentato una ragazza del paese, venne ucciso dagli abitanti, lanciandolo dalla finestra del palazzo pretorio. Dal 1513 la sede del capitanato della Montagna fu per sei mesi a Cutigliano e per sei a San Marcello: Lizzano perse così gran parte dell'importanza che aveva avuto nei secoli precedenti.

Non tutti gli storici sono concordi nel collocare l'atto increscioso in tale periodo storico, infatti l'abate Giuseppe Tigri (1806-1882) nella sua guida della Montagna pistoiese sostiene che il fatto si sia verificato nel 1373. La non presenza di documenti certi per ciascuna delle sue ipotesi, essendo l'episodio legato probabilmente ai racconti orali, lo fa collocare al 1513, perché in tale data Lizzano perse la sede temporanea del capitanato, o al 1373 perché pochi anni dopo venne costruito il nuovo palazzo dei capitani a Cutigliano. Certa è soltanto la perdita di importanza dopo tali date del paese di Lizzano nella storia della Montagna.

Nel 1516 il capitano Giovanni Battista di Matteo Lippi, per rendere omaggio a Leone X e come testimonianza di sottomissione, fece porre sopra la porta del palazzo di Cutigliano uno stemma con chiavi e tiara, lo stesso fecero a Pistoia.

Quando Giuliano lasciò Firenze, per raggiungere il cugino papa a Roma, il potere passò nelle mani del nipote Lorenzo, figlio di Piero, personaggio mediocre, che governò la Toscana per poco tempo ma grazie allo zio papa ottenne il titolo di duca d'Urbino, dopo aver tolto con la forza dell'esercito pontificio il piccolo stato al regnante Francesco della Rovere. Dalle sue nozze principesche con una francese, Maddalena de La Tour d'Auvergne, avvenute nel 1518, nacque solo una figlia, la futura Caterina dei Medici, regina di Francia, alla quale, nello stesso anno della nascita (1519), morirono entrambi i genitori.

Alla morte di Lorenzo il potere passò nelle mani di Giulio. Nel frattem-

po era salito al trono di Francia Francesco I (1515); poco tempo dopo Carlo d'Asburgo, figlio di Filippo d'Asburgo e di Giovanna la Pazza, diventò re di Spagna e nel 1519 imperatore col nome di Carlo V. Iniziò in quegli anni una nuova fase del conflitto franco-spagnolo per il controllo dell'Italia.

In Montagna iniziò un periodo di trattative tra le due fazioni pistoiesi, che portò alla pace nel 1525, accordo firmato dai 71 sottoscrittori di parte panciatica di Popiglio ed i 76 di Cutigliano alla presenza dei 99 di Cutigliano e dei 70 di Gavinana di parte cancelliera.

Leone X nella sua politica aveva inizialmente appoggiato l'elezione a imperatore di Federico di Sassonia, futuro protettore di Martin Lutero, per riavvicinarsi poi a Carlo V. Al termine della sua vita dispendiosa per lussi e guerre Leone X lasciò un debito di 40000 ducati d'oro nel periodo in cui si dilatava in Europa l'eresia di Lutero (1522).

Dopo la sua morte, avvenuta nel dicembre del 1521, diventò papa il cardinale Adriano, vescovo di Tolosa, maestro di Carlo V, che mantenne il suo nome diventando Adriano VI. Il 22 agosto arrivò a Livorno, accolto da Giulio dei Medici, dopo due giorni partì per Civitavecchia da cui raggiunse Roma, colpita dalla peste. Fu un papa straniero che cercò, fino alla sua morte avvenuta il 14 settembre del 1523, di riportare la pace in Italia.

Dopo due mesi di conclave il 19 novembre 1523 venne eletto papa Giulio de' Medici, che prese il nome di Clemente VII. Animato come il predecessore dal desiderio di una pace duratura, mentre i francesi ambivano a conquistare Milano, in un primo momento aderì alla lega di Cognac (1526) e con Venezia e l'Inghilterra si unì alla Francia per contrastare lo strapotere di Carlo V. L'imperatore pensò bene di punirlo ed inviò in Italia un contingente di mercenari tedeschi, i Lanzichenecchi, in gran parte luterani, che per vari mesi saccheggiarono Roma, (1527).

Nello stesso anno gli avversari dei Medici a Firenze approfittarono della sua sconfitta per restaurare la repubblica; l'anno successivo Genova, con Andrea Doria, abbandonò la Francia e passò con la Spagna. Poco tempo dopo Clemente VII si accordò con Carlo V stipulando il trattato di Barcellona nel quale l'imperatore si impegnò a restaurare i Medici a Firenze ed il papa ad incoronarlo imperatore.

Il papa era stato nel frattempo fatto prigioniero in Castel Sant'Angelo, con gli imperiali che avevano eletto loro capo, Filiberto principe d'Orange, parente dell'imperatore, ma nel 1528 era riuscito a lasciare Roma ed a raggiungere Orvieto, travestito da venditore ambulante: era scarno, allucinato e con i capelli bianchi. Il 17 febbraio l'armata imperiale (12-13000 tede-

schì, spagnoli ed italiani) lasciò Roma dopo aver incassato dal papa 20000 ducati d'oro oltre al pattuito. Vennero uccisi tutti i malati di peste restati in città. Per combattere contro Firenze dalla Lombardia giunsero in Toscana 8000 soldati con 25 pezzi d'artiglieria; i fiorentini inviarono a Bologna ambasciatori per tentare un accordo, ma l'imperatore non volle riceverli.

Nel palazzo dei vescovi di Orvieto, diroccato ed in rovina, entrarono Gardiner e Foxe, inviati dal re d'Inghilterra Enrico VIII, che, "da figlio devoto della Chiesa", chiedeva al papa che fosse sciolto il matrimonio con la cognata Caterina d'Aragona, ritenendolo illegittimo. In realtà voleva sposare Anna Bolena. (Tre anni dopo avverrà lo scisma della chiesa d'Inghilterra).

In quegli stessi giorni, o quasi, avvenne la battaglia di Gavinana. Infatti, mentre Michelangelo Buonarroti dava il suo aiuto come architetto militare per difendere Firenze dall'assedio dell'esercito imperiale, la Montagna pistoiese fu la protagonista della disfatta dell'esercito fiorentino nella battaglia di Gavinana nella quale morì, il 3 agosto del 1530, Francesco Ferrucci.

Francesco, che apparteneva ad una nobile famiglia del secondo popolo fiorentino, nel 1528 aveva accompagnato Giovanbattista Soderini, commissario della repubblica, nel napoletano dov'era al seguito delle Bande Nere, che cercavano di conquistare Napoli. Catturato e fatto prigioniero, Francesco imparò l'arte delle armi per cui nell'ottobre del 1529 lo troviamo come commissario a Prato con Lorenzo Soderini e poi con pieni poteri ad Empoli a capo di un esercito, al quale era riuscito a dare un'adeguata disciplina militare.

Alto di statura, superbo e violento, da mercante dall'aria burbera Francesco si era trasformato in capitano di alta levatura. Dopo aver combattuto con imboscate i nemici dalla val di Pesa alla val d'Era, tra Firenze e Pisa, conquistò agli imperiali San Miniato nel novembre del 1529; lo difese nel gennaio successivo; domò la rivolta di Volterra nell'aprile del 1530, respingendo gli attacchi del Maramaldo, giunto in giugno per chiedere la resa. Tradito, perse Empoli e, col titolo di commissario e con pieni poteri per le azioni belliche, ebbe l'incarico di prendere alle spalle i nemici, per rompere l'assedio di Firenze. Non riuscì nel compito per una malattia per cui il 31 luglio lasciò Pisa con 2000 fanti e 300 cavalli per raggiungere, attraverso la val di Lima lucchese, la Montagna pistoiese dove pensava di poter contare nell'aiuto delle fazioni dei Cancellieri. Arrivato a San Marcello, vicina ai Panciatichi, dette ordine di bruciare la porta del borgo detta da allora Port'Arsa.

A Gavinana si scontrò col suo esercito con le milizie di Filiberto d'Orange, del Vitelli e di Fabrizio Maramaldo, mentre Malatesta Baglioni, che aveva impedito ai fiorentini di uscire, come da accordi presi con Clemente VII, tornò a Perugia. Francesco Ferrucci morì il 3 agosto del 1530 e con lui la repubblica fiorentina. Nella tradizione della Montagna "Maramaldo" diventò sinonimo di traditore. Nella battaglia di Gavinana morì anche il principe d'Orange in seguito alle ferite riportate a causa di un colpo d'archibugio. Don Ferrante Gonzaga, che aveva preso, dopo la morte dell'Orange, il comando dell'esercito imperiale, si accordò il 12 agosto con i fiorentini che pagarono 80000 ducati d'oro. Il 28 ottobre con decreto imperiale Alessandro de' Medici diventò capo della repubblica fiorentina. Fabrizio Maramaldo, sotto la guida di don Ferrante, venne inviato a Vienna a combattere contro i turchi, che assediavano la città.

A Bologna Carlo V venne incoronato imperatore da Clemente VII che al suo rientro a Roma, trovò la città allagata. L'Italia era passata nell'orbita della Spagna dopo la firma dell'accordo di Cambrai (1529) nel quale Carlo V aveva rinunciato alla Borgogna e Francesco I a Milano. Infatti il ducato sarebbe dovuto essere annesso alla Spagna dopo la morte dell'ultimo degli Sforza. In Italia solo Venezia ed il ducato di Savoia erano rimasti indipendenti.

Clemente VII non osteggiò più apertamente l'imperatore, ma continuò a cercare di limitarne la supremazia guardando verso la Francia. Infatti nel 1533 fece sposare Caterina dei Medici con un figlio di Francesco I, il futuro re di Francia Enrico II. Raggiunse la giovane a Nizza dopo essersi imbarcato a Pisa il 9 settembre su galee francesi e di Andrea Doria. Il matrimonio venne celebrato a Marsiglia: il re di Francia ricevette in dote dal papa 100000 scudi d'oro in contanti oltre la cessione dei beni della madre di Caterina in Francia.

Leone X e Clemente VII nei loro pontificati non prestarono molto ascolto alle richieste dell'imperatore per realizzare un progetto di riforma che fosse in grado di riconciliare alla Chiesa di Roma i protestanti, impegnati com'erano stati a risolvere i problemi della loro famiglia. Nel 1534 avvenne lo scisma della Chiesa d'Inghilterra. Clemente VII morì il 25 o 26 settembre dello stesso anno dopo aver raccomandato come suo successore Alessandro Farnese, futuro Paolo III.

Firenze dal maggio del 1532 al gennaio del 1537 venne governata da un tiranno, Alessandro de' Medici. Apparso nel 1519 alla morte di Lorenzo, era vissuto in via Larga con Ippolito, il figlio naturale di Giuliano, e Cate-

rina, sua sorella. La madre era una contadina di Collecchio, che prestava servizio in casa di Alfonsina Orsini. Essendo stato promesso a Margherita, figlia naturale di Carlo V, dal 1529 governò Firenze, vista la giovane età, sotto la guida dell'imperatore e di Baccio Valori per conto di Clemente VII. Secondo alcuni storici era figlio naturale di Lorenzo, duca di Urbino, secondo altri di Giulio, che lo aveva avuto prima di diventare papa. Uomo violento e di sfrenata libidine, anche dopo il matrimonio con Margherita, avvenuto nel 1536, non cambiò stile di vita. La famiglia dei Medici era divisa da lotte intestine per il governo della città per cui Lorenzino, figlio di Lorenzo il popolano, pensò bene di fare cosa gradita uccidendolo al termine di un bordello nel 1537.

Si estinse così il ramo dei discendenti di Cosimo il Vecchio, nonno di Lorenzo il Magnifico, ed il potere passò al ramo cadetto, quello di Lorenzo il Vecchio, fratello di Cosimo. Infatti diventò signore di Firenze Cosimo I, figlio di Giovanni dalle Bande nere. Il giovane era stato allevato da Lucrezia, figlia del Magnifico, di cui aveva sposato la figlia Maria Salviati.

Con Cosimo I cessarono definitivamente le lotte tra i Panciatichi ed i Cancellieri nella Montagna pistoiese. Cosimo I, che temeva i Panciatichi per la loro potenza economica, ordinò ai castelli della Montagna di non pagare più alla famiglia pistoiese i tributi per cui i Panciatichi dal palazzo di Popiglio in cui risiedevano si trasferirono a Firenze da Gualtieri di Antonio Panciatichi che nel 1509 aveva sposato Francesca di Niccolò Guicciardini.<sup>56</sup> Nel 1539 Cosimo I sterminò i Cancellieri utilizzando veleni ed il capestro vendicandosi degli aiuti che avevano dato alla repubblica fiorentina fino al 1530 ed ai fuorusciti.<sup>57</sup>

Infatti nel 1537 dopo la morte di Alessandro si era riaccesa la lotta tra Panciatichi e Cancellieri. Due capi della fazione panciatica, Francesco Brunozzi e Baccino Bracciolini rientrarono a Pistoia dove tennero una riunione con i loro al termine della quale uscirono per la città assassinando a sangue freddo tutti i Cancellieri che incontrarono nelle strade e nelle case. Questi ultimi lasciarono la città per la Montagna dove cominciarono ben presto la guerriglia paese per paese. Per stroncare le scorrerie dei Cancellieri i Panciatichi incendiarono Crespole, Lanciole, Popiglio ed assalirono Gavinana e Cutigliano dopo che i Cancellieri si erano ritirati nelle pievi. Giunsero le truppe del duca che imposero la resa, accettata dai Cancellieri

---

56 Capponi, V. (1972) "Biografie", cit. p.302.

57 Ivi, p.84.

a condizione di aver salva la vita. Ma i Panciatichi li uccisero appena usciti dalla torre senza che i soldati del duca potessero intervenire.<sup>58</sup>

Fra i capi dei Panciatichi emerse a figura del subdole e feroce Niccolao Bracciolini, cognato di Alessandro Vitelli. I Cancellieri si difesero a Calamecca con i fratelli Pazzaglia e mentre si stava ancora combattendo a Gavinana, Luigi Guicciardini, fratello di Francesco, raggiunse una tregua a Pistoia, ma un nuovo conflitto scoppiò fra le famiglie panciatiche dei Bruozzi e dei Bracciolini. Questi ultimi radunarono un gruppo di montanari e gli scontri durarono senza che le milizie del duca potessero intervenire o volessero farlo visto che erano mal pagate. Venne così imposta al contado una contribuzione straordinaria per volere del governo di Cosimo, formato da collaboratori validi a lui legati da rapporti personali come il segretario Francesco Campana.

Si temeva per un ventilato accordo tra papa Paolo III, che aveva promesso fondi per la guerra contro i turchi, e Carlo V.<sup>59</sup>

Inoltre i francesi premevano perché Venezia intervenisse contro Firenze. Nel luglio del 1537 Filippo Strozzi, dopo essere andato dai francesi invitandoli ad intervenire, agì tempestivamente e ritenendo debole il governo di Cosimo partì da Mirandola alla volta di Pistoia dove Bati Rospigliosi e Luca Giacomelli, il “Mattana” di Cutigliano, stavano riaccendendo la lotta contro i Panciatichi. Baccio Valori li anticipò e si posizionarono a Montemurlo da dove si dominava lo sbocco della valle del Bisenzio e la piana di Prato e Pistoia in attesa delle truppe di Piero Strozzi e di Bernardo Salviati, che si stavano muovendo verso l’Appennino. A Firenze il Vitelli richiamò tutte le forze e fece un attacco contro i Cancellieri aiutato dai Panciatichi. I montanari di Bati e del Mattana andarono in aiuto dei loro villaggi lasciando sguarnito Montemurlo, attaccato dal Vitelli che, sconfitto Piero Strozzi a Prato, si diresse il primo agosto a Montemurlo prendendo di sorpresa Filippo Strozzi e gli altri che vennero catturati. Bati Rospigliosi riuscì a fuggire mentre il Mattana con 60 dei suoi venne ucciso a Badia di Pacciana. Nicolao Bracciolini sfogò la sua rabbia su Cutigliano mentre Popiglio, dove viveva Vincenzo Panciatichi ed era pievano Orfeo Bracciolini, non venne toccato. Gavinana venne data alle fiamme e distrutta l’antica pieve.

Filippo Strozzi venne portato davanti agli spagnoli per volere di Carlo V

---

58 Spini, G. (1980) “Cosimo I e l’indipendenza del principato mediceo”, Firenze, Edizioni Vallecchi, p.64.

59 Ivi, p.17.

e torturato. Morì il 15 dicembre del 1538 uccidendosi con una spada avuta da una guardia. La testa del Mattana venne in seguito portata a Cutigliano: era quella di un bel giovane di circa 40 anni che solo in seguito ebbe degna sepoltura.

Con la salita al soglio pontificio di Paolo III mutò l'atteggiamento della Chiesa, essendo il Farnese un convinto fautore della riforma a differenza dei papi che lo avevano preceduto, ma continuò lo sfrenato nepotismo dei Medici. Infatti il papa riuscì a istituire per il figlio Pier Luigi, ucciso nel 1547 in una congiura di nobili lombardi, il ducato di Parma e Piacenza, che venne rivendicato dal suo successore Giulio III (1550) che dichiarò guerra ad Ottavio Farnese, duca di Parma, che chiese aiuto al re di Francia.

Lo stesso fece papa Paolo VI, al secolo Gian Pietro della Carafa, che, volendo arginare il potere spagnolo in Italia, chiamò ancora una volta Enrico II con la speranza di fare suo nipote Carlo Carafa signore di Siena. La piccola repubblica lottò contro gli eserciti spagnoli e fiorentini, ma dopo una lunga resistenza Siena venne conquistata ed assegnata nel 1557 dal re di Spagna alla Toscana.

Dopo l'ascesa di Cosimo I i nemici di Firenze venivano da fuori ed erano i Farnese ed i Carafa e Carlo V, che aveva restituito le fortezze di Firenze e di Livorno solo nel 1543. Poche settimane dopo sarebbe arrivato sulle coste la flotta turca con 100 navi al comando del signore di Algeri Ksayh e Din Barbarossa che, scoraggiato dalle truppe di Cosimo e da una libeccata, non sbarcò né a Piombino né all'Elba dirigendosi verso Marsiglia. Nel giugno del 1544, dopo aver espugnato coi francesi Nizza si gettò sui porti maremmani di Siena espugnando Talamone e Porto Ercole.

Una piccola parte dell'ex territorio senese, costituita dal Monte Argentario, dalle vicine Talamone ed Ansedonia, ed da Porto Langona nell'isola d'Elba, era rimasta alla Spagna come punto di appoggio della sue comunicazioni marittime tra Genova e Napoli e contro le scorrerie dei pirati.

Atanasio Farinati Uberti nel suo libro sulla storia dei paesi della montagna, parla sempre dei personaggi importanti di ogni paese e per Cutigliano cita, fra gli altri, come condottiero che si era distinto in battaglie a favore di Firenze come Santi Borri, detto "Santaccio di Cutigliano", difensore della fortezza di Chiusi durante la guerra combattuta da Firenze contro Siena.<sup>60</sup>

---

60 Cfr. Farinati Uberti, Atanasio (1739), "Notizie della terra di Cutigliano e di altri antichi luoghi del Pistoiese territorio – date in luce in forma di Dialogo", Lucca, Sebastiano Domenico Cappuri.

Paolo VI avrebbe voluto per suo nipote Siena che per tutto l'inverno del 1555 venne assediata dagli imperiali che impedirono l'uscita sia agli abitanti che ai soldati, che non mancarono di usare le armi. I fuorusciti vennero giustiziati e non si mancò di usare l'artiglieria. La città capitò il 2 aprile con la mediazione del papa: i francesi uscirono dalla città con l'onore delle armi mentre rimasero nelle loro mani sia Chiusi che Grosseto, Empoli, Porto Ercole e Montalcino, dove si erano rifugiati quei senesi che non vollero passare sotto gli imperiali. La città passò per volere dell'imperatore a Filippo, suo figlio, anche se i fiorentini che avevano combattuto erano stati pagati da Cosimo. Il marchese in seguito (14 giugno) riuscì a sottomettere Porto Ercole e Chiusi con le altre città ed a Chiusi combatteva anche il nostro Santaccio di Cutigliano.

Cosimo alla notizia che Siena sarebbe stata ceduta ai Carafa convinse Filippo a cedere a lui Portoferraio, mentre parte dell'Elba restò agli Appiani.

Fra i militari in servizio in Montagna dopo il suo distacco da Pistoia Marsilio Cini, luogotenente generale delle bande, ed Orazio suo fratello, che si distinse nell'impresa di Bona e di Famagosta.<sup>61</sup> Bona, città tunisina vicina ad Ippona, dal medioevo centro di scambi commerciali con le repubbliche marinare, era stata oggetto di conquista da parte dei turchi. Orazio inoltre nel 1571 aveva difeso Famagosta, dal 1481 sotto Venezia, quando Luigi Martinengo e Marcantonio Bragadin, sbarcati con i loro soldati avevano cercato di resistere all'assedio dei turchi, comandati da Ali Pascià, che dopo lo sbarco sulla costa l'avevano bombardata. La città cadde il 4 agosto dopo aver atteso invano l'arrivo dell'armata veneziana comandata da Sebastiano Veniero.

Cosimo I non solo aveva combattuto col suo esercito contro o con le altre potenze italiane, ma dal 1543 al 1563 fece importanti riforme costituzionali che videro nel 1546 affiancati al capitano della Montagna un cavaliere, due notai e 4 birri. Dal 1556 la Pratica segreta, consiglio ristretto formato da funzionari e collaboratori del duca, trattava in sedute separate gli affari relativi alla città di Pistoia, al contado ed alla montagna. Il cancelliere dal 1549 era diventato un funzionario statale.

Nel 1540 Cosimo trasferì la residenza della famiglia Medici da Palazzo Medici (da allora Medici Riccardi) al Palazzo dei Priori o Palazzo Vecchio, dopo il matrimonio con Eleonora di Toledo. L'edificio di Piazza della Si-

---

61 Capponi, V. (1972) "Biografie" cit., pp. 116-117

gnoria, sorto per ospitare gli uffici e le magistrature fiorentine, venne trasformato da Giovan Battista del Tasso e poi da Giorgio Vasari in un luogo dove ricevere ospiti, messaggeri ed ambasciatori. Nelle nicchie i membri più illustri della famiglia Medici, da Leone X a Giovanni dalle Bande Nere, da Cosimo stesso ad Alessandro a Clemente VII a Francesco, il suo figlio primogenito, lavori ultimati solo alla fine del XVI secolo.

Nella decorazione del Salone dei Cinquecento sul soffitto, al centro, la storia di Firenze, sulla sinistra gli episodi della lunga guerra contro Pisa, sulla destra quelli della guerra contro Siena, ad ogni angolo le allegorie delle principali città e paesi della Toscana, fra cui Cortona, Volterra, Pistoia, San Sepolcro, Fivizzano, Pisa, Arezzo, Prato, dove erano stati ampliate mura o attuate bonifiche, nei tondi i quartieri storici di Firenze, al centro di tutto Cosimo I. Accanto al Salone dei Cinquecento gli appartamenti decorati con immagini degli “ Dei terrestri”, i componenti la famiglia Medici, da Cosimo I il Vecchio, a Lorenzo il Magnifico, a Leone X, a Giovanni dalle Bande Nere, a Clemente VII dove appare Firenze negli anni 1529-1530.

Al secondo piano il quartiere degli “Dei celesti” con Venere, Vulcano, Saturno, Urano, Giove, Giunone, Ercole, Opi, moglie di Saturno, Cerere e Calliope.

Uscendo dagli appartamenti di rappresentanza si raggiungono le stanze ducali con la camera verde, la cappella di Eleonora, dove si celebra Eleonora con le immagini delle donne del passato, le Sabine, Ester, Penelope e Gualdrada. Altre sale di Palazzo Vecchio sono la cappella dei Priori, la Sala delle udienze, la Sala dei Gigli, la Cancelleria e la Sala delle carte geografiche. In alto il mezzanino ed a svettare sul palazzo la Torre di Arnolfo con, lungo la salita per i duecentoventitré gradini l’”alberghetto”, una piccola cella dove vennero rinchiusi Cosimo il Vecchio nel 1433 e Girolamo Savonarola nel 1498. Sulla sommità della torre la banderuola con il marzocco ed il giglio fiorentino. Questo lo spirito della Firenze di Giorgio Vasari e di Cosimo I.

Cosimo I aveva voluto che fra le città sottoposte al suo dominio Pistoia fosse collocata con precedenza e con l’iscrizione “Pistorium Urbs Socia Nobilis”. Nel giorno di San Giovanni Battista tutte le città andavano a Firenze per rendere pubblica obbedienza al granduca, ma non Pistoia, governata da un magistrato indipendente che chiedeva consiglio su come governare la città, il contado e la Montagna non essendo però confusa nelle leggi e nei bandi se non per specifica menzione. Questo quanto scriverà il Cini

sulla città “nobile” di Pistoia, raffigurata dal Vasari in Palazzo Vecchio.<sup>62</sup>

Il secolo XVI fu non solo il secolo degli artisti e della trasformazione della città di Firenze, dei suoi palazzi, ma, come abbiamo già accennato, il periodo della riforma. Per contrapporre una Chiesa cattolica rinnovata al protestantesimo vennero creati numerosi ordini religiosi, fra cui i gesuiti, che dettero la loro impronta al clima morale e religioso della controriforma, lottando contro gli aspetti più vivi della cultura filosofica e scientifica moderna.

Gli intellettuali italiani, che fin dall'età comunale avevano dimostrato di essere una classe dirigente laica, aperta a tutte le novità del pensiero, diventarono sempre più uomini di chiesa, pronti a seguire qualunque potente, italiano o straniero, purché cattolico. Altri all'opposto si chiusero in un ripiegamento provinciale che li spingeva ad esaltare le glorie passate dei loro paesi e delle loro città, come avvenne per molti letterati del tempo.

---

62 Cini, D. (1737) “Osservazioni”, cit. p. 262.

## 16 - La Toscana diventa granducato

Dopo la scoperta dell'America, che aveva causato lo spostamento dei traffici dal Mediterraneo nel nuovo mondo, era iniziato un periodo di decadenza, che aveva raggiunto un grado elevato alla fine del Cinquecento quando l'Italia aveva perso la sua libertà ed era stata asservita alla Spagna, il cui malgoverno aveva imposto tasse, balzelli, dazi provocando miseria e fame per la popolazione. I tumulti e le sommosse organizzate in tutta Italia non cambiarono la situazione.

La Toscana, pur nella decadenza, si distinse nei confronti degli altri Stati per la maggiore vitalità e per la persistenza di una tradizione di civiltà e di cultura di radici solide. Cosimo I aveva sposato Eleonora di Toledo, dalla quale ebbe 11 figli. Durante il suo governo estese, come abbiamo accennato, il suo potere alla repubblica di Siena e cercò di riformare l'apparato burocratico in chiave assolutistica.

L'ufficio del capitano della Montagna venne infatti non solo ridimensionato nel personale, ma fu stabilito inoltre che l'elezione avvenisse non con trattative, ma per decisione presa d'autorità; la durata da semestrale passò ad annuale. Il capitano dopo la nomina, avrebbe dovuto circondarsi, nell'esercizio delle sue funzioni, di un consiglio, formato dai vicari dei comuni, di un cancelliere per la redazione degli atti, di un camerlengo, incaricato di provvedere alla registrazione delle entrate e delle uscite e della riscossione delle tasse.

Il comune di Cutigliano ebbe un ruolo preminente sugli altri comuni della Montagna per cui i capitani giuravano e consegnavano le loro credenziali al vicario del comune nella chiesa di San Bartolomeo. Salito al trono, Cosimo I aveva sedato il sentimento ribelle degli abitanti della Montagna privandoli di ogni impiego nel granducato, togliendo loro l'amministrazione delle entrate ed il possesso delle armi.

Il castello di Piteglio con quello di Mammiano, di Sambuca e di Calamecca si erano ribellati in più occasioni a Pistoia (1368 e 1403) e nel 1500, come abbiamo visto, erano stati in lotta contro la fazione panciatica di San Marcello, paese che, diventato fin dal 1293 di parte ghibellina, aveva seguito Arrigo Tedici, per cui era stato ben lieto di accogliere e di giurare fedeltà a Castruccio Castracani nel 1326, fedeltà che mantenne quando le sue truppe si scontrarono con le popolazioni di Gavinana e di Mammiano,

seguaci della parte nera di Pistoia. Gli abitanti di San Marcello si erano sempre dichiarati di parte panciatica tanto da obbligare nel 1370 Bernardo Panciatichi, uno dei capi bianchi del paese, a trasferirsi a Firenze per cercare di sedare le lotte interne che vedevano i paesi della Montagna l'un contro l'altro armati.

Nel 1400 Riccardo e Lazzaro, cancellieri, con l'appoggio delle truppe milanesi, si erano impadroniti dei Castelli di Sambuca, Gavinana, Piteglio e San Marcello ed altri che tennero per tre anni. Gli scontri continuarono tra le due fazioni dal 1455 al 1488 quando i fiorentini e gli anziani di Pistoia decisero di mandare in Montagna gente armata ponendo a ferro ed a fuoco castelli.

Dopo elezione a papa di Leone X venne inviato in Montagna il capitano Pier Francesco Tosinghi di Firenze, che governò gli abitanti secondo il volere del papa e non della repubblica fiorentina e degli anziani di Pistoia. Dopo la morte di Alessandro la fazione panciatica di San Marcello, come abbiamo visto, aveva preso il sopravvento su quella nera di Gavinana e di Cutigliano.<sup>63</sup>

Comprensibile perciò, sulla base degli eventi passati la decisione del granduca di togliere qualsiasi potere amministrativo e politico ai litigiosi e divisi uomini della Montagna. Ma altre e più importanti decisioni vennero prese da Cosimo I durante il suo governo come il miglioramento dello sfruttamento delle miniere dell'isola d'Elba, affidato a Firenze dagli Appiani, signori di Piombino.

Il 17 marzo del 1543 venne stipulato infatti un accordo con Jacopo V Appiani che dette ai Medici l'appalto per 15 anni delle cave di ferro dell'Elba. Cosimo riuscì a realizzare il progetto che avrebbe voluto Lorenzo il Magnifico quando promise il fratello Giuliano alla sorella del signore di Piombino, non andato in porto per la morte del giovane. Venne così costituita una società, la Magona, incaricata di distribuire il materiale ferroso alle ferriere di Marliana, di Pracchia e di Maresca, dove già ne esisteva una piccola fin dal XIV secolo, la più antica della Montagna. Fu probabilmente in quel periodo che venne costruita la villa degli Appiani a Maresca, vicino alla fonderia nella quale si lavorava la ghisa giunta da Pracchia.

Vicino alla villa venne edificato un piccolo oratorio dedicato a San Gregorio Magno. La costruzione aveva la forma di una dimora fortificata con torrioni vicini, posti agli angoli dell'edificio a pianta quadrata e triplice

---

63 Cfr. Repetti, E. (1855) "Dizionario corografico della Toscana", Firenze.

loggiato d'ingresso. (L'antico palazzo venne distrutto dai bombardamenti nel 1944, oggi resta solo un piccolo torrione incorporato in un edificio moderno).

Gli Appiani erano legati ai Medici per il matrimonio di Jacopo con una Salviati, figlia di Lucrezia, e nipote di Leone X, che aveva protetto la signoria di Piombino dalle mira di Cosimo, che avrebbe voluto togliere il territorio a Jacopo, imbecille e succube della moglie, ma non riuscì nell'intento in quanto il controllo della costa dalle incursioni del corsaro Barbarossa sarebbe passato, come abbiamo visto, all'imperatore, che creò i presidi.

Alla morte di Iacopo, Carlo V trattò perché Piombino passasse sotto Firenze visto che suo figlio, Jacopo VI, si era rifugiato a Genova dalla madre. Non riuscito il tentativo, l'Appiani venne nominato capitano delle galere toscane per la difesa delle coste, non riuscendo Cosimo a controllarle direttamente. Nel frattempo (1550), secondo Giuliano Pacioni, gli Appiani avevano costruito un'altra residenza a Gavinana, dentro le mura del castello.

Nel 1553, uscito impoverito dalla guerra combattuta per conto di Cosimo, Jacopo lasciò il ducato allo zio Gerolamo e con la moglie Virginia Fieschi si recò a Vienna per ottenere il riconoscimento del figlio naturale Alessandro, impresa che gli riuscì solo con la legittimazione avuta dall'imperatore Ferdinando, fratello di Carlo V.

In Montagna, intanto i contadini vivevano in miseria e dovevano lottare contro il crescente sfruttamento dei signori, e contro gli abusi causati dal banditismo, che Cosimo I aveva cercato ripetutamente di combattere. Nella rilevazione del 1562, gli abitanti dei vari comuni risultarono così suddivisi: Lancisa e Spignana 174 fuochi e 800 bocche; Lizzano 203 fuochi e 820 bocche; Cutigliano 412 fuochi e 1755 bocche; Popiglio 264 fuochi e 1179 bocche; San Marcello 214 fuochi e 931 bocche; Piteglio 106 fuochi e 493 bocche.

Nel 1569 Cosimo riuscì ad essere riconosciuto granduca di Toscana dal papa; alla sua morte (1574) il potere passò al figlio Francesco I, noto per la sua storia d'amore per Bianca Capello, per la quale non aveva esitato a farne uccidere il marito.

Il Muratori narra che nel 1562 due figli di Cosimo morirono in tenera età: Garcia uccise il fratello maggiore Giovanni, che odiava, e fu lo stesso Cosimo ad uccidere Garcia. Nel 1564 Cosimo, pur mantenendo il titolo, passò la gestione di fatto del ducato al figlio Francesco, di 24 anni, ritirandosi a vita privata in ville e luoghi isolati. Morì il 24 aprile del 1574 dopo

aver sposato, su pressione di Pio V, Claudia Martelli, una giovinetta di cui si era invaghito.<sup>64</sup>

Il 22 maggio dello stesso anno giunse al granduca Francesco, probabilmente da parte di Alessandro Appiani, la richiesta di poter costruire una strada carrozzabile non solo fino a Gavinana, ma dal paese fino al lago Scaffaiolo. Scrisse nel Settecento uno storico della Montagna che il giovane Appiani temeva per la sua sorte, visto l'ostilità del fratello maggiore, per cui voleva avere una via di fuga da Maresca per i ducati estensi.<sup>65</sup>

Il Consiglio aveva dato parere favorevole a condizione che potesse essere usata dalle comunità locali. L'ultimo atto noto di Alessandro fu il rinnovo della concessione delle miniere al granducato, avvenuto nel 1577.

La Montagna intanto continuava ad essere infestata dal banditismo per cui era necessario arginare le incursioni che lungo la linea di confine arrivavano dall'Emilia. Nell'estate del 1578 Francesco I mandò così un suo ingegnere in Montagna col compito di individuare il luogo nel quale costruire una fortezza e l'anno successivo fu lui stesso a visitare quei luoghi. L'ingegnere aveva individuato in Lizzano il sito nel quale costruire, ma il progetto non andò a buon fine per l'opposizione di Popiglio, nella persona del pievano Magni. In novembre infatti si era tenuta una riunione tra una persona di Lizzano ed una di Popiglio per individuare il luogo nel quale procurarsi la calcina per la costruzione della fortezza, che il pievano voleva assolutamente a Popiglio nella rocca Sicurana. Il Magni si rivolse così al comune affinché mandasse una persona dal granduca per rivedere il progetto. Pippo Picchiarini in dicembre riuscì a parlare solo con gli ingegneri per cui il Magni scrisse una lunga lettera al granduca, firmata da 89 abitanti di Popiglio e consegnata personalmente a Francesco I, che si trovava in quei giorni nella villa di Poggio a Caiano. La consegna avvenne il 9 dicembre del 1578. Il granduca promise di visitare il sito, ma nell'agosto dell'anno successivo si recò solo a Lizzano e da San Marcello ritenne Sicurana luogo non idoneo ma il pievano continuò nella sua richiesta, a nome di tutto il popolo di Popiglio, per cui l'opera non venne realizzata.<sup>66</sup> Nel 1578 morì, col figlio che aveva dato alla luce, Giovanna d'Austria, e l'anno successivo Francesco sposò Bianca Capello. Il granduca riuscì solo parzialmente nel suo intento di difendere la Montagna, ma cercò di proteggere

---

64 Muratori, L.A. (1847), "Annali" (6), cit. p.820.

65 Lotti, G. B. (1797), in "Catalogo dei manoscritti della Biblioteca Forteguerri" di Pistoia, a cura di Vittorio Capponi, cod. E, fasc.5.

66 Lotti, L. (2013), "Il castello", cit., pp. 18-20.

almeno adeguatamente le coste affinché non diventassero covi di corsari, visto la negligenza nel controllo dei territori da parte degli Appiani. Alessandro, uomo violento, viveva a Genova, città da cui venne espulso per i suoi atti crimali per cui era tornato a Piombino. Anche nella città continuò nelle sue azioni nefande per cui venne ucciso la notte del 28 settembre del 1583 durante un'imboscata, che gli era stata tesa dai familiari della ragazza che aveva violentato. Gli successe il figlio Cosimo Jacopo, avuto da Isabella di Mendoza nel 1581: vista l'età, venne designato tutore il nonno, ambasciatore di Filippo II di Spagna a Genova. In quegli anni era continuata la lotta per la difesa della Montagna e delle coste.<sup>67</sup>

Francesco de' Medici morì a 47 anni il 19 ottobre del 1587, quindici giorni dopo morì anche Bianca, c'è chi dice perché, scoperta per aver avvelenato il marito che la tradiva, fu avvelenata, e chi sostiene che l'autore dei misfatti fosse lo stesso Ferdinando, secondo figlio di Cosimo I, che cercò di liberarsi dell'influenza spagnola sposando Maria Cristina di Lorena, figlia di Caterina de' Medici. Iniziarono allora nuovi rapporti di Firenze col ducato francese, collegato strettamente al re di Francia.

Ferdinando nel 1590 per difendere la Montagna dai banditi che continuavano ad imperversare in quei luoghi armò con 65 archibugi la guardia di stanza a Lizzano, altrettanto fece con i soldati che stazionavano a Popiglio, San Marcello e Cutigliano, ma le incursioni erano terminate di fatto da quando era stato eletto papa Sisto V, che alcuni anni prima era intervenuto affinché i banditi fossero fermati e severamente puniti già nel suo territorio. Con la morte di Cosimo Jacopo, avvenuta nel 1603, Piombino passò sotto il granducato di Toscana, visto che l'ultimo degli Appiani non aveva avuto eredi e fu probabilmente dopo la sua morte che i Rospigliosi acquistarono la villa di Maresca. Nel 1604 arrivarono a Livorno ebrei e gente di malaffare per armare le galee fiorentine: finalmente la Toscana poteva allestire una flotta da collocare nel costruendo porto di Livorno, che diventò ben presto porto franco, distaccato dal retrostante territorio toscano. Ferdinando morì nel 1609.<sup>68</sup>

Nel 1608, il primogenito Cosimo II aveva sposato Maria Maddalena d'Austria: non aveva che diciotto anni ed era minuto e fragile mentre la moglie era grossa ed alta. Ebbero otto figli e Cosimo fu un padre affettuo-

---

67 Bertoni Argentini, L. (1991) "Appiani Alessandro", Dizionario biografico degli Italiani, (3), Roma, Edizioni Treccani, pp. 631-634.

68 Muratori, L. A. "Annali", (6) cit. p. 886.

so, ma visse in un ambiente familiare caratterizzato dalla presenza di due donne, la madre Cristina di Lorena e la moglie Maddalena d'Asburgo, che non avevano mai dimenticato di essere l'una francese e l'altra austriaca. Cosimo aveva ereditato dal padre uno stato florido ed il giovane iniziò a prosciugare le finanze con elargizioni a chiese ed istituti benefici affinché pregassero che guarisse dalla tubercolosi da cui era affetto fin da bambino. La sua religiosità era intinta di superstizione, condizionato in ciò dalla madre. Cosimo ebbe il grosso merito di proteggere il suo maestro Galileo Galilei, che fece tornare da Padova al quale donò la villa di Arcetri, trasformata in osservatorio astronomico da dove Galileo col suo cannocchiale studiava il cielo. Ma morto Cosimo la famiglia de' Medici cedette alla Santa inquisizione.

## 17 - In Montagna nel Seicento

Il nuovo clima religioso che si stava diffondendo in tutto il mondo cattolico ebbe le sue ripercussioni anche in montagna dove i conventi dei paesi subirono alcune trasformazioni. Le suore domenicane e francescane di Popiglio si riunirono in un unico monastero e rinunciarono alla direzione spirituale dei rispettivi ordini per affidarsi a sacerdoti secolari sottoposti al vescovo; lo stesso avvenne per S. Caterina a San Marcello che, nato come oratorio e scuola, nel 1646 accettò la clausura come già avevano fatto un anno prima le suore francescane di Lizzano e quelle di San Bonaventura a Cutigliano. Le fanciulle continuarono ad esservi ammesse sia per la loro educazione sia per diventare a loro volta suore, ma necessitavano del permesso episcopale: l'accesso al monastero diventò così rigido ed elitario anche se talvolta veniva posto il problema dell'accettazione delle ragazze povere e sole.

Cosimo II era morto giovane lasciando il granducato nella mani della madre Maria Cristina di Lorena e della moglie, avendo il primogenito solo 10 anni. A 24 anni (1632) Ferdinando sposò la cugina Vittoria della Rovere, dalla quale contava di ereditare il ducato di Urbino, che passò invece al pontefice per l'intervento del nonno, imperatore d'Austria, che non voleva grane col papa Urbano III. Vittoria visse a Firenze, ma lontana dalla casa del marito, dopo che lo aveva sorpreso con un paggio.

Il granduca, uomo intelligente ed amante della musica, delle scienze e delle arti, continuò a vivere nel lusso arricchendo la sua città dei musei degli Uffizi e di palazzo Pitti. Fu, al pari dei suoi fratelli, un uomo di cultura aperto in quanto si rese conto di non poter più accettare il "pasticcio" di dottrine aristoteliche che era stato loro imposto: l'osservazione dei fatti diventò la base della verità. Per merito di Giordano Bruno (1548-1600) era infatti cominciata ad affermarsi l'opinione che i moderni fossero superiori agli antichi, il culto del passato, che era stato la molla innovatrice dell'umanesimo rinascimentale fiorentino, diventò un peso morto non in grado di produrre idee nuove e vitali.

Questa decadenza fu evidente a Firenze dove il culto del fiorentino fu la tipica manifestazione di esaltazione provinciale delle glorie locali. Gli intellettuali, che scrivevano in latino, come il nostro Giuliano Pacioni, assunsero allora il fiorentino come lingua italiana, lingua puramente letteraria,

non parlata dal popolo delle altre regioni, che conoscevano ed usavano solo il dialetto: si accentuò così la separazione tra la minoranza delle persone colte ed il popolo, con gli intellettuali che ebbero come sola coscienza nazionale quella letteraria. Giuliano Pacioni, figlio di Vincenzo, crebbe e si formò nella Toscana in cui vissero i giovani figli di Cosimo II e fu, come il padre, al loro servizio. La storia di questa famiglia segnò quella della Montagna per tutto il Seicento.

Il primo della famiglia Pacioni a giungere a Cutigliano era stato nel 1590 Jacopo che ebbe due figli, Piero, medico, e Vincenzo avvocato. I Pacioni avevano beni anche a Spignana dove distribuivano derrate alimentari, in caso di carestie, per conto dei Rospigliosi, di cui tenevano la contabilità in appositi registri.

Piero ebbe un unico figlio, Pier Lorenzo, nel 1629 capitano; Vincenzo ebbe tre figli, Giuliano nato il 24 novembre del 1615, Pietro, di alcuni anni più giovane, ed una figlia. Venne educato fino a 15 anni dal suo padrino, il pievano Andrea Busoni di Cutigliano, poi si iscrisse all'università di Pisa, dove si laureò all'età di 20 anni. Andò a far pratica presso lo studio di Guido de' Ricci fino al 1639 quando decise di spostarsi a Firenze dove diventò segretario di Giovanni dei Medici.

Giuliano seguì il fratello minore del granduca il quale, dopo il fallito matrimonio con la figlia del duca di Mondragone, ricevette l'incarico di generalissimo di Spagna da Carlo Doria, su ordine del re. Giuliano fu con lui sulle navi toscane durante la guerra scoppiata in Catalogna. Ma la spedizione del 1642 fu disastrosa per cui, dopo aver combattuto la prima guerra di Castro, Giovanni fu ben lieto nel 1643 di cessare la sua carriera militare per abbracciare quella ecclesiastica per motivi di famiglia. Infatti non era più un possibile erede in quanto nel 1642 Ferdinando aveva avuto un figlio dalla moglie Vittoria della Rovere, il futuro Cosimo III.

Giovanni diventò cardinale, ma la guerra a cui aveva partecipato, quella di Castro, fu importante per Cutigliano che grazie probabilmente all'intervento del Pacioni ottenne un finanziamento di 1500 scudi per la costruzione di case o caserme per i soldati del granducato, che dovevano oltrepassare i confini con l'Emilia per raggiungere quelli della lega. Infatti si era costituita un'alleanza con Venezia, Parma e Modena contro il papa, che rivendicava il possesso di Castro, ai confini tra Toscana e Lazio, dal 1538 appartenente ai Farnese. Il duca di Parma Odoardo inviò le sue truppe verso Castro per contrastare i Beverini, mentre le truppe papaline si dirigevano verso Ferrara e Bologna. Con le truppe toscane, guidate dal gran-

duca Ferdinando, che si trovavano a Città della Pieve, il cardinale Antonio pensò bene di marciare col suo esercito dal bolognese per Pavana diretto alla conquista di Pistoia, che sarebbe stata attaccata da nord, difesa in quel periodo non da truppe, ma dai soli cittadini.

Venuto a conoscenza delle mosse del cardinale, il granduca si rivolse ai veneziani ed al duca di Modena e tale azione fece desistere l'attacco dell'esercito papalino che da Pavana rientrò nel suo territorio. In tale guerra, che vide protagonista anche la nostra Montagna, poco si adoperò il duca Odoardo, che riuscì comunque a firmare una pace, che gli garantì il possesso di Castro.

I soldati fiorentini, reclutati per combattere contro l'esercito pontificio, avrebbero effettuato l'addestramento proprio a Cutigliano e fu in quel periodo che il paese si estese dal piccolo borgo che era, assumendo la forma attuale. Giuliano si trovava a Firenze in quell'anno non avendo seguito Giovanni, che si trovava a Cortona per cui, libero da impegni come segretario, si occupò del suo paese ed anche della carriera del padre Vincenzo, che nel 1643 definì la nuova organizzazione del comune di Cutigliano, che stava per ingrandirsi.

La riforma prevedeva che i funzionari da assumere fossero abili, di buona condizione economica, originari del luogo, che sapessero leggere e scrivere, di età superiore ai 30 anni, e che non appartenessero a famiglie che facevano parte del governo. L'istruzione era perciò alla base della scelta di quasi tutti i funzionari, ad eccezione dei consiglieri comunali. Vennero inoltre previsti nella riforma i compensi dei vicari, dei consiglieri, che avevano il compito di stabilire le previsioni di bilancio, dei cancellieri, ai quali spettava il compito di redigere il bilancio, dei camerlenghi, che tenevano l'amministrazione delle entrate e delle uscite. Altri ufficiali comunali erano stati previsti da Vincenzo fra cui il camerlengo dei viveri, che doveva riscuotere le somme da coloro ai quali aveva distribuito le derrate a prezzi politici in caso di carestie; quello del sale, che doveva provvedere alla conservazione, distribuzione e riscossione del prezzo imposto dal governo centrale; quello di depositario dei pegni, che doveva conservare ed eventualmente vendere i beni sequestrati ai debitori del comune.

Nel 1646 venne istituito un cancelliere unico per tutti i comuni della Montagna, al servizio del capitano, che aveva il compito della supervisione giurisdizionale e finanziaria del territorio. Il primo cancelliere fu Francesco Palladi, sostituito poco dopo da Vincenzo Pacioni. Iniziò con lui la fortuna economica della famiglia in quanto il 3 agosto del 1648 Vincenzo ottenne

la cittadinanza romana dal senato dello Stato pontificio per sé ed i propri discendenti con i vantaggi che tale onorificenza comportava, come immunità, onori, favori e privilegi, fra cui l'esenzione fiscale.

Giuliano, che aveva a lungo navigato per il Mediterraneo, imparando le lingue dei luoghi in cui aveva vissuto, prima fra tutte lo spagnolo, era rientrato a Firenze con Giovanni, che, diventato cardinale, era stato inviato come legato pontificio in Svezia, presso la regina Cristina. Venne così contattato da Giulio Rospigliosi, futuro papa ed allora nunzio in Spagna, che l'avrebbe voluto come segretario, vista la sua conoscenza della lingua spagnola.

I Rospigliosi vivevano per certi periodi dell'anno nella villa di Maresca, che avevano provveduto a restaurare e di cui nel 1625 avevano ampliato l'oratorio. Anche Giulio vi sostava di rientro dalla Spagna e certamente aveva conosciuto Giuliano, visti i legami che da tempo legavano la sua famiglia con i Pacioni.

La famiglia nobile dei Rospigliosi, originaria di Milano, si era trasferita fin dal XIII secolo a Lamporecchio, in Val di Nievole, e dal 1385 figurarono come cittadini pistoiesi. Furono agricoltori, commercianti ed industriali della lana ma dal loro trasferimento a Pistoia divennero ricchi grazie agli appalti comunali sulle tasse.

Carica importante in quegli anni fu infatti quella di "Magistrato dell'abbondanza", col compito di procurare cibo per gli strati della popolazione più disagiata, carica rivestita dai membri delle famiglie più importanti di Pistoia come i Forteguerra, i Fioravanti, i Gatteschi, i Sozzifanti ed i Tonti che unitamente al clero cercavano con tale compito di carità di ottenere il consenso popolare da cui derivava la fedeltà alla propria famiglia da utilizzare in politica per ottenere le cariche non affidate ai fiorentini.<sup>69</sup>

I Rospigliosi furono anche militari, incaricati di importanti missioni politiche fin dal XV secolo con la repubblica di Firenze senza mai schierarsi con le fazioni né nelle contese cittadine pur essendosi imparentati con la famiglia dei Cancellieri. Solo Bati Rospigliosi, come abbiamo visto, si era schierato nel 1537 e lo ritroviamo nel 1553 al servizio delle milizie papali con Paolo III ed in seguito ammiraglio della marina pontificia fino alla sua morte (1560).

Altri furono capitani ma non Giulio che studiò a Roma dai gesuiti e si

---

69 "Giulio Rospigliosi- papa "Clemente IX", un uomo, un papa pistoiese" (2000), Pistoia, Edizione Unione dei cittadini, p.18-19.

laureò a Pisa dove insegnò dal 1623 al 1625.

Nel 1643 era nella curia papale quando Urbano VIII Barberini entrò in guerra col granduca di Toscana, che aveva aiutato i Farnese nella guerra di Castro. L'esercito del papa, comandato dal cardinale Antonio Barberini pose in assedio Pistoia, ma dovette desistere dall'impresa nella quale morirono 100 soldati ed altri 60 vennero feriti.<sup>70</sup>

Nella ritirata conquistarono il castello di Sambuca, ma vennero di nuovo sconfitti ed in 150 fatti prigionieri. Il Rospigliosi fu col papa, che lo nominò nunzio apostolico a Madrid. Ma con la salita al soglio pontificio di Innocenzo X Pamphili lasciò la nunziatura e sbarcò a Livorno nel 1653 diretto a Pistoia. Con papa Alessandro VII diventò segretario di Stato e nel 1657 cardinale.

La Roma in cui visse il Rospigliosi fu quella letteraria del cardinale Francesco Barberini, mecenate di letterati e di artisti nella quale arrivò nel 1655 la regina Cristina di Svezia e nella quale visse anche Giuliano Pacioni, che dopo il rifiuto dato alla proposta del Rospigliosi di andare in Spagna, accettò l'incarico di segretario del marchese Gabriello Riccardi, e si spostò con lui a Roma dove rimase per circa 12 anni. Nella città incontrò i maggiori studiosi del tempo, imparò il greco, trascrisse i più antichi documenti dello Stato pontificio e coltivò i suoi studi. Lo raggiunse nella città anche il fratello Pietro, che nel 1677 dette alle stampe un trattato di giurisprudenza dedicato a papa Innocenzo XI. I suoi studi furono essenzialmente classici, primo fra tutti il latino.

Giulio Rospigliosi salì al soglio pontificio il 18 luglio del 1667 ed in un quadro del 1668 appare *pallido in volto, solcato da rughe, nervoso, naso a punta, barba grigia e con occhi grandi, chiari e vivi*.<sup>71</sup> Anche durante il suo pontificato non rinunciò al suo interesse per il melodramma.

Giuliano non volle tornare a Roma col Riccardi né andare in Spagna, come gli propose questa volta il granduca, ma tornò a fare l'avvocato nello studio di Federighi di Firenze. Venne ammesso nel consiglio dei Duecento col compito di eleggere i cittadini in quelle cariche non riservate al granduca. Diventò avvocato dei bombardieri, podestà di Castiglione fiorentino, entrò nella borsa dei quattro, grazie a Giulio Rospigliosi, che certamente aveva incontrato a Roma.

Salito al soglio pontificio a circa 68 anni di età, Clemente IX come

---

70 Ivi, p. 53.

71 Ivi, p. 25.

prima azione del suo pontificato abolì il dazio sul grano prendendo al suo posto il denaro che i nobili avevano versato per i nipoti dei papi precedenti. Con vero zelo difese la cristianità dalla potenza ottomana, finanziando le guerre che i veneziani stavano facendo per difendere l'isola di Candia (Creta). Mandò dal re di Francia Iacopo Rospigliosi, figlio di suo fratello Camillo, affinché lo convincesse a desistere dalle sue mire sui possedimenti spagnoli nelle Fiandre affinché potessero impegnarsi con la Toscana, la Savoia e Malta nella guerra con i veneziani che, guidati da Francesco Morosini, erano sbarcati sull'isola. Molti furono, secondo il Muratori, i morti negli assalti: i veneziani persero 6000 soldati nell'assedio che durò fino a dicembre 1668. In quello stesso anno si era verificato in aprile un disastroso terremoto in Dalmazia ed Albania, avvertito in tutta Italia.<sup>72</sup>

Il Rospigliosi proseguì nella politica nepotista che aveva caratterizzato i papi precedenti: Giacomo e Felice diventarono cardinali, il nipote Vincenzo fu il comandante di tutte le forze alleate contro i turchi, e Giovan Battista generale pontificio nella guerra combattuta da Venezia per il possesso dell'isola di Candia.

La Francia nel frattempo aveva conquistato le Fiandre e Clemente IX favorì la pace con la Spagna per cui fece abbattere la piramide innalzata a Roma dai corsi ribelli e togliere una croce posta dagli stessi davanti alla chiesa di Sant'Antonio con iscrizioni non favorevoli ad Arrigo IV. Volontari francesi si portarono così a Candia per respingere un ulteriore attacco dei turchi e lo stesso fece il papa, che arruolò 3000 fanti tedeschi in aiuto dell'isola nella quale arrivavano armi per i turchi dall'Inghilterra e dall'Olanda. In quell'anno (1668) morì l'amato nipote Tommaso Rospigliosi; la corte romana innalzò in suo onore una statua in Campidoglio, per l'amore che il popolo aveva per il suo papa.

Nel settembre del 1669 i turchi conquistarono Candia, malgrado gli aiuti giunti ai veneziani dalle galee francesi e da quelle guidata da Vincenzo Rospigliosi. Si narra che alla notizia del naufragio delle galee, che riportavano in patria i veneziani, il papa venne colpito da infarto. Clemente IX morì nel dicembre del 1669 lasciando un buon ricordo di sé: aveva tolto le gabelle, non aveva aumentato il proprio patrimonio durante il suo pontificato; aveva dato udienza a chiunque del popolo volesse incontrarlo; aveva ornato con statue il ponte di Castel Sant'Angelo; aveva visitato gli ospedali e ricevuto ogni giorno pellegrini poveri nel suo palazzo ed i suoi nipoti

---

72 Muratori, L.A.,(1847) "Annali" (6), cit. p. 1246.

erano vissuti vicino a lui, ma con modestia, virtù di un papa non certo in uso nei secoli precedenti.

Diventato papa il Rospigliosi non si dimenticò della Montagna: per migliorare la situazione economica, visto il calo dei traffici, pensò di migliorare lo stato delle strade, ma il suo progetto non andò a buon fine per la sua morte prematura. Nel 1698 il duca di Modena riprese il suo progetto, studiato dall'ingegnere fiorentino Fantasia, che prevedeva la costruzione di una nuova strada, che si realizzò però solo fino a Fanano, dove il duca possedeva una residenza estiva. Pochi anni dopo la strada per Modena venne riaperta dall'ingegnere Tommaso Peraccini per evitare di passare nello Stato pontificio dov'era scoppiata una epidemia.



## 18 - Il Pacioni e gli accademici fiorentini

La Firenze in cui visse Giuliano Pacioni fu quella di Ferdinando II e del fratello Leopoldo, attratti dal fascino delle dottrine galileiane: “Provando e riprovando” diventò infatti il motto dell’Accademia del Cimento che, da loro fondata nel 1657, per dieci anni cercò di combattere contro la superstizione e la credulità dei loro contemporanei. Ma nel 1674, dopo 36 anni trascorsi nelle corti di Firenze e di Roma, al servizio dei politici del tempo, Giuliano decise di trascorrere il resto della sua vita nel podere paterno della Lama, sopra Spignana. Erano quegli gli anni in cui agli intellettuali piaceva tornare ad essere signori nelle loro campagne.

Ferdinando II era morto nel 1670 ed era diventato nel frattempo granduca suo figlio Cosimo III. A Roma di fatto, vista l’avanzata età di Clemente X, governava il cardinale Altieri, che si era scontrato con l’ambasciatore di Toscana Francesco Riccardi. L’ambiente stava di nuovo cambiando: il papa infatti ordinò una tomba sontuosa per Clemente IX in sostituzione di quella misera che il papa Rospigliosi aveva voluto per sé; il cardinale Altieri reintrodusse le gabelle a Roma, governando la città con arroganza. Giuliano preferì uscire dalle corti in cui era vissuto fino ad allora per ritirarsi nella Montagna, sua e del Rospigliosi.

Cosimo III, vissuto lontano dalla vita gaudente del padre, aveva avuto come amici solo preti e nelle sue stanze solo rosari, crocifissi, reliquie, icone: sembravano cappelle. Non era stato facile per il padre trovargli una moglie che, forte dell’appoggio del cardinale Mazzarino, venne individuata in Margherita Luisa d’Orleans, nipote di Luigi XIV, allora legata al cugino Carlo di Lorena e che per tale motivo molto si era opposta a quell’unione.

Il matrimonio fu un’altalena di riavvicinamenti e di separazioni, con Cosimo che viaggiava per l’Europa, su consiglio del padre, e con Margherita Luisa che insisteva per tornare in Francia, ritenendo che il suo matrimonio fosse nullo, in quanto voluto senza il suo consenso. Rinchiusa nella villa di Poggio a Caiano, riusciva ad uscire e talvolta ad incontrarsi col marito al quale dette tre figli, Ferdinando, Anna Maria Luisa e Gian Gastone. Solo nel 1675 riuscì a tornare a Parigi col consenso del marito e del re di Francia. Si chiuse – si fa per dire – nel convento di Montmartre conducendo una vita dissoluta e sconsiderata a spese di Cosimo che, abbandonato dalla moglie, allevò i figli con distacco, occupandosi di opere di

bonifica e del controllo bigotto della vita sociale in Toscana, che invano e con grandi somme spese cercò di trasformare in regno.

Anche la Montagna venne trasformata dal punto di vista agricolo in quegli anni grazie al Pacioni, che fece spianare le sue terre sopra Spignana dagli abitanti del paese. La casa venne abbellita, costruita una vasca per l'allevamento delle trote, piantati alberi da frutto e per tali opere Giuliano spese ingenti somme del suo patrimonio, distribuite alle decine di operai del luogo ai quali aveva cercato anche di insegnare a leggere e scrivere in quanto importanti per svolgere funzioni pubbliche, come aveva previsto il padre Vincenzo nel suo regolamento comunale.

Nel 1683 acquistò un castello diroccato, antica roccaforte di Lizzano con un boschetto, un alveare, zona di caccia ai tordi come scrisse nel novembre di quell'anno a Fabrizio Celli. Il castello diroccato di cui parla con l'amico altro non era che Castel di Mura le cui pietre erano state utilizzate in parte nel 1639 dai fratelli Gerolamo e Matteo Parrucchetti, incaricati di riparare l'antica pieve di Santa Maria Assunta, in gran parte in rovina.

I due milanesi, che nel 1634 avevano costruito il ponte sulla Verdiana vicino alla confluenza del torrente con la Lima, pensarono di poter utilizzare quelle pietre, visto che il castello, dopo la sconfitta del banditismo, era stato abbandonato dalle guardie. Gli operai non avrebbero dovuto perciò cercarle nei torrenti a valle e trasportarli sull'altura. Avevano contribuito alla ricostruzione della chiesa di Lizzano i Vannini, famiglia che, originaria di Lizzano, si era trasferita a Popiglio e poi a Roma, e le suore clarisse del convento di San Francesco.

Nel 1638 le suore di San Vincenzo di Fanano, terziarie di San Domenico, che avevano gestito l'ospedale di San Iacopo alla Cella a Lizzano, videro la demolizione della loro sede, ridotta ad una sola stanza, e la costruzione di una nuova sede nella zona di Petreta, eretta a monastero. Nel 1657 i due ordini vennero uniti nel grande monastero del Crociale. Secondo una rilevazione del 1680 risultavano presenti nei vari conventi della Montagna: 22 suore nel monastero di San Francesco a Lizzano, 26 nel convento di San Bonaventura a Cutigliano, 24 nel convento di Santa Caterina a San Marcello e 16 in quello di San Domenico di Popiglio.<sup>73</sup>

Quando nel 1683 il Pacioni acquistò ciò che restava di Castel di Mura intorno ai resti erano nati i castagni, che costituivano il boschetto di cui

---

73 Bocchini Camaiani, B. (1999) "Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa tra Cinquecento e Settecento", *Storia di Pistoia* (3), p. 296.

parlava il Pacioni, che venne distolto dalla quiete in cui viveva nel luglio del 1684 quando fu nominato da Cosimo III avvocato dei poveri della Montagna per l'attenzione, sempre dimostrata, verso la povera gente.

Giuliano visse quasi trent'anni nel silenzio della sua villa alla Lama nella quale riceveva però gli amici con i quali era rimasto in contatto e fra questi figuravano Antonio Magliabechi, fondatore della biblioteca comunale di Firenze; Agostino Coltellini, che faceva parte del Consiglio dei Duecento come il Pacioni, dell'Accademia della Crusca e dell'Arcadia dal 1691, dell'Accademia degli Apatisti, da lui fondata ed alla quale aveva iscritto anche l'amico Giuliano; Giovanni Farinati, rettore del collegio Ricci di Pisa e Tommaso Frosini, docente di filosofia nell'ateneo di quella città.

Le lettere, utilizzate da Atanasio Farinati Uberti nel suo libro sarebbero state, secondo il consiglio dato dal Magliabechi, il testo di un libro da dare alle stampe di cui il Pacioni parlò con Cosimo III, al quale le aveva inviate per avere il suo parere in vista della prossima pubblicazione.<sup>74</sup>

Nel 1697 morì il fratello Pietro il quale lasciò per testamento tutto il suo patrimonio alla confraternita di Sant'Ireneo di Cutigliano. L'atto, rogato il 1° gennaio di quell'anno da Felice Ricoveri, venne consegnato al pievano Giuliano Farinati. I Pacioni non avrebbero avuto eredi dopo la scomparsa del nipote Vincenzo per cui Giuliano mantenne la promessa del fratello di destinare tutti i suoi beni alla confraternita affinché provvedesse all'istruzione dei giovani del paese nella cui chiesa esistevano le reliquie del santo che Pietro aveva ricevuto da papa Alessandro VII dopo il rinvenimento nelle catacombe di San Lorenzo insieme a quelle di sant'Aurelio, custodite nella cappella del convento delle suore.

Un maestro venne così pagato (da allora fino al 1879) in paese per l'istruzione dei ragazzi; quelli di loro più meritevoli vennero mantenuti nel collegio Ricci di Pisa, fino al conseguimento della laurea. Giuliano morì il 12 ottobre del 1704 a 88 anni.<sup>75</sup>

Venne tumulato nella chiesa di Cutigliano dove gli fu eretto un monumento nel 1704 con una iscrizione in latino di Giovanni Farinati Uberti.<sup>76</sup>

Di Giuliano restano inoltre le lettere in latino con la storia dei paesi della Montagna, riportate da Atanasio Farinati Uberti nel suo libro, e tradotte letteralmente da Gabriele Bini Carrara, storie ovviamente non supportate

---

74 Bini Carrara, G. Lotti, L. (2015) "Altri antichi" cit., p. 24.

75 Ivi, 38.

76 Capponi, V. (1972) "Biografia pistoiese", cit., p. 290.

da documenti.<sup>77</sup>

Nella chiesa delle suore, dove le venne eretto un monumento, era stata sepolta il 25 gennaio del 1646 Lucia Pagliai, nata a Cutigliano da Isabella Pagliai e da Domenica Ricci e come il Pacioni allieva di don Andrea Busoni. A 8 anni conosceva perfettamente il latino; riprese gli studi a 15 anni per perfezionare le sue conoscenze scientifiche, matematiche, filosofiche e teologiche raggiungendo ottimi risultati.<sup>78</sup>

Durante il loro soggiorno romano i Pacioni entrarono probabilmente in contatto con la colonia dei Popigliesi che vivevano da tempo in Piazza della Rotonda dove svolgevano l'attività di pollaioli. Nel 1597 vi si erano trasferiti anche Bastiano e Luca Vannini dopo il matrimonio di Bastiano con Elisabetta Magni per intraprendere la stessa attività che, iniziata nel 1616, continuerà fino al 1726 con Giovan Pietro e la moglie Geromina. La loro bottega era posta sul lato destro di piazza del Pantheon dove svolgevano attività simili anche altri popigliesi, i Magni, i Telluccini, i Sozzi, i Tedeschi, i Coli ed i Notari.<sup>79</sup>

Nel 1639 papa Urbano VIII, su pressione dei Vannini, emise una bolla nella quale ordinava l'unificazione dei due conventi esistenti in paese, quello di San Francesco dipendente dal Giaccherino di Pistoia e quello di San Domenico che dipendeva dai frati Domenicani della stessa città. Poiché nella bolla oltre all'unificazione veniva imposta anche la clausura e si impedivano nuove vestizioni, si ebbero strascichi legali che durarono fino al 1663.<sup>80</sup>

I componenti di tutte le famiglie dei popigliesi nel 1657 decisero di far erigere nella chiesa del loro paese d'origine un altare con l'immagine della Santissima Immacolata Concezione con San Rocco e San Sebastiano, santi protettori contro la peste che in quegli anni aveva colpito l'Italia. Nel 1665 gli stessi popigliesi per 1000 scudi fecero installare nella loro chiesa un organo del romano Giuseppe Testa.

Giovanni e Paolo Vannini, in contatto con gli ambienti romani e diventati sempre più ricchi, grazie alla loro attività, nel 1663 fecero costruire

---

77 Ctr. Bini Carrara, G., Lotti, L. (2015) "Altri" cit., pp.61-86.

78 Capponi, V. (1972) "Biografia pistoiese", cit., p.291.

79 Rafanelli, F. (2010) "Ab umbra ques et pax – I Vannini – Storia di una famiglia tra Popiglio e Roma", Popiglio – Museo d'arte sacra a cura di Paolo Peri, Pontassieve, Settegiorni editore, pp. 43- 44

80 Gerini, B. Salvi, F. (1987) "La provincia di Pistoia", (5) Pistoia, Etruria editrice, p. 961.

nella chiesa l'altare del Santissimo Crocifisso, opera di Giacinto Gemini-  
ni. Molte furono inoltre le suppellettili donate da Giovanni dal 1663 al  
1677 con paramenti sacri. Ma l'opera più importante fu la realizzazione  
della cappella Vannini voluta da Giovanni per la madre Camilla Migliori-  
ni, ornata da 6 nicchie nelle quali vennero posti i busti degli altri compo-  
nenti la famiglia, Giovanni e sua moglie Camilla (1702), Caterina Santoni  
(1718) e suo marito Vannino Vannini (1714), Giovanni Francesco Van-  
nini (1740). Nella nicchia centrale Paolo Vannini, in abiti sacerdotali, il  
fratello di Giovanni, al quale aveva critto una lettera sulle origini del suo  
paese Giuliano Pacioni. Paolo era stato curato di Pontassieve ed era morto  
alla fine del XVII secolo. La famiglia si estinguerà nel 1774 per mancanza  
di eredi con la morte di Bartolomea, moglie e cugina di Giovan Francesco,  
morto nel 1744 a 34 anni di età.<sup>81</sup>

I Pacioni, i Vannini ed i Rospigliosi, personaggi che hanno lasciato una  
traccia nella storia di Roma e della nostra Montagna nel XVII secolo.

---

81 Rafanelli, F. (2010) "Ab umbra" cit., p. 46-47.



## 19 - Gli ultimi Medici

Non sappiamo se Cosimo III abbia mai risposto alla lettera che gli spedì Giuliano Pacioni, impegnato com'era a trovare una sistemazione per quei figli così problematici e fonti di preoccupazioni per il granducato. A tenere i rapporti con i letterati era Antonio Magliabechi, il suo bibliotecario che manteneva contatti con Pascal, Quesnal e Ludovico Antonio Muratori. Cosimo III amava molto la teologia e, pur non aderendo alle teorie gianseniste che stavano prendendo campo in Europa, non vietò che si importassero libri vicini al giansenismo anche se lo definiva "dottrina molto pericolosa".

Solo dopo il 1710, con l'arresto di sacerdoti giansenisti a Roma, anche in Toscana avvenne la repressione dei "Novatori", come venivano detti anche i monaci trappisti a cui Cosimo aveva concesso un'abbazia nel Mugello. Ma i giansenisti italiani più che teologi esponenti di una dottrina ereticale si caratterizzarono e si caratterizzeranno durante tutto il Settecento per l'antipapismo, per la loro reazione alla vita paganeggiante che si teneva nei chiostri ed all'ignoranza superstiziosa del clero. Volevano la loro indipendenza dal papa, col quale erano in conflitto, ma non volevano uscire dalla Chiesa cattolica per la tradizione religiosa del popolo che non avrebbe capito - e non capirà - il desiderio delle riforme gianseniste, riforme che sarebbero spettate solo alla Chiesa.<sup>82</sup>

Durante il governo di Cosimo III vennero rispettate tutte le tradizioni ed i culti popolari per cui molte furono le reliquie che da Roma, dove soffiava il vento del giansenismo, giunsero nella Montagna pistoiese: a Cutigliano arrivarono, grazie al Pacioni che ne aveva fatta richiesta al papa Alessandro VII, i corpi di sant'Ireneo e sant'Aurelio, martiri, identificati come tali per i simboli presenti sulle catacombe di san Callisto: il corpo di sant'Ireneo venne collocato nella chiesa di san Bartolomeo e quello di sant'Aurelio nella chiesa del convento delle suore, la festa si sarebbe celebrata in agosto per San Lorenzo, giorno della traslazione dei due corpi a Cutigliano.<sup>83</sup>

---

82 Guarducci, G., (2008) "Dal Giansenismo una Chiesa nazionale Toscana", Prato, Società pratese di Storia patria, pp. 73-76.

83 Bini Carrara, G. Lotti, I. (2015) "Altri antichi luoghi" cit., p.37.

Nel 1709 padre Bernardino, originario di San Marcello, donò reliquie a 72 uomini e donne della sua terra. I “fratelli delle reliquie” avrebbero dovuto custodirle e portarle in processione solenne l’8 settembre di ogni anno. Il vescovo Colombino Bassi decretò che ogni tre anni fosse fatta una festa ancora più solenne per l’occasione. Cosimo III nel 1721 donò un reliquiario dorato dove deporle. Nel 1724 venne a fare la predica per l’occasione padre Lorenzo di San Maurizio, diventato in seguito santo. Nel 1727 venne fatto anche un concerto da musicisti venuti da Firenze e lanciati fuochi d’artificio. Ma gli abitanti di San Marcello non erano contenti, in quanto volevano, forse per pareggiare con Cutigliano, anche un corpo intero e nel 1731 vennero accontentati da papa Clemente XII che fece traslare il corpo di Santa Celestina dal cimitero di San Lorenzo al Verano. L’urna raggiunse Pistoia ed il 5 settembre San Marcello dove venne sistemata prima nella chiesa del convento di Santa Caterina e poi trasferita nella chiesa parrocchiale (7 e l’8 settembre) con tutti i popoli della Montagna.

Cosimo III non intendeva minimamente trasformare la Chiesa toscana avendo come scopo, mai raggiunto, quello di trasformare la Toscana in un regno, per cui dette per prima in sposa sua figlia Anna Maria Luisa a Giovanni Guglielmo, principe elettore del Palatinato, fratello dell’imperatore d’Austria, sperando di poter contare sul suo appoggio. Ma il vero “problema” fu quello di accasare i figli maschi nella speranza di avere un erede. Ferdinando sposò Violante, principessa di Baviera, ma se Cosimo aveva mostrato poco interesse nei confronti della moglie, dalla quale comunque aveva avuto tre figli, i suoi eredi dimostrarono pubblicamente la loro omosessualità.

Morto Ferdinando di lui nel 1713, assistito amorevolmente da Violante, Cosimo chiamò da Roma il fratello Francesco Maria, cardinale, di diciotto anni più giovane, affinché sposasse Eleonora Gonzaga e desse un erede al granducato. Ma anche da questo matrimonio, per ovvi motivi, non nacque- ro figli.

Stessa sorte per Gian Gastone, che venne fatto sposare con Maria di Sassonia Neuenburg, donna gelosa e possessiva, mal tollerata da Gian Gastone che preferiva viaggiare per l’Europa e risiedere a Praga e non in montagna nelle terre della moglie. Cosimo pensò allora di lasciare il granducato alla figlia Anna Maria Luisa, ma l’impresa non gli riuscì per volere delle grandi potenze europee: morì dopo cinquantatré anni di governo ed il granducato passò al figlio Gian Gastone.

L’ultimo dei Medici, ormai vecchio ed ubriacone, ma generoso, era in balia di Giuliano Dami, suo compagno e fautore di bisbocce con giovani

frequentatori di palazzo Pitti. La cognata Violante lo sostituiva molte volte nelle cerimonie ufficiali, essendo in continuo disaccordo con la sorella, rientrata a Firenze.

I biografi ricordano Gian Gastone più per i suoi vizi che per le riforme che pose in atto durante i suoi quattordici anni di governo della Toscana grazie al suo buon senso, alla spiccata intolleranza verso gli abusi ecclesiastici, favoriti dal padre, ed alla simpatia per gli uomini di cultura. Gli uomini di chiesa si trovarono sbarrate le porte di corte, sostituiti da ministri come Giulio Rucellai, che manterrà il suo posto anche sotto i Lorena. Si scontrò col vescovo, invitandolo ad occuparsi di cose spirituali, e la massoneria ebbe libero accesso in Toscana. Favorì l'università di Pisa, proibì qualsiasi forme di persecuzione degli ebrei, posta in atto da padre. Esentò i più poveri dal pagamento della tassa annua, detta colletta, se i loro redditi fossero stati inferiori a 100 scudi. Fece molto per ridurre il debito pubblico.

Quando venne designato suo erede Carlo, figlio di Filippo V di Spagna e di Elisabetta Farnese, Gian Gastone ne fu entusiasta, ma al termine della guerra di successione polacca venne deciso di assegnargli Napoli e la Sicilia per cui il granducato di Toscana passò, per volere delle grandi potenze europee, a Francesco Stefano di Lorena. Nel gennaio del 1737 le truppe spagnole si ritirarono dalla Toscana ed il loro posto venne preso da quelle tedesche.

Nel 1736 Carlo VI, per facilitare l'ascesa al trono della figlia, si era impegnato segretamente con l'Inghilterra nel darla in sposa a un principe di secondo rango per non turbare l'equilibrio europeo. Si era parlato di Federico II di Prussia, futuro nemico numero uno dell'imperatrice, ma la scelta cadde su Francesco Stefano di Lorena, che si era conquistato il cuore di Maria Teresa e, come compagno di caccia, quello dell'imperatore. Lei, nata il 13 maggio del 1717, aveva solo 19 anni, lui, più maturo, essendo nato l'8 dicembre del 1708, aveva già governato 6 anni: si sposarono il 12 febbraio del 1736.<sup>84</sup> L'anno successivo la sorella di Francesco Stefano, Elisabetta Teresa, sposò Carlo Emanuele, re di Sardegna. Lo scambio dei due ducati avvenne solo nel 1737 col trattato di Vienna ed alla morte di Gian Gastone, che inutilmente si adoperò perché la Toscana tornasse ad essere una repubblica. Luigi XIV ottenne così che al suocero Stanislao Leczynski, pretendente al trono di Polonia contro gli Asburgo, fosse assegnata la Lorena, terra che alla sua morte sarebbe passata alla Francia mentre al marito di Maria Teresa venne assegnato il granducato di Toscana.

---

84 Lotti, L. (2013) "Vizzaneta" cit., p. 73.



## 20 - Domenico Cini, accademico etrusco di Cortona

Il 1737 fu un anno importante per la Montagna pistoiese in quanto uscì il libro che Domenico Cini, capitano ed accademico etrusco di Cortona, dedicò al consigliere di Stato e Segretario di guerra Carlo Rinuccini, il già citato “Osservazioni Storiche sopra l’antico stato della Montagna Pistoiese con un discorso sopra l’origine di Pistoia”.

Domenico, apparteneva alla famiglia Cini di San Marcello mentre a Cutigliano, come abbiamo visto, viveva quella dei discendenti di un altro famoso personaggio, Farinata degli Uberti. In quegli anni si risvegliò così la storica lotta tra San Marcello e Cutigliano per la supremazia in Montagna, lotta che fu per fortuna solo letteraria. Infatti Atanasio Farinati Uberti, due anni dopo osò contestare il libro del Cini scrivendo, come abbiamo visto, la sua “Storia di Cutigliano e di altri antichi luoghi del Pistoiese territorio”, grazie alle lettere scritte dal Pacioni nel Seicento. I due libri, con i loro racconti storici ed in parte fantastici, passarono nella tradizione della Montagna ed ancor oggi sono una fonte importante per conoscerne la storia in quanto gli autori furono protagonisti del tempo in cui vissero e di alcuni degli eventi descritti nei loro libri.

Nel libro il Cini si era definito accademico etrusco di Cortona e con tale appellativo era stato criticato, senza però nominarlo, dall’Uberti, ma aveva il pieno diritto di vantarsi del titolo di accademico di quella istituzione che, sorta nel 1726 sotto Gian Gastone, aveva segnato un notevole salto di qualità rispetto alle altre accademie. Il Cini vi si era iscritto nel 1732.<sup>85</sup> L’accademia etrusca aveva iniziato uno studio sistematico e metodico delle antichità in un clima di ricerca eccezionale per gli scambi e per le corrispondenze con studiosi italiani e stranieri, che avevano fin dall’inizio instaurato rapporti umani al di sopra di ogni differenza di condizione, di lingua e di religione.<sup>86</sup>

Il Cini si era iscritto a quella accademia per il grande amore che aveva per l’antichità e l’archeologia in particolare.

Le accademie erano sorte nel XVI secolo come centri di cultura a carattere letterario, artistico e filosofico, ma tra il Seicento ed il Settecento,

---

85 Capponi, V.(1975) “Biografia” , cit., p. 117.

86 Tafi, A. (1989), “Immagini di Cortona”, Cortona, Edizioni Calosci, p.67.

dopo la nascita di quella dei Lincei, avvenuta a Roma nel 1603 grazie a Federico Cesi, avevano assunto anche un carattere scientifico. L'accademia etrusca di Cortona era nata col nome di Accademia degli Occulti grazie a Giovanni Bottari, Filippo Buonarroti ed al letterato Antonio Maria Biscioni che avevano intenzione di dimostrare alle potenze europee l'importanza della storia antica risalente agli etruschi, vista la discussione in atto per la successione nel granducato di Toscana dopo Gian Gastone.

L'accademia era stata progettata dal nobile cortonese abate Onofrio Baldelli e la proposta, accettata nel mese di novembre, prevedeva 17 soci fondatori tra cui Onofrio ed i nipoti Marcello, Filippo e Ridolfino Venuti. Presieduta da un lucumone aveva un consiglio accademico di 140 membri tutti maschi, 40 cortonesi e 100 di fuori. Frequenti erano le riunioni, chiamate "Notti coritane" i cui resoconti dal 1744 al 1755 risultano ancor oggi in 12 manoscritti.

Inizialmente le riunioni si tenevano nel Palazzo Baldelli di Via Guelfa, ma nel 1728 il granduca Gian Gastone concesse alcune stanze all'ultimo piano del Palazzo Casali, dove arrivarono i libri, il museo e tutto ciò che il Baldelli aveva raccolto. Nacque così il primo Museo dell'Accademia etrusca che diventò sempre più importante grazie agli acquisti, alle donazioni ed ai lasciti testamentari di oggetti d'arte. Nello stesso anno venne attrezzata anche la biblioteca.

Fra i membri dell'Accademia figurava dal 15 agosto del 1746 anche Voltaire, citato fin dal 1740, ed in seguito (1754) nacque la Società botanica, centro di studi e di ricerche sperimentali di alto valore scientifico, su iniziativa di Filippo Venuti.

La presenza di Domenico Cini come accademico è documentata negli atti dell'Accademia solo nel 26 novembre del 1756 nel quale si legge che:

*Adunatesi secondo il solito i Sig.ri Accademici, e molti altri e unitesi nella solita nostra Residenza, fu letta una parte della Dissertazione del Sig. Domenico Cini nostro Accademico presentata da Monsignor Vescovo Ippoliti Nobil Patrizio Pistoiese e nostro Etrusco Accademico sopra una lapide trovata nel Castello della Serra (etrusco?) Montagna Pistoiese, colla quale s'ingegna di provare l'autenticità di un Monumento, creduto dagli Eruditi una impostura del presente Secolo.*<sup>87</sup>

La lapide era stata trovata nel 1752 ed il Cini aveva difeso l'autenticità dell'iscrizione mentre l'Accademia sosteneva che fosse falsa. Venne inoltre

---

87 Atti dell'Accademia Etrusca di Cortona, Manoscritto 450, p.230.

contestato anche sulle origini della sua famiglia, che voleva discendente da Cino di Pistoia, ed in relazione al libro sulla storia della Montagna Pistoiese Lorenzo Guazzesi aveva contestato il passaggio di Annibale dalle sue Montagne, come aveva sostenuto il Cini, che aveva promesso una replica di cui non è stata trovata traccia stampata.

Lo studio sulla lapide della Serra era stato presentato nel 1756 da Giuseppe Ippoliti che, nato a Pistoia il 12 marzo del 1717, era diventato vescovo di Cortona – e lo resterà dal 1755 al 1776 - su proposta di Francesco di Lorena a papa Benedetto XIV.

Il vescovo pistoiese era diventato membro dell'Accademia di letteratura della sua città nel 1745, due anni dopo la sua costituzione, avvenuta il 6 dicembre del 1743 grazie agli esponenti più illustri della città come Felice Cancellieri, Giuseppe e Cesare Franchini Saviani, Domenico Bracciolini, Antonio Arfaio, Bandino e Baldassarre Panciatichi.

Domenico Cini non risulta tra gli iscritti mentre nel 1764 vi entrò Gerolamo Cini. L'accademia cambierà in seguito il nome in Accademia pistoiese di Scienze, lettere e arti.<sup>88</sup>

Nel 1767 il vescovo Ippoliti diventò Lucumone di quella etrusca di Cortona; nel 1776 venne sostituito da Gregorio Alessandri di Livorno il quale, diventato vescovo su invito di Pietro Leopoldo a Pio VI, collaborerà, come vedremo, col vescovo Ricci nella riforma ecclesiastica voluta dal granduca nel 1786. Il vescovo Ippoliti conterà, invece, le riforme leopoldine specialmente in campo agrario.

Il Cini e l'Ippoliti, membri dell'accademia etrusca ed entrambi pistoiesi, certamente si conoscevano anche se tra loro correvano circa 22 anni di età. Non sappiamo se il Cini abbia mai partecipato alle riunioni dei membri dell'accademia, visto che era l'Ippoliti a consegnare i suoi interventi nelle riunioni che si tenevano periodicamente, ma fu quasi certamente uno dei primi ad entrarvi con i fratelli Venuti, visti gli scopi politici, storici e letterari comuni. Mi piace perciò vederlo muoversi fra le vie di Cortona, sito fortificato dagli Umbri, passato agli Etruschi e poi ai Romani. Signoria dei Ranieri Casali, la città venne venduta dal re di Napoli alla repubblica fiorentina nel 1411.

Dalla roccaforte del monte S. Egidio, su cui si trova, Cortona è cinta di mura alle quali si arriva - ieri come oggi - dopo aver percorso le strade

---

88 Paolini, P. (1960) "L'Accademia pistoiese di Scienze, Lettere ed Arti (con notizie sull'archivio)" in Bollettino Storico Pistoiese (nuova serie), vol. II, fasc. 1-2, p.71.

che risalgono dalla val di Chiana sottostante. Nel centro storico il Palazzo comunale, citato per la prima volta nel 1236, con la sua scalinata seicentesca e con la grande sala interna nella quale si trattavano affari e si svolgevano sia funzioni religiose sia balli. Sull'angolo del palazzo verso vicolo S. Andrea il "Marzocco", leone che rappresentava la repubblica fiorentina, e più avanti in Piazza della repubblica, già Piazza comunale, antichi palazzi, derivanti dalla trasformazione delle case torri medievali, fra cui quello dei Baldelli, ed il loggiato trecentesco, vicino il Palazzo del popolo.

Sul luogo dove un tempo era la chiesa di Sant'Andrea oggi c'è il teatro e la piazza dedicati a Luca Signorelli (1446-1523), allievo di Piero della Francesca, col palazzo Casali, costruito dai signori di Cortona e da loro abitato fino al 1411; oltre palazzo Casali, sede dell'Accademia, un bel cortile prevalentemente medievale dal quale salgono due scale.

Dalla fortezza medicea, voluta da Cosimo I nel 1556, pagata dai cortonesi con le gabelle che colpivano ogni bene di prima necessità e diventata inutile essendo venute meno le guerre con la vicina Siena (1550-1555), si domina la valle sottostante come avviene anche dalle piazzette delle chiese di Cortona, splendide con le loro opere d'arte, prima fra tutti l'Annunciazione del Beato Angelico. Fra le strade in pietra, che strette fra le case salgono verso la fortezza, i conventi dai quali ogni giorno giungono i canti e le preghiere delle suore.

Cortona è ancor oggi questa e non solo la sede dell'importante Accademia del nostro Domenico Cini di cui viene narrata la vita nelle *Notizie letterarie*, continuazione delle *Novelle letterarie fiorentine* edita nel 1772, anno della sua morte.

Domenico Cini era nato il 17 febbraio del 1692. Quel giorno infatti il pievano Lorenzo Magni scrisse che nella chiesa di San Marcello "Si battezzò un Bambino di nome Domenico Giuseppe Tommaso Gaetano figlio del Signor Silvestro Cini e della Signora Anna Maria del Signor Cino Cini sua leg.ma consorte; fu compare il Signor Giuliano Cini del Sig. Leale Cini, Com. re la Signora Elena Cartoli."<sup>89</sup>

La famiglia Cini, iscritta alla cittadinanza pistoiese fin dal Cinquecento, si distinse nei secoli per grado civile, per gli studi, molti furono infatti gli ecclesiastici, i dottori ed i capitani di quelle bande, che combattevano per la repubblica fiorentina.

---

89 Archivio storico della Curia di Pistoia, "Registro dei Battesimi 1670-1714," (6), p. 51.

L'arme della famiglia Cini di San Marcello aveva *la parte di sotto nera, quella di sopra bianca, con una stella gialla nel mezzo ove si legge Lorenzo di Gio. 9bre 1506* come riporta alla lettera C, seconda parte, il n.7 dei dieci volumi del Priorista di P.L. Franchi, raccoglitore di patrie memorie, in particolare genealogiche, di grande attendibilità, vissuto nella prima metà del XVII secolo e morto nel 1699.

Secondo tale testo altri furono i militari nella famiglia Cini come Battino di Gio. di Cino, luogotenente delle bande (1593), Francesco del sergente Battino di Baldino, altri furono dottori, come Filippo e Giovanni, discendenti da Dilante e Gio. Cini il vecchio (1660 e 1671), Giuseppe Maria di Gio. di Cristofano, domenicano, metafisico vissuto a Pisa nel XVII secolo.

Ma Domenico Cini, che discendeva da Dilante (1600-1655), nella sua ricostruzione della famiglia, cita anche Marsilio, luogotenente generale della bande, suo fratello Orazio e poi fra Tommaso, al secolo Giuseppe, domenicano, vissuto nella prima metà del XVII secolo, professore di teologia a Pisa ed autore di un'opera pubblicata a Firenze nel 1638-1639, il quale ebbe due fratelli, Lorenzo e Gio. Pantaleone, letterati, con odi dedicate a Ferdinando II.<sup>90</sup>

Il Capponi nella sua ricostruzione della famiglia Cini riprese quanto sostenuto da Domenico facendola risalire ai Siniboldi, che solo nel 1323 lasciarono quel nome per prendere quello di Cino da Pistoia, ricostruzione contestata dal professor Sebastiano Ciampi in una sua pubblicazione del 1815 sulla "Vita di Messer Cino da Pistoia", stampata a Pisa.

La famiglia Cini viveva nella grande casa sulla piazza del paese di San Marcello. Il pievano Lorenzo Magni, e dopo di lui Iacopo Lori, censirono le case e le famiglie che vi vivevano numerandole progressivamente per cui si possono conoscere i nomi di coloro che vi abitavano anno per anno.

La famiglia censita col numero LVIII nel 1742 era quella di Cino Cini (33 anni) con la moglie Antonia, tre figli e la madre Costanza di Lorenzo Cartoli, la sorella Geltrude e due servi; col numero LVII venne censita quella di Filippo Cini (37 anni) con la moglie Angela di Antonio Pasquini, quattro figli, due familiari; col numero LIX Bartolomeo Gio. Cini con la moglie M. Elena del signor Leale Cini con sei figli, il fratello Cosimo ed una serva; col numero LX, quella di Domenico Cini di Silvestro (di anni 46) con la moglie Elisabetta Cini, i figli, la madre Anna Maria e la serva

---

90 Capponi, V. (1972) "Biografia", cit., p.115.

Angela. Leggendo gli “Stati delle anime” emergono chiaramente i rapporti di amicizia e di parentela all’interno della grande famiglia dei Cini di San Marcello che erano tra loro legati tanto che molte volte sposavano donne della stessa famiglia, avevano inoltre legami con la famiglia Cartoli e coi Piemei, che abitavano nella casa sulla piazza vicina alla loro, famiglia segnata col numero LXI.<sup>91</sup>

Domenico era nato nella casa sulla piazza del paese, che era stata del padre Silvestro e del nonno Giovanni, dove aveva compiuto i primi studi; in seguito aveva frequentato per due anni il Collegio “Cicognini” di Prato, retto allora dai gesuiti, da cui era uscito con una buona conoscenza del latino e del greco. Tornato nella casa paterna continuò i suoi studi letterari, raccogliendo documenti e memorie.

Si era sposato a circa 19 anni con Elisabetta, più giovane di un anno, figlia del capitano Antonio Cini, da cui avrà molti figli, Silvestro, il primogenito, quando aveva solo 20 anni, ed in seguito Gio. Batta, abate nel 1742, Cristofano, Antonia e Giacinta. Visse con lui la madre Anna Maria e per molti anni il servo Lorenzo Fini. Sostituì il suocero nel ruolo di capitano delle Bande campestri della Montagna, restò molto legato all’amata moglie Elisabetta ed alla famiglia senza mai dimenticare, però, il grande amore per la Storia che lo portò a pubblicare il primo libro le “Osservazioni” nel 1737 a cui doveva far seguito un’altra opera “Osservazioni storiche sul moderno stato della Montagna Pistoiese”, rimasto inedito. Scrisse anche una dissertazione sopra il passaggio di Annibale dalla Gallia Cisalpina in Toscana e, come abbiamo visto, un’altra sulla lapide trovata alla Serra oltre la cronologia della sua famiglia, opere contestate non solo a Cortona ma anche in seguito, come vedremo, dagli storici pistoiesi.

Secondo Vittorio Capponi il Cini fu storico poco filosofico attenendosi alle memorie dei fatti e scrivendo con uno *stile di stucchevole prolissità*, ma venne stimato e fu amico di molti dotti del tempo e venne citato nell’Ottocento dal Guerrazzi, dal D’Azeglio, dal Revere, dal Repetti e dal De Brosses nelle loro opere in particolare per la ricostruzione della battaglia di Gavinana del 1530.<sup>92</sup>

Negli ultimi anni della sua vita Domenico era ridotto alla immobilità, non poteva alzare il braccio per cui un fanciullo gli metteva e toglieva la

---

91 Archivio storico della Curia di Pistoia, “Parrocchia di San Marcello Pistoiese”, Stati delle anime, 35 e 36.

92 Capponi, V. (1972) “Biografia”, cit., p. 116-117.

penna dalle mani. Si spense dopo aver vissuto felicemente nel suo paese con una sposa amatissima e con i numerosi figli.<sup>93</sup>

Vivevano ancora con lui i figli Silvestro, Gian Battista, Antonia e Giacinta ed il servo Lorenzo, ma era morta Elisabetta “*alle ore 4 della sera del 5 Gennaio 1769, nella sua casa di piazza; venne sepolta nella pieve alle ore 10 del 7 Gennaio*”, come annotò il pievano Iacopo Lori.<sup>94</sup>

Domenico Cini morì il primo febbraio del 1772: il giorno precedente aveva avuto dal pievano Lori “*l'olio santo colla Benedizione pontificia*”. Sofferente da anni di gotta, era stato colpito “*da apoplezia*”. Venne sepolto come la moglie nella pieve dallo stesso pievano.<sup>95</sup>

Di Domenico Cini si ha una precisa descrizione fisica in una lettera di Giuseppe Ciaccheri all'amico Girolamo Carli nella quale scriveva in merito alla vista fatta a Pistoia nel luglio del 1759 all'auditore Albizzi per discutere relativamente ad alcune ricerche storiche e letterarie fra cui una sul giansenismo. Riferì che in quella occasione aveva avuto uno scontro con un certo Domenico Cini, capitano delle bande, dal quale aveva ricevuto due libri da lui stampati, uno sulla Montagna ed un altro sopra una certa iscrizione, per la sua biblioteca. *Nell'aspetto rassomiglia un selvaggio del Canada, ma per altri ragiona con aggiustatezza, scrive con purità, e convenevolezza, e che Dio volesse che il nostro Cav.re Pecci lo somigliasse.*<sup>96</sup>

I suoi scritti continuarono ad essere studiati, commentati, lodati, criticati dagli storici del secolo successivo nelle accademie pistoiesi, ma restano le descrizioni da lui fatte sui paesi della Montagna pistoiese come si presentavano agli occhi del Cini, che le osservava come archeologo cercando di ricostruirne l'antica struttura.

Sambuca, in sito inaccessibile, era contornata secondo il Cini da doppie fortificazioni ed alte torri; Gavinana non solo era circondata da alte mura, ma aveva anche una fortezza detto allora Castello, demolita e con la torre trasformata in campanile della chiesa; San Marcello era circondato da

---

93 Arcangeli, G. (1847) “Domenico Cini”, Biografia degli italiani illustri nelle scienze, lettere e arte del secolo XVIII e de' contemporanei” a cura del professore Emilio di Tipaldo, Venezia, Vol. V, Tipografia Alvisopoli, p.559.

94 Archivio storico della Curia vescovile di Pistoia, Parrocchia di San Marcello Pistoiese, “Registro morti 1739 – 1772”, 24.

95 Ivi, 24.

96 Mengozzi, N.(1921) “L'arcidiacono Sallustio Bandini nel carteggio epistolare dei suoi allievi Girolamo Carli e Giuseppe Ciaccheri” in Bollettino storico pistoiese 31 agosto 1921, Notizie, pp. 105-106.

mura con due recinti e cinque porte tra il primo e secondo cerchio, di due se ne vedevano alcuni resti mentre esisteva ancora quella detta il “Poggiolo”. La fortezza, esistente dai tempi dei Conti Guidi, aveva la forma quadrata ed era dotata di mura, di una chiesa e di una torre, demolita ed in parte ricostruita per adibirla a campanile della chiesa nei secoli successivi. Il Cini parla anche di un'altra fortezza a San Marcello sopra il monte Serra, detto allora Cerreta, circondata da mura e fossato, con ampia vista sui passi appenninici; cita i resti delle fortificazioni di Spignana, della fortezza di Lancisa e di Castel di Mura, con le alte muraglie che la circondavano e con dentro i resti del cassero con altre fortificazioni, una gran torre e la cisterna interrata.

Nelle sue *Osservazioni* in altre occasioni il Cini si soffermò sulle ricerche e sulle scoperte archeologiche che erano state fatte per scrivere la storia della sua Montagna, come le urne cinerarie ritrovate a Pontepetri, di cui non si ebbero più notizie per verificarne l'autenticità: per la passione che aveva per l'archeologia fu certamente un “accademico etrusco”.

Era entrato in quella prestigiosa accademia ai tempi di Gian Gastone e vi restò per tutto il governo della Toscana da parte di Francesco Stefano di Lorena e durante i primi anni di Pietro Leopoldo, di cui non riuscì però a vedere le riforme più significative.

Ma, vista la funzione svolta come capitano delle milizie campestri, il Cini conobbe probabilmente Girolamo O'Kelly, governatore di nomina granducale, che dal 1749 aveva sostituito il commissario del governo. Il colonnello, di origine irlandese, aveva acquistato nel 1750 dai Pacini la grande villa di Vizzaneta, dove restò fino al 1772. Suo figlio Giovanni Emanuele, pievano di Casalguidi, sarà vicario del vescovo Scipione de' Ricci. La villa tornerà ai Corsini, imparentati con Andrea Pacini, che nel 1775 la donarono con gli altri beni al dottor Francesco Maria Spiombi.<sup>97</sup>

---

97 Bruschi, M. (2016) *Vizzaneta in Val di Lima. La “casa antica” e l'oratorio di Sant'Anna*, Edizioni Press, Serravalle Pistoiese.

## 21 - Gli Asburgo- Lorena nel granducato

Il granduca Gian Gastone morì l'8 luglio 1737, ma Francesco Stefano, che stava combattendo nei Balcani contro i turchi, giunse a Firenze solo nel 1739 al termine di un lungo viaggio. Aveva lasciato Vienna con la moglie alla volta di Venezia all'inizio dell'anno, ma poiché era scoppiata un'epidemia in Ungheria e Croazia, la repubblica aveva invitato i sovrani e restare poco nella zona per impedire il propagarsi della malattia.

Il 14 gennaio raggiunsero Modena, dove vennero accolti con grandi festeggiamenti. Il 17 erano a Bologna ed il 20 finalmente a Firenze. Il 1° marzo si erano recati a visitare Pisa, in seguito si erano spostati a Livorno e Siena; alla fine di aprile lasciarono il granducato alla volta di Milano e di Vienna e non vi fecero più ritorno.

Con Francesco Stefano impegnato in guerra, la reggenza del granducato di Toscana venne affidata in un primo momento al principe Marco di Beauvan di Craon, che non aveva altri meriti oltre quelli di essere stato il precettore del Lorena e di averlo aiutato a sposare Maria Teresa. Per ordine del granduca si limitò ad obbedire e depredò Firenze.

Alla morte improvvisa di Carlo VI (20 ottobre del 1740) la successione della figlia Maria Teresa venne contrastata dai regnanti parenti dell'imperatore, appoggiati dalla Prussia il cui giovane imperatore Federico II occupò la Slesia, su cui sosteneva di vantare diritti. Vista la difficile situazione internazionale Francesco Stefano e Maria Teresa non tornarono più a Firenze per cui dopo De Craon resse il granducato, per conto dell'imperatore, Diodato Emanuele de Richcourt .

Il conte lorenese diventò l'artefice della politica degli Asburgo e si trovò a governare nel caos visto che il governo della Toscana era un miscuglio di aristocrazia, di democrazia e di monarchia, dove ogni entrata era amministrata da tre o quattro tribunali per cui era necessario tempo, lavoro e pazienza.

Nel 1739 vennero così istituiti tre consigli supremi: Consiglio di Stato di Reggenza, di finanze e di guerra composti sia da nobili fiorentini che da fedeli ministri lorenese con scontri tra il Richcourt ed il fiorentino Ginori su questioni finanziarie, sui progetti di riforme istituzionali e militari, ma era a Vienna che si decideva con l'Austria in guerra colla Prussia dal 1740.

A Firenze c'era il partito spagnolo appoggiato dai nobili filoborbonici

capeggiati dai Corsini per cui il riformismo di quegli anni fu deciso ed autoritario con contrasti all'interno dei due schieramenti per gli aumenti delle spese militari fino alla fine della guerra (1748).

Le riforme non procedevano per il freno imposto dai fiorentini a cui spettavano per primi incarichi nella pubblica amministrazione. Il lorenese trovò appoggi solo in Camillo Rucellai, Antonio Cocchi e Giovanni Targioni Tozzetti ed in altri giovani massoni, aperti ai fermenti europei.

Subentrò al Richcourt il marchese Antoniotto Botta Adorno, già maresciallo nell'esercito imperiale durante i moti di Genova del 1746, che avevano visto la ribellione di Giovanbattista Perasso, detto il Balilla. Cauto ed ottuso il marchese avrebbe voluto continuare ad arruolare i toscani per l'esercito austriaco, ma i giovani montanari abbandonarono le loro case per trovare rifugio negli Stati limitrofi.

Per le guerre che l'Austria avrebbe dovuto sostenere, vista la situazione europea, occorre non solo uomini, ma anche denaro, per cui Francesco Stefano decise di riordinare il sistema amministrativo e fiscale dell'impero e del granducato dando in appalto in Toscana la riscossione dei tributi per nove anni in modo da definire le imposte, il loro ammontare ed i servizi necessari. L'apparato generale venne così gestito da una compagnia di finanzieri francesi, che ebbero come unica mira quella di arricchirsi con la gestione affidata agli impiegati del governo, ai quali venne accordato di fare ciò che volevano, compresa la facoltà del subappalto.

Durante la reggenza lo stato delle finanze restò comunque in parità anche se continuavano a giungere da Vienna continue richieste di denaro tanto da rimpiangere la passata amministrazione medicea. La subordinazione a Vienna portò anche ad una parziale rovina delle finanze pubbliche, delle strade, dei palazzi e dei giardini in quanto si cercava di risparmiare sul loro mantenimento. Veniva inviato a Vienna circa il 60% delle imposte riscosse.

Inoltre nelle annate di carestie iniziò a mancare non solo il grano, ma olio, vino, seta ed altro. Il pane doveva essere fatto in casa o nei forni pubblici autorizzati ed in tal caso era sottoposto a un'imposta di bollo a favore della magistratura dell'Abbondanza, che comprava il grano a prezzi bassissimi e riempiva i magazzini; lo distribuiva in città ed in caso di bisogno nelle campagne: gestione amministrativa costosissima che portava a continue imposizioni, che colpivano in prevalenza le campagne.

In tutte le comunità vi era il magistrato de' Nove, composto cioè da 9 individui per turno che si occupavano degli affari della comunità (sanità,

istruzione, strade, ponti ecc..) e che deliberavano tutto in materia di imposte e di servizi, di entrate ed uscite. Erano i così detti ambasciatori, che venivano inviati a Firenze dai magistrati locali. Le imposizioni non erano fisse, ma stabilite di anno in anno dai cancellieri, ne erano esclusi i beni pubblici e quelli delle corporazioni religiose.

Al di sotto della magistratura de' Nove c'era il dipartimento dei soprasindaci, che si occupava delle amministrazioni locali (confini, imposte sui muli ecc..). Esistevano inoltre altri uffici minori per cui l'amministrazione era complessa dal punto di vista gestionale e di controllo e lo stesso valeva per le dogane in quanto, oltre a quelle di confine, vi erano quelle intermedie per passare da un territorio all'altro dove le gabelle erano diverse nel pistoiese, nel pisano, nel pesciatino ecc. per cui i trasporti di grano, vino e degli altri generi, anche di prima necessità, erano sottoposti a obblighi di bollette e di riscontri.

Esisteva inoltre la gabella sui contratti di vendita; il tabacco, dalla fabbricazione alla vendita, era di spettanza del governo, che aveva autorizzato la piantagione negli orti solo ai frati mendicanti per loro uso e consumo. Sulle carni si continuava a pagare la gabella apponendo un bollo sulle parti degli animali macellati; lo stesso sulla farina per la quale si pagava una tassa prima che entrasse in città o in paese. Altre tasse gravavano su osterie, botteghe, caffè, sulla paglia, sulla legna ecc. ; esisteva un bollo sulle carte da gioco, sul gioco del lotto e Francesco Stefano introdusse anche l'uso della carta da bollo (1749).<sup>98</sup>

A Firenze, come a Vienna, il granduca si avvale fin dal 25 aprile del 1739, come abbiamo visto, di un gruppo di collaboratori massoni a cui si aggiunsero Pompeo Neri, Francesco Maria Gianni, Leonardo Ximenes ed altri esponenti del mondo culturale toscano.

Nel 1742 vennero così ripresi i vecchi progetti relativi alla costruzione della strada carrozzabile nella Montagna pistoiese, progetti fatti ai tempi di Gian Gastone, che aveva affidato l'incarico a Giovanni Maria del Fantasia, ma i lavori effettuati erano stati minimi in quanto la strada diventò rotabile fino a Capostrada, poi mulattiera fino a San Marcello. Nel 1747 il progetto venne ripreso dal Lorenese Jadot per conto del Richécourt, ma solo nel 1763 si giunse all'approvazione a Vienna del nuovo progetto di Anastasio Anastasi e di Pietro Giardini, che prevedeva la costruzione di una nuova strada per Modena attraverso il passo di Serra Bassa di Boscolungo, l'unico

---

98 Lotti, L. (2013) "Vizzaneta", cit. p. 76.

che consentisse il passaggio con carri e calessi essendo inoltre il passo più basso fra quelli analizzati in passato. Ma i lavori iniziarono solo negli anni successivi e con le varianti previste dallo Ximenes.

Francesco Stefano morì il 18 agosto del 1765, aveva 57 anni. Pietro Leopoldo ottenne ufficialmente l'incarico di granduca nel 1766. Nel 1763 si era sposato, appena sedicenne, con l'infanta Maria Luisa, figlia di Carlo III. Il re di Spagna aveva acconsentito alle nozze perché era stato promesso che il granducato di Toscana non sarebbe mai stato di fatto unito all'Austria, ma avrebbe mantenuto la sua totale indipendenza. La pretesa era giustificabile dal fatto che Giuseppe II, fratello maggiore di Pietro Leopoldo, non aveva ancora eredi, per cui la successione di Pietro Leopoldo poteva essere possibile. Infatti nessun figlio avuto dalla "malinconica" Maria Isabella di Borbone - Parma era sopravvissuto e la moglie morì di vaiolo proprio nel 1763.

## 22 - Le riforme leopoldine

Il granduca arrivò a Firenze col conte Francesco von Thurn, messogli accanto dalla madre, ma trovò ad accoglierlo i collaboratori del padre durante la reggenza e s'inserì grazie al suo primo ministro Francesco Saverio Rosemberg- Orsini, ed in seguito ad Angelo Tavanti, che lo aveva sostituito.

Pietro Leopoldo voleva governare coi fiorentini per cui continuarono a collaborare con lui Pompeo Neri, suo fratello Filippo e Francesco Maria Gianni. Iniziò con loro una serie di riforme per dare una buona amministrazione asburgica al granducato. Continuarono così le opere di bonifica della Val di Chiana, della Maremma grossetana e senese, della Val di Nievole e del padule di Fucecchio; nel 1774 vennero inaugurate le nuove terme di Montecatini e le scuole pubbliche per le ragazze povere a Pistoia (1779).

Continuò anche la collaborazione con lo Ximenes, che il giovane granduca insignì nel 1766 del titolo di "matematico di S.A.R." senza però aumentargli i compensi visto che già il padre conosceva l'avidità dello scienziato, più volte minacciato di togliergli i lavori, quando scriveva a Vienna per chiedere maggiori finanziamenti. Pietro Leopoldo gli fece comunque completare le bonifiche iniziate anni prima che, secondo lo spirito di Pietro Leopoldo, dovevano tendere non solo al miglioramento del territorio con la canalizzazione, ma allo sviluppo delle infrastrutture per le attività economiche preesistenti, come l'agricoltura, il commercio e le imprese siderurgiche, visto che il ferro dall'isola d'Elba doveva raggiungere via mare Piombino e risalire per l'interno, ove possibile con i canali. Tali opere, però, nel tempo vennero ritenute dal granduca una vera rovina perché non erano servite né alla navigazione né allo scolo delle acque del Serchio e dell'Arno ed inoltre erano costate moltissimo.

L'opera più importante realizzata dallo Ximenes fu la strada per Modena, il cui progetto, con varianti rispetto alla soluzione dell'Anastasi, venne verificato con Belisario Bulgarini e presentato al granduca il 24 novembre del 1766, appena un anno dopo il suo arrivo a Firenze. I lavori vennero affidati con gare di appalto a quattro impresari: Giovanni e Domenico Pesciulli, Giuseppe Cini e compagni, Agostino Gamberai e Lorenzo Pozzi.

Dal 1767 collaborò con lui Alessandro Ninì.<sup>99</sup>

Il primo tratto della strada da Pistoia al fosso di Botraia era già costruito nel 1771; nel 1772 vennero progettati il ponte della Lima e quello del Sestaione ed i primi viaggiatori passarono nella strada nell'estate del 1778, ma solo alcuni anni dopo vennero ultimati i lavori relativi al ponte del Sestaione, alle stazioni di posta delle Piastre, di San Marcello, di Piano Asinatico e di Boscolungo ed i parapetti ed i muraglioni di sostegno della strada. Nel frattempo il Ninì era stato sostituito da Filippo Giobert che si occupò delle rifiniture, completò il ponte del Sestaione e le piramidi dell'Abetone, proposte dallo Ximenes.

Il granduca voleva che la strada fosse finita al più presto anche perché nel frattempo il fratello Ferdinando Carlo aveva sposato l'ultima figlia del granduca d'Este (1771). Dalla Toscana si sarebbe potuto raggiungere Vienna passando solo nei territori governati direttamente o indirettamente dagli Asburgo-Lorena.

Durante gli anni della costruzione della strada lo Ximenes si fermava nella Montagna pistoiese e note sono le lettere spedite da Cutigliano al Tavanti il 31 luglio del 1769 ed il 13 agosto del 1771 da San Marcello, indirizzata al Gianni ed altre ancora da Cutigliano e dalle Panche.

Il 29 luglio del 1767 il granduca Pietro Leopoldo arrivò in Montagna per controllare i lavori relativi alla costruzione della strada lungo il corso del torrente Lima. Sarebbe stato ospitato in casa di Giovanni Cini a San Marcello, raggiunta dopo aver attraversato l'arco di Port'Arsa che il capitano Morali aveva riparato e reso idoneo al passaggio del Granduca, alto di statura ed a cavallo, che raggiunse la cancelleria e poi casa Cini, situata nella piazza, dove in quegli anni vivevano le famiglie di Giovanni, che aveva 63 anni, di Filippo con i suoi 54 anni, di Cino di 49 anni.<sup>100</sup> Il più anziano capo famiglia era Domenico di 65 anni circa, ma probabilmente il più facoltoso era Giovanni, per cui la sua casa venne ritenuta la più idonea per quell'ospite così illustre.

In quei giorni il granduca visitò anche la ferriera di Mammiano e dopo aver attraversato il fiume Lima su di un ponte di legno transitò per lo stretto sentiero, aperto nella montagna in gran parte a suon di colpi di piccone dai montanari fino al confine dello Stato di Modena, dove trovò ad

---

99 Bellucci, P.(1984) "I Lorena in Toscana – Gli uomini e le opere", Firenze, Medicea edizioni, p.322.

100 Archivio storico della Curia vescovile di Pistoia, "Parrocchia di San Marcello Pistoiese", Stati delle anime, 36.

attenderlo alla Motta un distaccamento di dragoni col generale Giardini ed altri ufficiali. Il giorno successivo partì alla volta di Pistoia. Giovanni Cini ricevette in dono, come ringraziamento per l'ospitalità, una rosetta con in mezzo un brillante.<sup>101</sup>

Lo Ximenes era di nuovo a Cutigliano per seguire i lavori della strada quando venne soppresso l'ordine dei Gesuiti al quale apparteneva. Il 25 agosto di quel 1773 scrisse una lettera ad Angelo Tavanti nella quale spiegava che nel collegio di San Giovannino aveva una specola, la sua libreria, gli strumenti astronomici e fisici che dovevano restare al di fuori del sequestro dei beni della compagnia. Chiese inoltre di poter continuare a restare vicino al collegio col suo collaboratore, il giovane gesuita Francesco Puccinelli. Grazie al conte Federico de Montauto, incaricato da Pietro Leopoldo di seguire le disposizioni in merito ai beni del collegio, lo Ximenes riuscì, anche dopo l'acquisto da parte dei padri Scolopi, a restare nel suo osservatorio e nel suo appartamento, con annessa casa poco distante nella quale aveva una stalla, la cantina e le abitazioni della servitù con l'uso del cortile per le carrozze.

In seguito alle riforme del granduca un giurista professionista e competente (il vicario) sostituì un nobile fiorentino (il capitano) nella nuova sede unica di San Marcello dove nel 1775 vennero trasferiti i relativi uffici (cancelleria, pretura, ingegnere di circondario, commissioni per la leva militare ed elettorali). Il paese di San Marcello era raggiungibile con la nuova strada granducale compiuta nel 1776, aperta al traffico di carri e carrozze nel 1778, il primo maggio del 1781 avvenne l'inaugurazione delle due colonne, il costo della costruzione della strada fu di 2 milioni 612 mila 825 lire toscane.<sup>102</sup>

Cutigliano dopo quattro secoli di alta giurisdizione amministrativa si vide declassato, subendo la stessa sorte avuta da Lizzano nei secoli precedenti. Ma il completamento della strada per Modena consentì alla val di Lima una prima fase di sviluppo tendente a valorizzare le sue grandi risorse boschive. Infatti vennero costruite due seghe idrauliche, a Cutigliano ed all'Abetone, per preparare la spedizione del legname al porto di Livorno. Si sviluppò anche la siderurgia con la costruzione di una nuova ferriera al Sestaione e l'ampliamento di quella di Mammiano, complesso sistema

---

101 Fratoni, D. (2017) "La visita del Granduca Pietro Leopoldo ai lavori della Regia Modenese" in *Nuèter*, anno XLIII, n. 85, Giugno 2017, pp.125-126.

102 Bellucci, P.(1984), "I Lorena", cit., p.324.

idraulico di canali superficiali e sotterranei con una serie di bottacci. La costruzione della strada favorì inoltre lo sviluppo commerciale ed industriale con piccole attività produttive lungo il percorso e vicino alle stazioni di posta.

La strada fu fondamentale per la Montagna ma altri meriti ebbe Pietro Leopoldo per le molte riforme attuate: nel 1778 venne soppressa l'imposta annonaria ed era così continuata la liberalizzazione degli scambi, iniziata nel 1775, e mal vista dagli abitanti delle città e dai burocrati. Infatti Pietro Leopoldo si avvalse di validi collaboratori ancora legati, però, alla realtà dello stato repubblicano con le sue ragnatele di privilegi, di magistrature e di controlli da parte dei nobili, dei cittadini, dei preti e dei frati, ostacoli sia per l'assolutismo monarchico sia per lo sviluppo della società civile. Il granduca cercava di imporre le sue riforme dall'alto, ma puntando sui poteri dei nobili locali, a cui dette il potere civile ed amministrativo.

Nelle sue relazioni Pietro Leopoldo ebbe più di una volta l'opportunità di chiarire la sua modalità di gestire il governo della Toscana. Si doveva, secondo il suo parere, mostrarsi popolare, partecipare alle feste, salutare tutti, spostarsi a piedi, non permettere il gioco d'azzardo, combattere il lusso smoderato, il libertinaggio, il vagabondaggio, i ciarlatani, i mendicanti. Riteneva molti nobili ignoranti, senza morale mentre istruiti erano gli ecclesiastici anche se pieni di massime sbagliate che insegnavano al popolo basso, ignorante, con un catechismo materiale e non morale. Chi governava doveva, sempre secondo Pietro Leopoldo, ascoltare tutte le persone di qualsiasi ceto, in qualsiasi ora per le questioni urgenti, allontanando chi si presentava per futili motivi. Erano inoltre molto importante controllare gli impiegati nelle province con visite improvvise, e molte furono quelle fatte sulle quali relazionò con tanto di nome e cognome delle persone indagate.

Pietro Leopoldo riuscì nel 1786 a realizzare la più importante delle sue riforme: il nuovo codice penale, direttamente ispirato dai principi "dei Delitti e delle pene" di Cesare Beccaria, legge rivoluzionaria per quei tempi perché abolì non solo la pena di morte e la tortura, ma anche il delitto di lesa maestà e stabilì la confisca dei beni del reo. La pena di morte, decretata con grande facilità fino alla riforma, venne abolita e sostituita dal principio della correzione del condannato.

Dopo la morte di Maria Teresa, Giuseppe II nell'impero e Pietro Leopoldo nel granducato di Toscana si sentirono arbitri completi della situazione nelle riforme religiose, che dovevano ancora essere fatte secondo il loro spirito giansenista, volutamente ostile alla autorità del papa e della

curia romana.

Dal 1782 il granduca fece esaminare dal suo canonico Oreste Maccari, dal vescovo Alessandri di Cortona e da monsignor Ricci di Pistoia i programmi degli studi ed i testi usati nelle scuole, molti dei quali vennero tolti e censurati i sacerdoti che li avevano adottati. Nel 1785 fece fare un censimento dal quale risultarono in Toscana 14598 tra preti, frati, monaci; oltre 7600 monache, 349 conventi e monasteri con un grande patrimonio inamovibile, la cosiddetta “mano morta”, in gran parte trascurato, e centinaia e centinaia di confraternite e compagnie laicali, con religiosi che oziavano nei conventi e suore obbligate a entrare nei monasteri senza vocazione. Vennero così soppresse molte case religiose femminili con le suore talvolta riunite in un unico monastero, talvolta fatte rientrare in famiglia. Lo stesso avvenne per i monasteri maschili i cui beni vennero attribuiti all'erario.

Pietro Leopoldo, malgrado il parere contrario del Gianni, volle riformare e trovò un alleato nel vescovo di Pistoia e Prato, Scipione de' Ricci, che riuscì a far approvare alcune riforme dal sinodo, che si tenne a Pistoia nel 1786. Si cercò di tenere sotto controllo l'attività del clero sottraendo con una legge i conventi alle autorità superiori, modificando il catechismo, vennero espropriati i beni delle corporazioni religiose, con la vendita e la dispersione del loro patrimonio, proibite le processioni, coperte le immagini sacre nelle chiese; vennero introdotte le laudi in italiano al posto delle litanie; vennero tolte le immagini della Madonna di Loreto per eliminare la superstizione ed eliminata la festa del Sacro Cuore di Gesù, ritenuta bizzarra; dopo l'eliminazione delle corporazioni religiose le suppellettili vennero portate in vescovato e gli oggetti d'oro e d'argento messi all'asta.

Nel 1786 vennero istituite 15 nuove parrocchie, le rendite delle congregazioni dei preti secolari confluirono in un istituto creato appositamente per eliminare le sperequazioni tra basso e alto clero, ai sacerdoti, affinché si dedicassero solo alla cura delle anime venne assicurato un salario che andava da 300 scudi per i parroci ai 120 per i cappellani. Venne costruito un nuovo seminario ed istituita l'Accademia ecclesiastica affidata a Pietro Cini, fratello di Bartolomeo, pievano molto stimato dal vescovo Ricci che lo fece prima proposto, canonico della cattedrale ed infine rettore dell'Accademia. Trenta sono le lettere di Scipione de' Ricci, vescovo dal 1780 al 1791, spedite a San Marcello al pievano Cini, e quattordici quelle del pievano al suo vescovo.<sup>103</sup>

---

103 Cfr. Bruschi, M. (1983) “Il pensiero del Vescovo Ricci nel carteggio col “giansenista”

L'esperienza ebbe una grande importanza per la Montagna in quanto aderirono alle riforme gianseniste due prelati, Pietro Cini e Marcello Piermei, che da educatori nelle famiglie più importanti del paese, influenzarono la formazione delle giovani generazioni inculcando loro l'etica capitalistica e la passione per la scienza con le sue applicazioni al mondo del lavoro, che portarono allo sviluppo economico della Montagna. Marcello Piermei, nipote del pievano Iacopo Lori, fratello della madre, aveva studiato legge a Pisa e fatto pratica a Bologna entrando in contatto con gli illuministi italiani. I due sacerdoti educarono infatti i giovani Cini di San Marcello, fra cui Giovanni, nato nel 1778 da Bartolomeo e da Violante Marchi di Barga, e Girolamo, di cui parleremo.

Nel 1788 venne inaugurata la nuova chiesa di San Marcello, uscita dalla trasformazione voluta dal vescovo, che modificò ancora una volta la chiesa dopo l'ampliamento del XVII secolo, voluto dal popolo che fece costruire una chiesa più ampia consacrata il 29 settembre del 1617 dal vescovo Caccia. Il vescovo Ricci scrisse per l'occasione il testo del rituale in italiano e per la trasformazione si ispirò all'abbazia di Port Royal per uniformarla alla nuova liturgia giansenista, modello da seguire per tutte le altre chiese della Montagna dove vennero aperte le porte laterali, che dovevano in parte sostituire l'ingresso centrale in asse con l'altare maggiore; vennero stuccate le pareti della chiesa e creati finti marmi sulle colonne; venne realizzata la copertura in volta sulla quale si innestava la cupola emisferica sull'altare maggiore, che venne spostato in avanti. Il vescovo Ricci inoltre divise la parrocchia di Cutigliano costituendo quelle di Boscolungo, del Melo, di Pianosinatico e di Pian degli Ontani.

I ricciani come Pietro Cini, Marcello Piermei, Giovanni Emauele O' Kelly e gli altri sacerdoti usciti dall'Accademia ecclesiastica, come Nelli, Buonomini, Magni, Petrucci.<sup>104</sup> Il granduca incontrò per l'ultima volta il vescovo Ricci a San Marcello nel 1790 in occasione dell'incoronazione del figlio Ferdinando quando era già stato costretto a lasciare il suo incarico dalle rivolte popolari.<sup>105</sup>

---

Pietro Cini", Edizioni Tipografia Pistoiese.

104 Nda. I sacerdoti vennero citati nel 1851 in una "Lezione recitata il 6 luglio alla Società Colombaria" da Giuseppe Arcangeli, storico pistoiese, nato a LizzanoPistoiese e diventato accademico della Crusca. rappresentarono gli esponenti dell'illuminismo cattolico che volevano che la Chiesa tornasse alla sua funzione spirituale, ma il progetto del vescovo di Pistoia cadde con la partenza di Pietro Leopoldo per Vienna.

105 Petracchi, G. (2000) "Pistoia dalle riforme leopoldine al riassetto amministrativo

Infatti quando Pietro Leopoldo venne eletto imperatore (1790), i contadini, sempre più poveri per l'aumento del prezzo del grano e per la situazione di miseria in cui vivevano, sobillati dai preti fedeli alla controriforma, divennero i protagonisti delle manifestazioni sanfediste, che annullarono le riforme. Erano gli stessi contadini che avevano accettato la riforma agraria, ma la riforma di fatto non aveva cambiato molto la situazione: le terre erano rimaste in mano ai grandi proprietari cittadini, che le avevano date a mezzadria: si dava ai contadini la metà del raccolto, ma il seme doveva restare a loro carico per cui a causa dei debiti dovevano consegnare parte dei prodotti che spettavano loro per cui restavano in miseria e si davano all'accattonaggio mentre i ricchi proprietari vivevano nel lusso in città rifiutandosi di impiegare il denaro nelle attività produttive. Non si era formata una borghesia terriera, come auspicato per lo sviluppo dell'agricoltura e del commercio. Il vescovo Ippoliti aveva da sempre contestato la riforma.

Per controllare la situazione nelle province del granducato, Pietro Leopoldo aveva fatto molti viaggi sui quali aveva relazionato in modo molto dettagliato. Interessante per la Storia della Montagna è quanto rilevò nella sua visita nel 1786.

Giunse dopo aver lasciato la Garfagnana attraverso il passo di Pellegrino ed essere sceso a Pieve a Pelago. A Boscolungo trovò la chiesa in buono stato mentre la locanda, la dogana e le caserme dei soldati erano in pessime condizioni: nei locali pioveva, i soldati erano molto vecchi e mezzi invalidi e, malgrado ciò, costretti a fare guardie giorno e notte in stanze sprovviste di lumi a olio, su panche e misere tavole per cui si ripromise di chiamare un ingegnere affinché provvedesse alle varie riparazioni. Il taglio dei boschi risultava disastroso e lo stesso valeva per la strada per la Secchia le cui manutenzioni dipendevano da San Marcello per cui suppose che i funzionari vi lucrassero. Migliori risultarono le condizioni della strada per "Piano Asinatico" dove la posta era ben tenuta e la locanda pulita.

Da "Piano Asinatico" 4 miglia di strada cattiva prima di arrivare a Cutigliano da cui partivano la strada maestra, quella per la Corniola che portava a Fanano, percorribile con i muli, e quella per Lizzano, 2 miglia da farsi a cavallo. Critica la descrizione del pievano Gori di Cutigliano, definito cattivo soggetto per aver venduto arredi sacri della chiesa e selve; era inoltre considerato un donnaiolo ed il granduca pensò che fosse necessario

---

post unitario, Storia di Pistoia (4), p.11-12.

sostituirlo, anche se lo ritenne un uomo di talento. Nella relazione risultò positivo lo stato degli oratori del Melo, di "Piano Asinatico" e di "Piano delli Ontani" e venne evidenziata la situazione difficile dei pastori, si parlò delle belle case di Cutigliano, in particolare di quelle dei Lorenzini e dei Franceschi, del conservatorio di San Bonaventura e degli abitanti che, secondo Pietro Leopoldo, passavano molto tempo in ozio.

Per la strada di San Vito il granduca raggiunse Pratale, dopo aver oltrepassato il mulino dei Lotti sulla Volata ed il ponte vicino. A Lizzano incontrò il pievano Colti, uomo capace, onesto ed abile che stava provvedendo a costruire il nuovo camposanto. Oltre Lizzano i paesi di "Ancisa" e Spignana, dove andò, mentre non si spinse fino a Vizzaneta: preferì percorrere la strada terrosa ed erbosa per andare al lago Scaffaiolo da dove, quando il cielo era sereno, si potevano vedere due mari, la Corsica e la Toscana. Vide le pasture di Mandriano del Teso, poi per 2 miglia avrebbe potuto raggiungere Gavinana, ma preferì tornare a Lizzano per visitare il convento di San Francesco dove vivevano 14 velate, 3 converse e 2 educande. Pietro Leopoldo ebbe una buona impressione dello stabile, dell'orto delle suore, che facevano scuola alle ragazze del paese in una grande stanza a tetto alla quale si accedeva attraverso il coro e l'orto per cui propose di costruire una scala esterna, per facilitare l'accesso alle 60 ragazze.

Il viaggio proseguì, sempre secondo la relazione di Pietro Leopoldo, per la strada che da "Ancisa" scendeva fino al bivio di quella per Mammiano dove visitò le fabbriche fatte per gli impiegati ed i ministri della Magona, che chiesero il suo intervento affinché anche alle Ferriere fosse celebrata una messa la domenica.

Da Mammiano si spostò a San Marcello dove risultò buona, ma vuota, la locanda della stazione di posta e vennero trovati in ottimo stato il palazzo pretorio, le carceri, le fontane del paese ed il conservatorio di Santa Caterina, costruzione grande, bella, pulita dove si trovavano al solito le scuole che dovevano però, secondo il suo parere, essere di nuovo ingrandite. Pietro Leopoldo incontrò anche il pievano, uomo onesto, cristiano e ben voluto da tutti con cui parlò del sacerdote di Cutigliano, di quello di Cireglio, da sostituire, e della suore vecchie ed accidentate del conservatorio di Popiglio. Altri sacerdoti contro cui i popoli erano inviperiti risultarono quelli di Pavana e di Sambuca dove, inoltre, molti erano i casi di omicidi con i colpevoli che riuscivano a fuggire nel vicino Stato pontificio per cui si rendeva necessario porvi un podestà ed un picchetto di militari.

Il cancelliere propose inoltre di togliere le dogane di Ponte Petri, di Po-

piglio, di Lizzano e di Cutigliano, ma non quella della Lima per il transito lungo la strada per Modena. Altre dogane aperte nella Montagna pistoiese risultavano essere quelle di Boscolungo, Treppio, Pracchia, Ponte a Tiviano e Pavana. Col cancelliere il granduca parlò di gabelle sui contratti e sul sale, di estimi, di controversie fra cui quella della bandita di Spignana e poi il viaggio proseguì e, lasciato alle spalle San Marcello, ormai diventato centro amministrativo della Montagna pistoiese, raggiunse Gavinana, poi Maresca e Ponte Petri.

Il granduca notò che l'antica chiesa era parzialmente in rovina; che a Maresca l'antica ferriera della Magona era stata chiusa malgrado la presenza di acqua e di legname, mentre oltre, a mezzo miglio dalla strada per Bardalone, c'era la ferriera detta del Mal Consiglio; andando oltre si trovava la dogana di Ponte Petri, di fatto sostituita da quella nuova di Pracchia; altra ferriera ed altra dogana nel Reno, dove si facevano i badili.

Pracchia si trovava a cinquanta passi dal confine con lo Stato pontificio, oltre Orsigna e Frassinone e lontano, anche se sotto San Marcello, Sambuca, in alto sul poggio che sovrastava la Limentra. Nella relazione di Pietro Leopoldo indicazioni precise con nomi e giudizi sui singoli funzionari e con le indicazioni del numero di miglia da un castello all'altro, al pari delle altre fatte nei diversi territori del granducato. Nel 1790, inoltre, stese un rendiconto dettagliato, personale e riservato, diverso da quello dato alle stampe mesi prima, dimostrando di essere un principe contraddittorio: da un lato apparteneva al mondo dei filosofi illuminati e dall'altro a quello dell'assolutismo, avendo al suo servizio spie e polizia segreta. Parte del suo archivio, quello più scandaloso, venne dato alle fiamme in quanto non poteva né essere trasportato a Vienna né restare a Firenze.<sup>106</sup>

Pietro Leopoldo da sovrano illuminato dichiarava di volere la felicità del popolo, ma continuò a considerare lo Stato una proprietà personale e le riforme non un diritto del popolo, ma un favore concesso dal sovrano al popolo stesso. Molte riforme di fatto consolidarono il suo potere. Il fratello Giuseppe, imperatore d'Austria morì il 20 gennaio del 1790 per cui Pietro Leopoldo partì da Firenze il 21 luglio lasciando il granducato di Toscana nella mani del secondogenito Ferdinando III, mentre il primogenito Francesco, diventato suo erede, lo seguì a Vienna. Pietro Leopoldo diventò imperatore col nome di Leopoldo II in un periodo movimentato per il turbamento provocato dalla rivoluzione francese (1789). L'aveva accolta

---

106 Lotti, L.(2013) "Vizzaneta", cit., pp.86-88.

con simpatia quando era a Firenze, ma ora la guardava con preoccupazione per le rivolte in Belgio ed in Ungheria e perché era il fratello di Maria Antonietta.

Infatti dopo la fuga della sorella, fermata a Varennes il 20 giugno del 1791, Leopoldo II sottoscrisse le dichiarazioni di Pilnitz con le quali si faceva pressione affinché fosse liberata la famiglia reale francese e si accordò con la Prussia, malgrado il suo atteggiamento conciliante per un eventuale intervento in Francia. Aveva 45 anni quando morì all'improvviso come il padre. Era il 1 marzo del 1792.

## 23 - Nel periodo napoleonico

In Italia le notizie provenienti preoccupavano le corti ed i governi dei vari stati che cercarono di riaffermare con forza i principi dell'assolutismo e chiesero l'appoggio della Chiesa cattolica, grande forza conservatrice. Gli intellettuali illuministi e la maggior parte del clero giansenista, che avevano perso la fiducia nelle capacità riformatrici dei sovrani, accolsero invece con favore sia la rivoluzione che la costituzione francese del 1793. Alcuni giacobini intesero così esprimere il malessere dei contadini facendosi fautori di un progetto di riforma, volto ad espropriare i proprietari e dare la terra ai contadini. Ma l'idea di dar voce al malessere di questi ultimi, come avevano saputo fare i francesi, fallì in quanto erano molto profondi i legami del clero con le campagne, già evidenti nel passato quando, poche settimane dopo la partenza di Pietro Leopoldo, i sanfedisti, cioè i seguaci della Santa Sede, in tutta la Toscana si erano ribellati contro i seguaci di Scipione de' Ricci.

La strada ximeniana vide negli anni successivi transitare per la Montagna colonne della cavalleria, nel giugno del 1791 transitarono quelle tedesche destinate alla guarnigione toscana; il 18 agosto del 1794 passarono i contingenti napoletani diretti in Lombardia dove avrebbero dovuto unirsi ai piemontesi ed ai tedeschi, che combattevano contro i francesi che avevano invaso il Piemonte.<sup>107</sup> La possibilità di abbattimento dei vecchi sovrani per opera dei francesi diventò maggiore quando Napoleone arrivò in Italia nell'aprile del 1796. L'esercito sabaudo venne sconfitto a Cherasco; gli austriaci a Lodi. Nel giugno del 1796 i francesi da Bologna raggiunsero Pistoia diretti a Livorno, passata dagli inglesi sotto il controllo dei francesi. Giunsero in 12000 o 16000, forse 20000, seguiti dai carri, dai cannoni e dalla cavalleria.

Napoleone Bonaparte entrò in Toscana il giorno 26 e si stabilì nel palazzo vescovile. I francesi ripartirono il 27 alla volta di Livorno: l'armata sfilò per le vie di Pistoia, ma solo i seguaci del vescovo Ricci esultarono. Vennero sospettati di essersi incontrati a Modena nel maggio del 1796 col poeta Giovanni Fantoni e con altri giacobini.<sup>108</sup>

---

107 Petracchi, G. (2000) "Pistoia", cit., p.17.

108 Ivi, p.18.

Si crearono per conto del governo deputati nel Municipio affinché provvedessero alle necessità dell'esercito.

Nel febbraio del 1797, con la pace di Tolentino, Pio VI concesse l'annessione di Avignone e del suo territorio alla Francia. In aprile, dopo la penetrazione dell'esercito in Austria, vennero definiti i preliminari di pace a Loeben. Nel trattato firmato a Campoformio l'Austria rinunciò alla Lombardia, Napoleone le cedette Venezia. Nel giugno del 1797 nacque la repubblica ligure, in luglio la repubblica cisalpina, con capitale Milano: fu il primo embrione di un moderno stato italiano. I giacobini parteciparono attivamente alla politica delle due repubbliche a cui si aggiunsero quella romana e partenopea.

Mentre stava cambiando il volto dell'Europa e dell'Italia in seguito all'arrivo di Napoleone nella Montagna pistoiese si continuava a parlare della storia antica e del libro di Domenico Cini. Infatti il 3 luglio del 1797 Gio. Benedetto Lotti, di Lizzano, su consigli di Marcello Piermei, scrisse una lunga lettera a Bernardino Vitoni, futuro fondatore di una nuova accademia pistoiese nel 1803, nella quale parla delle sue "Memorie intorno alle antiche strade della Montagna di Pistoia che conducevano nella Lombardia alias Gallia Cisalpina" riprese da Giovanni Villani e da Bartolomeo Scala nelle quali parla degli Appiani, cita ampiamente il Cini ed il Farinati Uberti e chiede il parere all'amico letterato sulla sua storia salutandolo cordialmente e fece altrettanto con la signora Signorini in due lettere del mese di giugno nelle quali scrisse che sperava di incontrarla presto visto che erano ormai passati i francesi.<sup>109</sup>

Il Lotti verrà citato da Giuseppe Arcangeli nel 1851 in un elenco degli scrittori della Montagna dal Farinati al Pacioni, dal Cartoli al Cini ed al pievano Lori, dal Piermei al Colti ed al Sichi non dimenticando, come abbiamo visto i sacerdoti ricciani usciti dall'Accademia del rettore Pietro Cini.

Ma i futuri accademici, forse colpiti dal passaggio di Napoleone, continuavano in quel periodo a discutere ed a scambiarsi pareri sulle "Osservazioni storiche libro del Capitano Cini di San Marcello Pistoiese sopra il passaggio di Annibale di La Toscana, dato ed indirizzato al Sig. D.e Gaetani da Cesare Franchini Taviani che ne era stato da lui ricercato". La risposta fu che il Cini *non tanto vuol cercarsi la verità quanto la gloria di apparire*

---

109 Capponi, V. (1857) "Catalogo de' manoscritti della Biblioteca Forteguerra" cod. E 376, fasc. 5 e 6.

*erudito* e prosegue con una lunga dissertazione con riferimenti agli studi classici formulando altre ipotesi sul passaggio del cartaginese da Piacenza o Arezzo o Cortona.<sup>110</sup> Discussioni letterarie fini a se stesse mentre in Piemonte Carlo Emanuele IV abdicava (1798); in Toscana si formava un governo provvisorio; ed a Roma, dopo l'assassinio del generale Duphot, avveniva il saccheggio da parte dei francesi; nel febbraio del 1799 Pio VI venne trasferito prima in Toscana e poi a Savona; re Ferdinando di Napoli nel gennaio del 1799 era fuggito in Sicilia e si era costituita la repubblica partenopea.

Truppe napoletane sbarcarono a Livorno per cui la Toscana, fino ad allora neutrale, venne considerata alleata della coalizione: avvicinandosi la guerra con l'Austria il direttorio pensò di non potersi fidare del granduca Ferdinando e di cacciarlo. Il generale Gaultier da Bologna entrò in Toscana: dal 16 marzo i francesi invasero di nuovo il territorio del granducato da tre parti attraversando la Montagna pistoiese. Il 25-27 marzo il generale Paul Louis Gaultier con un grosso corpo di cavalieri e fanti e con l'artiglieria arrivò a Firenze per porta San Gallo. I soldati toscani vennero disarmati, conquistate le fortezze e palazzo vecchio. Il generale Miollis raggiunse Pisa e Livorno ponendo presidi nei forti, nel porto e nei magazzini inglesi e napoletani.

Il granduca Ferdinando III, scortato dalla cavalleria francese, era partito alla volta di Vienna con la sua famiglia portando con sé parte dei mobili e dei quadri di palazzo Pitti. I francesi liberarono Scipione de' Ricci dal carcere in cui era stato rinchiuso; Pio VI lasciò la certosa di Firenze alla volta della Francia.

I francesi arrivarono a Pistoia il 30 marzo e poco dopo le truppe si spostarono in Montagna: era loro intenzione requisire cavalli per il loro esercito. In città venne organizzata una rivolta dai contadini che iniziarono a strappare le coccarde e gli addobbi per la festa del 17 aprile, scagliandosi anche contro l'albero della libertà. Borghesi, nobili ed altri cittadini cercarono di sedare la rivolta per timore delle conseguenze una volta tornati i francesi in città e partecipò all'iniziativa anche il vescovo Falchi Picchinesi, benché noto antiricciano.

La Municipalità di Pistoia cercò di collegare il riformismo leopoldino e ricciano con la politica del Direttorio per cui vennero recuperate figure in passato vicine al vescovo Ricci. Il 24 aprile venne così innalzato l'albero della libertà con un discorso tenuto da Giovanni Gamberai. Al teatro dei

---

110 Capponi, V. (1857) "Catalogo" cit., cod. E 376, fasc. 7.

Risvegliati si rappresentò un'opera buffa per festeggiare la caduta del vecchio potere.<sup>111</sup>

A San Marcello fu l'abate Marcello Piermei a scrivere un inno quando venne innalzato l'albero della libertà. Si crearono deputati per la Municipalità e venne scelto anche Giovanni Cini, che allora aveva appena 18 anni.

Con Napoleone in Egitto, Inghilterra, Russia ed Austria si coalizzarono e nella prima metà del 1799 gli eserciti degli alleati cacciarono i francesi dai territori del Reno, dalla Svizzera e dall'Italia, dove operava il generale russo Surovov. In Toscana, al pari di altre regioni italiane ed europee, presero vita sommosse e movimenti antifrancesi e controrivoluzionari, al grido di "Viva Maria", provocati dalla persecuzione contro il clero, dalla crisi economica e, soprattutto, dall'introduzione della coscrizione obbligatoria e dalle nuove tasse e dagli espropri effettuati a chiese e conventi da cui si prelevavano ori e argenti per battere moneta.

I francesi si fermarono a Pistoia dall'aprile al luglio del 1799 (cento giorni); da giugno iniziarono a spostarsi verso Lucca; il 6-7 luglio lasciarono la città incalzati dagli Austro russi; i possidenti facoltosi vennero invitati a sottoscrivere un prestito per alloggiare gli imperiali. Il comandante della piazza, Giuseppe Franchini, iniziò ad arrestare coloro che erano stati indicati come "giacobini", ed i sacerdoti "ricciani" vennero sospesi ed inabilitati all'esercizio della loro missione, fra questi Marcello Piermei.

Nell'Italia meridionale i contadini si ribellarono, anche per esprimere la loro avversione contro tutti i proprietari dei fondi, nobili e borghesi, e l'insurrezione, guidata dal cardinale Fabrizio Ruffo, ottenne, nel giugno del 1799, la totale resa della repubblica partenopea. Le truppe francesi, guidate dal generale Mac Donald, risalirono la penisola con l'intento di oltrepassare gli Appennini per ricongiungersi con l'armata francese, guidata dal generale Massena. Mac Donald, con suo seguito di carri e carrozze, raggiunse Firenze con una avanguardia di 2000 uomini, a cui se ne sarebbero dovuti aggiungere ben presto altri 8000. Il 14 luglio 1799 5000 austriaci stazionavano a Pistoia, come riferì Leonardo Rossi a Marco Antonio Federici, allora ministro della guerra della repubblica ligure.<sup>112</sup> Si combatteva sui passi appenninici, dove la maggiore difficoltà alla ritirata dei francesi era rappresentata dall'ostilità dei contadini. Mac Donald ed il suo esercito

---

111 Petracchi, G. (2000) "Pistoia" cit., p.55.

112 Lotti, L. (2016) "Dorotea d'Isengard", La Spezia, Edizioni Cinque Terre, pp.146-148.

transitarono per la strada ximeniana attraversando la Montagna pistoiese per raggiungere Fiumalbo e Pievepelago: era quella la strada carrabile più adatta al suo seguito per cui fu certamente una delle strade più frequentate in quegli anni di una guerra combattuta sia nel nord sia nel sud d'Italia.

Dopo le notizie ricevute da Parigi, Napoleone il 22 agosto lasciò l'Egitto alla volta della Francia per riprendere in mano la situazione. Il 22-24 settembre Massena sconfisse Surovov in Svizzera; il 9 novembre giunse in Italia la notizia del colpo di stato di Napoleone, che si era posto a capo del direttorio.

Nel giugno del 1800 Napoleone vinse a Marengo, in ottobre i generali francesi tornarono a Firenze dove il ministro straordinario della Toscana impedì ogni cambiamento nell'amministrazione del granducato in vista degli accordi con l'impero austriaco. Il generale Domenico Pino attraversò la Montagna per la via ximeniana diretto a Pistoia al comando delle truppe cisalpine, con lui il capitano Ugo Foscolo.

In Lorena l' 8 febbraio del 1801 con la pace di Lunéville venne completato il trattato di Campoformio: per l'Italia vennero confermate la repubblica ligure e quella cisalpina; la Toscana venne assegnata, con la denominazione di regno dell'Etruria, a Ludovico I di Borbone, duca di Parma, poi passata al figlio minore sotto la reggenza di Maria Luisa Cybo; i vicariati vennero uniti a tale regno e gli ex feudi imperiali della Lunigiana alla repubblica cisalpina, trasformata nel 1802 da Napoleone in repubblica italiana sotto la sua presidenza.

La Municipalità di Pistoia aveva avuto vita stentata: i democratici avrebbero voluto la proclamazione non di un regno ma l'annessione alla repubblica cisalpina. Arrivò Gioachino Murat, che esautorò il generale Miollis, ed il 12 agosto Ludovico di Borbone Parma. Giovanni Cini, che era stato arrestato e processato dopo la sconfitta sul fiume Trebbia, venne liberato e, deluso della politica di Napoleone, decise di abbandonare la politica attiva malgrado fosse stato chiamato a far parte della pubblica amministrazione da Girolamo il quale, contrario ai francesi era rientrato da Roma quando il governo della Toscana era stato affidato a Ludovico di Borbone.

Le redini di Pistoia tornarono nelle mani del vecchio nobilitato, dopo il biennio 1799-1801. Lo spirito di opposizione passò concretamente alla logge segrete, presenti in Toscana, si ricostituirono così le vecchie accademie, fra cui l' Accademia pistoiese che da Accademia di Varia letteratura prese il nome di Accademia di Scienze, Lettere ed Arti (1803), segno di cambiamenti nell'ambiente culturale.

La reggente Maria Luisa restituì al vescovo il potere di censura. Napoleone con il Regno di Etruria era riuscito a sottrarre all'Austria il potere sulla Toscana, facendone una provincia francese. Ma nel trattato di Fontainebleau del 12 maggio del 1808 venne decisa l'annessione alla Francia e la suddivisione della regine toscana in tre dipartimenti, quello dell'Arno, dell'Ombrone e del Mediterraneo. Dopo l'annessione venne istituita una giunta provvisoria con l'intento di impiantare una nuova amministrazione. I tre dipartimenti avevano a capo un prefetto di nomina governativa, che instaurò un rigido accentramento amministrativo. Vennero incamerati o venduti i beni nazionali in precedenza confiscati alle istituzioni religiose, proprietà passate non in mano ai contadini, com'era avvenuto in Francia, ma nelle mani degli aristocratici e borghesi illiberali e conservatori. Infatti se i prefetti erano francesi, i sotto prefetti toscani non erano giacobini ed appartenevano a famiglie di grandi proprietari terrieri ed a quelle della borghesia colta per cui il passaggio dei beni a tale ceti risulta facilmente comprensibile. Venne introdotto il servizio militare obbligatorio, che creò malcontento fra i giovani contadini, per cui molti furono i casi di diserzione, unico o quasi motivo di turbativa dell'ordine pubblico.

La giunta governò dal 1° maggio del 1808 al 31 marzo del 1809. Il 1° aprile diventò granduchessa di Toscana Elisa Baciocchi, sorella maggiore di Napoleone, e la meno bella delle figlie di Letizia Ramorino e di Carlo Maria Bonaparte.

Elisa era una donna istruita avendo studiato alla scuola reale di Saint Cyr, fatto che la rendeva antipatica al fratello. Nel 1797 aveva sposato Felice Baciocchi, un capitano corso destinato a subire per tutta la vita il carattere bisbetico, lunatico ed orgoglioso della moglie. Nella gestione del regno di Piombino e Lucca Elisa aveva dimostrato di saper governare: a Lucca si fece costruire un bel palazzo, progettò strade, bonifiche delle terre paludose del suo territorio utilizzando i carcerati, dopo aver effettuato la riforma penitenziaria. Decise inoltre di riaprire le cave di marmo di Carrara, incaricando gli scultori locali di riprodurre il busto di Napoleone che, a pagamento, inviava ai potenti d'Europa. Arrivata a Firenze si stabilì a Palazzo Pitti e diventò la regina dei salotti della città. Elisa era diventata granduchessa, ma il potere effettivo rimase nelle mani dei ministri e delle autorità militari, che ricevevano ordini direttamente da Parigi.

Nel 1809, su direttiva del governo francese, la comunità della Montagna pistoiese, istituita da Pietro Leopoldo e con sede a San Marcello, venne divisa in quattro comuni autonomi, San Marcello, Piteglio, Cutigliano

e Sambuca. La vita in Montagna subì una nuova trasformazione in senso industriale dopo lo sviluppo economico dovuto alla strada ximeniana. Infatti le maggiori risorse finanziarie conseguite come imprenditori dalla famiglia Cini durante i lavori della strada ximeniana, gli acquisti di terre e beni delle istituzioni religiose durante il periodo napoleonico dettero luogo ad investimenti in attività produttive da parte di alcuni membri della famiglia, come Giovanni e Cosimo, figli di Bartolomeo, che si occuparono degli approvvigionamenti delle truppe in Montagna. I Cini non erano stati solo capitani o proprietari terrieri, ma fin dal 1693 furono titolari di un'attività commerciale nel porto di Livorno per cui tornarono ad essere imprenditori aprendo una cartiera a Limestre, che sfruttava le acque del torrente omonimo.

Nel 1807 così un vecchio mulino venne trasformato in cartiera ed altri due subirono la stessa sorte, ma tali attività non ebbero buon esito. Malgrado ciò le risorse finanziarie della famiglia Cini restarono grandi grazie al matrimonio di Giovanni, avvenuto nel 1806, con Anna Rosa Cartoli, unica erede dei Migliorini di Piteglio, titolari di un "ospizio" fin dal Medioevo, che aveva per secoli accolto i commercianti che con i loro muli risalivano dalla lucchesia nel pistoiese dopo aver superato il ponte di Popiglio di castrucciana memoria.



## 24 - Il paese di Lizzano scivola a valle

Mentre Elisa governava la Toscana, l'altra sorella, Caterina, sempre dal 1808 era diventata regina di Napoli, avendo sposato Gioacchino Murat, brillante ufficiale della cavalleria dell'esercito napoleonico, diventato re di Napoli. Murat, fedelissimo di Napoleone, era noto per le sue cariche in testa all'esercito e per i suoi vestiti appariscenti, come le uniformi di ussaro, ricche di pellicce, di decorazioni e di gioielli, che indossava anche durante le battaglie a fianco del Bonaparte in tutta Europa.

Durante quegli anni di governo, di fatto francese in tutta Italia, molti furono i collegi aperti nelle città e collegati all'università di Parigi con l'intento di formare un nuovo personale dirigente di mentalità borghese, composto da possidenti, militari, professori, giornalisti, burocrati. Strumento importante di diffusione delle idee di indipendenza, di costituzione fu rappresentato dalle società segrete, di derivazione massonica, a cui partecipavano sia partigiani sia avversari di Napoleone, vecchi giacobini, agenti inglesi, sostenitori della monarchia costituzionale ecc.

Si discuteva in quelle riunioni e si manifestava un malcontento, rappresentato in un primo momento dalle ruberie dell'esercito francese, ed ora dalle alte tasse, dalla leva militare, dalla subordinazione economica e politica alla Francia e dal tracollo del commercio con l'Inghilterra, causato dalla guerra. Si sentì così, a causa di un senso di frustrazione, sempre più acuto il sentimento patriottico, nacque una opinione pubblica favorevole alla libertà politica ed all'indipendenza nazionale per cui si formeranno gruppi di persone disposte a lottare per questi scopi. Le società segrete principali saranno nei decenni successivi la carboneria nelle regioni meridionali e l'Adelfia in quelle settentrionali.

Sempre più si era discusso del futuro dell'Italia dalla sconfitta subita a Lipsia da Napoleone, nell'ottobre del 1813, sconfitta che cambiò la situazione politica in tutta Europa. Con la Francia occupata dagli alleati, infatti, alcuni generali iniziarono a cercare prima una tregua e poi un accordo con l'Austria e l'Inghilterra. L'11 gennaio del 1814 Murat si dichiarò disposto a cedere alla coalizione 30000 uomini in cambio della promessa austriaca di poter mantenere il trono di Napoli. Risalì così la penisola per partecipare alle operazioni militari da compiersi contro il viceré d'Italia Eugenio di Beauharnais a fianco di Austria ed Inghilterra, che già stavano discutendo

dell'assetto da dare all'Europa. Il 1° febbraio l'esercito napoletano occupò Firenze, abbandonata dai Baciocchi, che si erano spostati a Lucca con l'intento di mantenere il trono. Ma gli Inglesi, che nel 1813 erano sbarcati a Viareggio, dettero loro solo il permesso di raggiungere Genova alla volta della Francia.

In quei giorni così confusi per la vita politica della Toscana, si visse in Montagna il dramma dello smottamento a valle del paese di Lizzano. Infatti il 10 febbraio del 1814 il Castello di Lizzano venne in gran parte distrutto da una frana. Dal 26 al 30 gennaio si erano verificate crepe nelle case ed aperture orizzontali nel terreno sotto monte Castello. La popolazione impaurita aveva lasciato il paese con fardelli di roba e col bestiame, cercando luoghi in cui ripararsi. Dei circa 900 abitanti del territorio di Lizzano furono 432 le persone sfollate a Cutigliano, San Marcello, Piteglio e Gavinana in case offerte loro gratuitamente. Solo 22 famiglie non riuscirono a salvare niente; vennero così riforniti di coperte i ragazzi, le donne e gli anziani rimasti soli in quanto gli uomini validi erano fuori paese a lavorare: alcuni di loro, boscaioli abili nel costruire carbonaie, erano in Sardegna, altri, pastori, con le loro greggi in Maremma. Tutti sarebbero ritornati, ma solo a maggio. Alcune di queste famiglie trovarono ospitalità a Gavinana.<sup>113</sup>

L'8 febbraio il Vescovo di Pistoia raggiunse Lizzano per rendersi conto della situazione, difficile sia per la popolazione sia per le 18 oblate, ragazze in servizio nel conservatorio, essendo il convento di San Francesco stato soppresso al pari di quelli di San Bonaventura di Cutigliano, di San Francesco e Domenico di Popiglio, di Santa Caterina e Domenico di San Marcello. Le oblate vennero sistemate in un primo momento nella villa di Vizzaneta, ospiti del dottor Francesco Antonio Spiombi di Pistoia. Alcune di loro si spostarono poco dopo a Gavinana, altre raggiunsero il conservatorio di San Piero Maggiore a Pistoia, ma solo al termine del trasferimento nel palazzo dell'Accademia delle scuole elementari.

Non solo le suore, ma tutti gli abitanti di Lizzano si salvarono scappando alla frana spaventosa che alle 6 di mattina del 10 febbraio coinvolse tutta la zona per lo smottamento del terreno sotto il borgo di Lancisa: le mura delle case si squarciarono, i tetti si inclinarono e persero il loro equilibrio per cui precipitarono, trasformandosi in un ammasso di rottami. Sparirono le otto sorgenti di acqua potabile; gli alberi e le piante si piegarono e si confusero i confini delle proprietà; il terreno diventò una disordinata

---

113 Lotti, L. (2013) "Il castello", cit., p.35.

massa di materiali diversi, di alberi e di abitazioni. Delle 124 case che componevano il paese, 53 risultarono lesionate e 71 completamente franate. 105 furono le famiglie coinvolte nel disastro.

Dopo un periodo di piogge intense, che avevano intriso il terreno e gonfiato le sorgenti sotterranee, era crollata lentamente parte del monte per cui Lizzano era precipitato. Distrutto il paese, le otto sorgenti scomparse formarono un lago a due bracci. La massa di terra che si era staccata con la frana era precipitata nel torrente Lima, che aveva così raggiunto l'altezza della strada per Modena: il monte di Lizzano si era congiunto con il monte Orice di fronte. Il livello delle acque del torrente aveva raggiunto in poco tempo l'altezza della massa di terra. Tre ingegneri, giunti sul luogo, avrebbero scavato un canale per favorire il deflusso del torrente Lima, che si era incanalato nella strada modenese, occupata per 600 braccia di lunghezza e 30 di altezza, cioè circa 480 metri.

Iniziò così una fitta corrispondenza, fatta da rapporti, richieste di aiuto e denunce, tra i tecnici presenti sul luogo e la prefettura, ma la frana si era verificata in un periodo particolarmente complicato per la vita politica della Toscana per cui portare aiuto poteva risultare difficile dopo l'occupazione di Firenze da parte di Murat, ma non fu così in quanto la Montagna non venne dimenticata dalle autorità.

Molte furono le lettere spedite da Giovanni Cini, presidente dell'assemblea cantonale, dal Maire di San Marcello, Domenico Martelli, da Luigi Begliomini, incaricato del mantenimento della strada per Modena, ed in modo particolare dagli ingegneri napoletani incaricati di aprire un varco nella diga per far defluire le acque. La corrispondenza era indirizzata in gran parte al Duca di S. Arpino, prefetto del Dipartimento dell'Arno e commissario generale di Murat, indicato nelle lettere come "Sua Maestà, Re delle Due Sicilie in Toscana".

In modo particolare fu l'ingegnere napoletano Bartolomeo Grasso nelle sue relazioni a confermare preoccupazione per la popolazione, per la quale chiedeva un tetto, un letto e pane. Grandi inoltre erano i suoi timori per una possibile piena, che avrebbe potuto provocare il crollo del ponte della Lima, da lui definito nelle lettere una delle opere più belle del passato regime. (Il ponte ximeniano verrà fatto saltare nel 1944 dai tedeschi durante la loro ritirata ed oggi se ne possono vedere solo alcune sculture, recuperate nel fiume, nella piazza del paese della Lima).

In seguito alle richieste dell'ingegnere napoletano vennero stanziati 8000 scudi per costruire 40 alloggi a San Marcello ed il 21 febbraio, a

titolo personale, Murat donò 2000 franchi da distribuire alla popolazione sotto la guida di una commissione formata dal Vescovo di Pistoia, dal Maire di San Marcello e da tre buoni cittadini che avevano offerto ospitalità agli sfollati, identificati nelle persone di don Antonio Francesco Baldi, di Giovanni Cini e del Maire di Cutigliano.

Iniziarono così i lavori per aprire un varco nella diga; 40 operai lavorarono inoltre anche per spalare la neve, caduta in abbondanza in quei giorni difficili, e ben presto una strada per cavalli da soma venne resa praticabile parallelamente alla vecchia strada, di nuovo percorsa dal 28 febbraio. Il 12 aprile il torrente Lima rientrò completamente nel suo letto naturale ed iniziarono i lavori per costruire muri di sostegno alla strada per Modena.

Il 31 marzo le forze alleate erano entrate a Parigi ed il 20 aprile Napoleone, costretto all'esilio, raggiunse l'isola d'Elba. Giovacchino Murat continuò a governare la Toscana fino al settembre del 1814, quando la regione ritornò nelle mani del granduca Ferdinando III. L'emergenza della frana venne perciò gestita dal governo provvisorio di un francese, re di Napoli, e dai suoi ingegneri, prontamente inviati sul posto.

Il geologo Luigi Serristori, membro ordinario della Società dei Geografili, venne inviato a Lizzano affinché studiasse l'assetto del terreno ed i motivi della frana. In base alla sua relazione, ricca di dati scientifici, pubblicata agli inizi del 1815, venne deciso di non ricostruire il paese in quanto situato in una zona ricca di sorgenti sotterranee, che avrebbero sempre reso instabile il terreno.

Del vecchio paese restano ancor oggi alcune case nella parte più alta lungo la strada che porta a Vizzaneta: la parte franata è coperta in gran parte da prati con poche case sparse, la Sala, il Pantano, Bellavista, la Forretta ed il Rio con la casa dei Magrini, l'unica a non essere distrutta dalla frana.

Gli abitanti non ebbero più alcun aiuto oltre le 7000 lire che il granduca Ferdinando III, rientrato a Firenze, stanziò nel mese di ottobre del 1814, imitando il gesto di Murat, che nel frattempo era tornato a combattere con l'esercito napoleonico a Waterloo (18 giugno 1815). Il re di Napoli, che tanto si era adoperato per il paese di Lizzano durante i giorni della frana, morì nell'autunno del 1815 in Calabria dopo la condanna a morte dei Borboni, che lo catturarono a Pizzo Calabro, dove cercava di convincere la popolazione ad aiutarlo a riconquistare il regno di Napoli.

La frana del 1814 aveva distrutto 13 case e 3 capanne a Pratale, 3 case ed una capanna in località il Borgo; 28 case, tra cui le case Romiglialli e Franchini, il monastero di San Francesco e la chiesa, una casa ad uso ri-

messa, due capanne al Crociale; 14 case, una chiesa ed un cimitero, una bottega, una capanna all'Erta; al Rio un podere e un oratorio, distrutte infine 9 case e 2 capanne in Località Vitalatico. Si salvarono, anche se parzialmente danneggiate, solo le case oltre la Forra, cioè la Baldiola e Petreta, che costituiscono ancor oggi ciò che resta del vecchio paese di Lizzano, il più antico della montagna.

Nel quadro della famiglia Lazzi, dipinto probabilmente dal 1794 al 1799, si nota la chiesa di Santa Maria Assunta, costruita in quegli anni utilizzando le pietre dell'antica pieve. La costruzione a tre navate, che si vede nel quadro, potrebbe essere quella progettata dal Gamberai e costruita vicino alle case dei Franchini, mentre l'antica pieve doveva essere nello spazio vuoto tra le case dell'Erta e del Rio, sotto Castel di Mura e Lancisa.

Percorrendo perciò la strada che collega Vizzaneta e Lizzano si può ancora notare l'antico oratorio di San Vincenzo, poi quello della Madonna di Petreta. Oltre Petreta le case della Baldiola e poi la Cella, già ospedale di San Iacopo. Oltre la Forra, dopo aver attraversato il ponte sul torrente, si entrava nella località detta la Piazza, con le case delle famiglie più importanti del paese, poi c'era la piazza del Crociale, dominata dal grande convento di San Francesco, con le case e le terre circondate da mura, e con il grande oratorio di San Domenico, contiguo al convento stesso.

Oltre il convento la strada saliva verso le case dell'Erta e del Rio di Cecco, in alto Vitalatico. Oggi delle storiche zone del castello di Lizzano restano solo, come abbiamo detto, Petreta e la Baldiola in cima alla quale venne edificata dal 1824 al 1827 la nuova chiesa, quella esistente oggi, su progetto dell'ingegner Cini, nella quale sono conservate opere pregiate della bottega dei Della Robbia e quadri datati XV – XVII secolo.<sup>114</sup>

I fratelli Cini, Giovanni e Cosimo, nel 1822 avevano aperto una nuova cartiera alla Lima, vicino allo splendido ponte dello Ximenes.

Il figlio di Giovanni, Bartolomeo, a 20 anni si laureò in Scienze fisiche a Pisa ed aprì alla Montagna una visione del mondo culturale e politico europeo dopo il matrimonio con Nerina Tighe. Il Cini diventerà il rappresentante politico più importante della Montagna, in quanto deputato dal 1848 nel granducato fino al 1860, anno dell'unità d'Italia.<sup>115</sup>

Il paese di Lizzano, da cui è partita la nostra storia della Montagna pi-

---

114 Ivi, pp.39-43.

115 Cfr. Dazzi, C. (2010) "In cerca della modernità, il viaggio in Inghilterra di Bartolomeo Cini per l'Esposizione Universale del 1851", Pistoia, Edizioni Gli Ori.

stoiese, non venne ricostruito nella parte slittata a valle in quanto le famiglie sfollate rimasero nei paesi in cui erano state trasferite ed in cui vivono ancor oggi i loro discendenti. Gli abitanti rimasti a Lizzano ogni anno da allora salirono per molto tempo in processione verso il monte Castello, quel Castel di Mura, probabile origine della storia più antica della Montagna pistoiese. Ma se ne potrà raccontare la “vera storia” solo dopo gli scavi archeologici che sveleranno le sue origini: fu un castellaro prima delle guerre liguri-romane o una fortificazione bizantina? Fu un castello medievale a nido d’aquila, residenza del signore di banno, o un presidio militare?

A Lizzano Pistoiese, il paese dei miei genitori, ed a tutta le gente della Montagna, a cui apparterrò per sempre, dedico questa sintesi storica, salvo errori ed omissioni.

## Cronologia

### Dal III al IV Secolo

Confederazione di tribù franche sul Basso Reno. Dominio dei Goti divisi in Ostrogoti (Goti orientali già “popolo della steppa” nella Russia meridionale) e Visigoti (Goti occidentali già “popolo della foresta”). Infiltrazioni germaniche nell’esercito romano. Confine dei Goti con l’impero fissato al Danubio. Incursioni dei Franchi al di là del Reno; gli Alamanni attraversano l’alto Reno.

**378** – I Visigoti sconfiggono l’imperatore romano Valente.

**391** – Il cristianesimo è elevato a religione di Stato grazie a Teodosio, ammesso ai sacramenti da Ambrogio, vescovo di Milano.

**395** – Alla morte di Teodosio l’impero è diviso tra Arcadio (Oriente) ed Onorio ma in Occidente esercita il potere il vandalo Stilicone da Ravenna.

### Nel V Secolo

Stanziamiento in Britannia di stirpi germaniche: Sassoni, Angli, Juli.

**405** – Stilicone sconfigge i Goti a Fiesole.

**410** – I Visigoti con Alarico saccheggiano Roma.

**429** – I Vandali con Genserico passano in Africa.

**452** – Incursione di Attila e distruzione di Aquileia.

**455** – Sacco di Roma di Genserico.

**476** – Deposizione dell’ultimo imperatore romano d’Occidente, Romolo Augustolo. Odoacre proclamato re dai soldati germanici di stanza in Italia.

**481- 510** – Clodoveo, della stirpe salica dei Merovingi, guida il regno dei Franchi.

**493 – 526** – Teodorico il grande, re degli Ostrogoti, viene indotto dall’imperatore bizantino Zenone a marciare contro Odoacre; lo fa assassinare e fonda il regno degli Ostrogoti in Italia (493-553).

## Nel VI Secolo

- 526 - 534** – Reggenza di Amalasantha per il figlio Atalarico; tensione tra Goti e Romani per la politica filobizantina dei primi; Giustiniano, imperatore d'Oriente, interviene e con i suoi generali Belisario e Narsete e dal **535** conquista Sicilia ed Italia.
- 527- 565** – Giustiniano vuole restaurare l'impero romano e conquista il regno dei Vandali e quello degli Ostrogoti. Africa ed Italia sono province bizantine (Esarcato di Ravenna e di Cartagine).
- Dal **550** circa, degenerazione dei Merovingi e lotte intestine con il regno diviso in tre parti: Neustria, Austrasia e Burgundia.
- 568** - I Longobardi, sotto il loro re Alboino, fondano il regno in Alta Italia con capitale Pavia. Ducati autonomi longobardi a Spoleto e Benevento. I Bizantini, forti per mare e deboli per terra, grazie all'esiguità delle forze longobarde (meno di 300000 l'intero popolo) riescono a mantenersi in territori prevalentemente costieri.
- 584- 594** - Teodolinda, moglie di Autari, e poi Agilulfo, da ariani si convertono al cristianesimo.
- 643** – Editto di Rotari: passaggio dal diritto consuetudinario alla codificazione con inizio della fusione dei longobardi con i romani. Collabora all'editto Boboleno, abate dell'abbazia di Bobbio fondata da San Colombano
- 570 – 632** – Maometto annuncia le fede nel dio unico Allah e predica la sottomissione (Islam) al suo volere. Successori di Maometto: i califfi.

## Dal VII all'VIII Secolo

- 634 – 644** – Oman fonda l'impero arabo.
- 661 – 750** - Sotto il califfato degli Omeiadi gli arabi conquistano l'Africa settentrionale e invadono la Francia , ma nel
- 732** - Carlo Martello li ferma a Tours e Poitiers.
- 741 – 768** – Pipino I il Breve depone l'ultimo merovingio e diventa re dei Franchi.
- 754** - Papa Stefano II si reca da Pipino il Breve in Francia e chiede il suo aiuto contro i Longobardi, che con Liutprando (712 – 744) cercano di prevalere su Bisanzio e sul papato.
- 756** – Pipino dona al papa l'esarcato di Ravenna e il ducato di Roma ponendo le basi del futuro Stato della Chiesa.

**768 – 814** – Carlo Magno, figlio di Pipino il Breve, è re dei Franchi e dall'800 imperatore.

### **Nel IX Secolo**

**814 – 840** – Ludovico il Pio, remissivo verso la Chiesa diventa imperatore nell'816, ma con lui inizia una lotta fratricida tra i suoi figli, Ludovico il Germanico, Carlo II il Calvo e Lotario I, per cui viene depresso ed imprigionato.

**843** - Trattato di Verdun: l'impero viene partito tra Carlo il Calvo (Francia occidentale), Ludovico il Germanico (Francia Occidentale) ed a Lotario, il primogenito, viene assegnato, oltre alla dignità imperiale, il regno medio (Italia franca, territori dal Mediterraneo al Mar del Nord con Provenza, Savoia, Svizzera, Borgogna, Alsazia, Lorena e Paesi bassi).

**Nel secolo IX** avviene la dissoluzione del regno medio; Italia settentrionale, Borgogna, Stato della Chiesa diventano indipendenti.

**876 – 887** - Carlo III il Grosso, figlio di Ludovico il Germanico, riunifica ancora una volta l'impero dall'885 all' 887.

**827 – 951** - Conquista araba della Sicilia.

**887** - Deposizione di Carlo il Grosso ad opera di Adolfo di Carinzia e nascita dei regni di Francia, Italia, Germania e Lotaringia formata dai regni di Borgogna e di Provenza.

La corona d'Italia passa a Berengario I, marchese del Friuli; avversari sono i duchi di Spoleto e di Borgogna.

### **Nel Secolo X**

**910** – Il duca Guglielmo d'Aquitania fonda il monastero di Cluny in Borgogna: lotte contro la simonia, il celibato ecclesiastico, col movimento per la pace di Dio si eleva lo spirito della cavalleria.

**911** - Dopo l'estinzione dei Carolingi nella Francia orientale si formano i ducati tribali ( Sassonia a nord, Franconia al centro, Svevia a sud ovest, Baviera a sud, Lorena a Ovest) senza però abbandonare l'idea dell'unità del regno.

**911 – 918** – Corrado I di Franconia.

**919 – 936** - Enrico I di Sassonia.

**936 – 973** - Ottone I di Sassonia, figlio di Enrico.

**924** – Berengario I viene assassinato a Verona e gli succede Rodolfo di

- Borgogna (924 – 925).
- 926 – 946** – Ugo di Provenza regna in Italia e dopo di lui il figlio Lotario.
- 950 – 964** – Berengario II d'Ivrea succede a Ugo ed a suo figlio Lotario, ma verrà deposto da Ottone I di Sassonia che, chiamato da Bonifacio di Canossa nel
- 951** – scende in Italia per sposare Adelaide, vedova di Lotario.
- 955** – Ottone I sconfigge gli Ungari ad Augusta.
- 962** – Consacrazione imperiale di Ottone: da allora il re di Germania all'atto dell'elezione sarà anche re d'Italia fino alla fine degli Svevi (1250). Fine dei ducati imperiali.
- 973 – 983** - Ottone II di Sassonia, sposato con Teofano, principessa bizantina.
- 983 – 1002** – Ottone III di Sassonia vive a Roma sull'Aventino ed attua un rigido controllo sulla Chiesa di Roma.
- 987** – Estinti i Carolingi, diventa re di Francia Ugo Capeto. I Capetingi regneranno sui territori racchiusi tra la Loira e la Senna avendo come traguardo l'unificazione della Francia, rinunciando ai sogni di un Sacro romano impero, titolo che diventò appannaggio della Germania.

### Dal Secolo XI al Secolo XII

Risveglio demografico ed economico. Correnti di traffico da un capo all'altro dell'Europa. Le città da fortezze si trasformano in centri di produzione artigianale. Costituzione dei Comuni e loro trasformazione da associazioni volontarie giurate a enti pubblici. Tendenza delle città alla conquista della campagna circostante. I Comuni riconoscono la loro dipendenza dall'impero, ma in pratica esercitano le regalie (attribuzioni proprie della sovranità regia) a titolo di privilegio, talvolta concesso, talvolta acquisito di fatto.

- 1002 – 1024** – Enrico II, nipote di Enrico, fratello di Ottone I, diventa imperatore.
- 1002 – 1014** - In Italia regna Arduino d'Ivrea.
- 1024 – 1039** – Corrado II di Franconia, pronipote di una figlia di Ottone I, diventa imperatore in Germania e fonda la dinastia Salica secondo la quale l'ereditarietà dei feudi potrà avvenire solo in linea maschile.
- 1039 – 1056** – Enrico III il santo, figlio di Corrado II.
- 1056 – 1106** – Enrico IV sotto la reggenza della madre, Agnese di Poitou.
- 1066** – Guglielmo il conquistatore, re di Normandia, conquista l'Inghil-

- terra, mantenendo i propri domini in Francia per cui erano sia re che vassalli del re di Francia.
- 1073 – 1086** – Papa Gregorio VII (Ildebrando di Soana) libera la Chiesa da ogni legame con le forze temporali: inizia la lotta contro la Chiesa imperiale.
- 1076** – Sinodo di Worms: Enrico IV fa deporre Gregorio VII, che lo scomunica.
- 1077** – **gennaio** - Enrico VII dal papa nel castello di Matilde di Canossa.
- 1080** – Seconda scomunica di Enrico IV, che prende Roma dove viene incoronato da un antipapa. Roberto il Guiscardo, capo normanno, duca di Calabria e di Sicilia, libera il papa, che lo segue a Salerno dove muore.
- 1096 – 1099** – Prima crociata.
- 1106** – Muore Enrico IV dopo una lunga lotta con i figli.
- 1106 – 1125** - Enrico V imperatore.
- 1122** – Concordato di Worms, fine delle lotte per le investiture: separazione delle prerogative spirituali dalle concessioni regie e dai beni della Chiesa.
- 1125 – 1137** – Lotario, duca di Sassonia.
- 1137 – 1152** – Corrado III di Hohenstaufen eletto contro il genero di Lotario, il guelfo Enrico il Superbo di Baviera e di Sassonia.
- 1137 – 1180** – Luigi VII, re di Francia.
- 1152 – 1190** - Federico di Svevia, detto il Barbarossa, nipote di Corrado III, imparentato con le case di Baviera e di Svevia pacifica i Guelfi che, per la loro posizione, indicheranno in Italia i favorevoli alla politica papale; i ghibellini (dal castello di Wieblieng, appartenente agli Hohenstaufen) saranno i favorevoli all'imperatore.
- 1154 – 1189** – Enrico II Plantageneto, re d'Inghilterra, detiene vasti feudi in Francia.
- 1157 – 1159** - Conflitto tra papa e imperatore che porta alla doppia elezione papale. Contrasto con i Comuni per le regalie dei feudatari o vescovi, dichiarate nulle dal Barbarossa.
- 1162** – Distruzione di Milano.
- 1167** - Lega lombarda e campagna d'Italia.
- 1176** - Disfatta di Legnano.
- 1177** - Pace di Venezia col papa.
- 1180** – Formazione nell'impero di domini territoriali al posto dei ducati tribali con feudi vacanti da conferire nuovamente dal re entro l'anno.
- 1180 – 1223** – Filippo II Augusto, re di Francia, sconfigge Giovanni senza

- terra e annette Normandia e contea d'Angiò, soggette all'Inghilterra.
- 1183** - Pace di Costanza tra l'imperatore ed i Comuni lombardi.
- 1186** - Il figlio di Federico, Enrico, sposa Costanza d'Altavilla, erede del regno normanno.
- 1187** – Saladino conquista Gerusalemme.
- 1189 – 1192** - Terza crociata.
- 1190 – 1197** – Enrico VI di Svevia, imperatore, lotta per conquistare l'eredità siciliana della moglie.
- 1198** – Doppia elezione in Germania: Filippo di Svevia, figlio del Barbarossa, e Ottone IV, figlio di Enrico il Leone: alleanza franco-sveva e anglo-guelfa.
- 1198 – 1216** – Papa Innocenzo III aspira al dominio assoluto del papato sull'impero. Molti sovrani europei si dichiarano vassalli della sede papale.

### **Dal XIII al XV Secolo**

Apogeo della potenza economica dei Comuni. Avvento delle Signorie in Italia con dissoluzione delle libertà comunali. Scomparsa degli eserciti cittadini e sviluppo delle compagnie di ventura.

- 1204** – Nella quarta crociata i veneziani conquistano Costantinopoli. Rivalità con i genovesi in medio oriente.
- 1208** – Assassinio di Filippo di Svevia e riconoscimento di Ottone IV.
- 1215 – 1250** – Federico II, imperatore, abdica a importanti diritti della corona in favore di principi laici ed ecclesiastici in cambio del loro appoggio. Ai territori vengono assegnati: potestà giurisdizionale, monete e dogane, costruzione di città e castelli per cui questi privilegi contribuiscono al sorgere di stati autonomi.
- 1226 – 1270** – Luigi IX, re di Francia.
- 1236 – 1250** – Ultima lotta dell'impero per il dominio sull'Italia e contro il papato. Italia divisa tra guelfi e ghibellini.
- 1237** – Vittoria di Federico II sulla Lega.
- 1245** – Concilio di Lione: scomunica di Federico II; Enzo, suo figlio, sconfitto in Sardegna.
- 1250 – 1254** – Corrado IV, erede di Federico, è re di Germania.
- 1258** – Manfredi, figlio naturale di Federico, re di Sicilia.
- 1260** – Battaglia di Montaperti, dove gli esuli ghibellini sconfiggono i guelfi. Urbano IV e Clemente IV, francesi, reagiscono per cui nel

- 1266** - Luigi il Santo invia il fratello Carlo d'Angiò in Italia per la conquista del regno di Sicilia, finanziato dai banchieri toscani. Carlo sconfigge Manfredi a Benevento e diventa re, senatore di Roma e capo della Lega guelfa toscana.
- 1268** – Corradino, figlio di Corrado IV, sconfitto da Carlo d'Angiò, viene giustiziato a Napoli. Fine degli Svevi. Il papa favorisce la restaurazione della monarchia in Germania con Rodolfo d'Asburgo.
- 1273 – 1291** - In Germania governano gli Asburgo che si impadroniscono personalmente dell'Austria, della Stiria, della Carinzia e del Tirolo.
- 1282** – Vespri siciliani a Palermo contro i francesi. La corona è offerta a Pietro III d'Aragona, genero di Manfredi.
- Dal XII al XIII secolo: Rigenerazione della vita religiosa con gli ordini mendicanti dei francescani e dei domenicani, ordini fondati da Francesco d'Assisi (1181 circa – 1226) e da Domenico da Guzman (1170 circa - 1221). Minaccia all'unità della Chiesa ed all'ordine sociale dei movimenti ereticali (Albigesi, Catari, Valdesi). Gregorio IX (1227 – 1241) impone l'inquisizione.
- 1285 – 1314** – Filippo il Bello, re di Francia, si scontra col papa Bonifacio VIII (Caetani) ad Anagni.
- 1302** – Pace di Calabretta nella quale viene eletto re Federico d'Aragona, vita natural durante; alla sua morte la corona sarebbe dovuta tornare agli Angioini.
- 1307** – Processo in Francia contro i Templari.
- 1308** – La corona di Germania passa a Enrico VII di Lussemburgo, l'imperatore che, secondo Dante, avrebbe dovuto riportare la pace in Italia.
- 1309** – Papa Clemente V trasferisce la sede del papato ad Avignone.
- 1310 – 1313** – Discesa in Italia di Enrico VII, che muore presso Siena.
- 1314 – 1347** – Ludovico il Bavaro sconfigge Federico il Bello d'Asburgo e nel 1316 scende in Italia.
- 1315** – I tre cantoni di Uri, Schwyz e Unterwalden sconfiggono Leopoldo I d'Austria: inizia la lotta che porterà alla loro indipendenza dalla tutela degli Asburgo.
- 1339** - Scoppia la guerra dei Cento anni tra Francia ed Inghilterra. Con la morte dei tre figli di Filippo il Bello si estingue il ramo dei Capetingi in Francia; succede il ramo dei Valois (1328 – 1498) in forza della legge salica.
- 1328 -1350** – Filippo VI di Valois, re di Francia. Contro di lui Edoardo III d'Inghilterra, che pretende il trono in quanto imparentato per via

- femminile con Filippo il Bello.
- 1347 – 1378** – Morto Ludovico il Bavaro regna Carlo di Moravia, nipote di Enrico VII col nome di Carlo IV che, incoronato imperatore a Roma, rinuncia al dominio sulla penisola italiana.
- 1350 – 1364** – Giovanni II il Buono, prigioniero degli Inglesi.
- 1356** – Bolla d'oro: legge che regola l'elezione a maggioranza (voto di almeno 4 dei 7 principi elettori) per cui l'impero diventa una monarchia elettiva ignorando le pretese del pontefice. Si pongono le basi per gli stati territoriali in Germania col superamento della concezione feudale medievale, basata sul vincolo personale tra signore e vassallo.
- 1364 – 1380** – Carlo V il saggio, re di Francia.
- 1377** – Ritorno dei papi da Avignone a Roma.
- In Italia si sono affermate le signorie degli Scaligeri, dei Visconti, degli Estensi, dei Malatesta, dei Gonzaga, dei Montefeltro ed altre. A Firenze persistono ordinamenti comunali con lotte tra i due partiti guelfi dei Bianchi e dei Neri. Espansione dei mercanti e dei finanzieri fiorentini, alleati con gli Angiò, i papi e i re di Francia.
- Ricchezza delle città fiamminghe.
- Espansione del popolo tedesco verso est in accordo con gli slavi. Fondazione di città, non sottoposte ad alcun signore, che aprono il mercato del Baltico al commercio tedesco.
- 1380 – 1422** – Carlo VI di Francia, con reggenza dello zio duca d'Orleans, perché pazzo.
- 1399** – Fine della dinastia dei Plantageneti in Inghilterra ed inizio di quella dei Lancaster.
- 1415** – Enrico V d'Inghilterra, re di Francia dopo accordi con la Borgogna.
- 1422 – 1461** - Carlo VII, il delfino, si ritira nel sud della Francia.
- 1429** - Giovanna d'Arco libera Orleans.
- 1434** – Cosimo dei Medici si impone a Firenze.
- 1438** – Con l'estinzione della casata di Lussemburgo la corona imperiale passa nelle mani degli Asburgo.
- 1442 – 1458** – Alfonso d' Aragona a Napoli.
- 1451** – Francesco Sforza si impadronisce di Milano dopo la fine dei Visconti. Milano, Venezia, Firenze, Stato pontificio e regno di Napoli sono i perni dell'equilibrio in Italia.
- 1453** - Il sultano Maometto II conquista Costantinopoli. Scomparsa dell'impero bizantino.
- 1455 – 1485** – In Inghilterra scoppia la guerra delle due rose tra la fami-

glia York (rosa bianca) e Lancaster (rosa rossa).

**1461 – 1483** – Luigi XI, re di Francia. Fine del regno di Borgogna con la sconfitta di Carlo il temerario.

**1462 – 1505** – Ivan III il Grande di Moscovia, fondatore dell'impero russo, nel 1472 si sposa con la nipote dell'ultimo imperatore bizantino ed assume il titolo imperiale di "zar di tutte le Russie" in stretto legame con la chiesa ortodossa.

**1492** – Ferdinando d'Aragona sposa Isabella di Castiglia: unificazione del regno di Spagna e cacciata dei Mori. Cristoforo Colombo scopre l'America. Muore Lorenzo il Magnifico.

**1494 – 1516** – Prima fase della guerra tra Francia e Spagna in Italia.

**1494** – Carlo VIII, re di Francia, scende in Italia ed agli inizi del 1495 entra a Napoli senza aver incontrato ostacoli. Coalizione anti francese (Venezia, Milano e Stato pontificio) appoggiata da Ferdinando il cattolico. Cacciata dei Medici da Firenze, costituzione della repubblica.

**1498** – Morte di Carlo VIII e di Gerolamo Savonarola.

### **Nel XVI Secolo**

**1500** – Luigi XII, cugino di Carlo VIII, conquista Milano. Cesare Borgia, figlio di Alessandro VII, spadroneggia in Italia.

**1504** – Armistizio di Lione: L'Italia è divisa in due zone di influenza: francese a Milano e spagnola a Napoli.

**1509 – 1547** – Enrico VIII, re d'Inghilterra. Distacco della Chiesa inglese da Roma.

**1509 – 1564** – Riforma calvinista.

**1511** – La Francia perde Milano. Lega santa di Giulio II.

**1515 – 1547** - Francesco I, re di Francia, riconquista Milano.

**1516 - 1556** – Carlo V d'Asburgo, nato da Filippo d' Austria (figlio di Massimiliano d'Asburgo e di Maria di Borgogna) e da Giovanna la pazza, erede della Spagna, dei Paesi Bassi e delle colonie, diventa re di Spagna nel 1516, morto Ferdinando il Cattolico, e imperatore, nel 1519 alla morte di Massimiliano. Carlo V favorisce la riforma luterana (1483 – 1546).

**1521 – 1526** – Prima guerra di Carlo V contro Francesco I.

**1534** – Ignazio di Loyola (1492 – 1556) fonda l'Ordine dei Gesuiti.

**1545 – 1563** – Concilio di Trento e riforma della Chiesa.

**1552 – 1556** – Enrico II, figlio di Francesco I, re di Francia e seconda

- guerra di Carlo V.
- 1558 – 1603** – Elisabetta I, figlia di Enrico VIII e di Anna Bolena, regina d’Inghilterra.
- 1556** – Abdicazione di Carlo V: a Filippo II, Spagna, colonie e domini italiani (Milano, Napoli, Sicilia, Sardegna e Stato dei presidi); a Ferdinando i domini asburgici.
- 1562 – 1598** – Guerre di religione in Francia, dove regna Caterina dei Medici con il partito cattolico capeggiato dal duca di Guisa e gli ugonotti dal pretendente al trono Enrico di Navarra.
- 1568** – Guerra d’indipendenza dei Paesi Bassi.
- 1572** – Strage di san Bartolomeo (24 agosto).
- 1589 – 1610** – Fine delle guerre di religione con la salita al trono del primo Borbone, Enrico IV di Navarra, che si converte al cattolicesimo nel 1593.
- 1589** – La Chiesa russa ottiene un proprio Patriarcato.

### **Dal XVII al XVIII Secolo**

- 1603** – Giacomo VI, dal 1567 re di Scozia, discendente di Maria Stuarda, diventa re d’Inghilterra col nome di Giacomo I Stuart.
- 1610 – 1643** – Luigi XIII, re di Francia.
- 1613** – La Russia governata dai Romanov.
- 1616 – 1648** - Guerra dei Trent’anni per contrasti confessionali inaspriti dall’antagonismo politico tra impero e stati.
- 1643 – 1715** – Luigi XIV re di Francia, prende in mano il potere dopo il periodo di direzione dello stato di Richelieu e di Mazarino. Nascita dell’assolutismo regio.
- 1645** – I Turchi conquistano Candia.
- 1658 -1705** – Leopoldo I d’Asburgo, re di Boemia ed Ungheria, diventa imperatore.
- 1683** – I Turchi assediano Vienna.

#### **Nel XVIII secolo**

- 1700** – Muore Carlo II di Spagna, ultimo degli Asburgo di Spagna, che designa quale successore Filippo d’Angiò, nipote di Luigi XIV.
- 1701 – 1714** – Guerra di successione spagnola: aspirazione all’eredità di Leopoldo I (per il secondogenito Carlo) e di Luigi XIV (per il nipote Filippo)
- 1711 – 1740** – Carlo VI imperatore, ultimo degli Asburgo in linea ma-

- schile, succede al fratello Giuseppe I.
- 1713** – Trattato di Utrecht: la Spagna ai Borboni, che si impegnano a non riunire i regni di Spagna e di Francia, i domini spagnoli all’Austria, che diventa la potenza predominante in Italia.
- 1713 – 1740** – Federico Guglielmo I fonda lo stato burocratico-militare di Prussia.
- 1715 – 1774** – Luigi XV, re di Francia.
- 1733** – Guerra di successione polacca con Luigi XV, che appoggia Stanislao I Leczynshy, e gli Asburgo che sostengono Augusto III di Sassonia.
- 1740 – 1748** – Guerra di successione austriaca.
- 1740 - 1780** – Maria Teresa governa in Austria col marito Francesco Stefano di Lorena, diventato granduca di Toscana, per volere delle potenze europee, alla morte dell’ultimo dei Medici, Giangastone.
- 1762** – Morte della zarina Elisabetta,(1741 – 1762) figlia di Pietro il grande.
- 1763** – Assassinio di Pietro III, marito di Caterina II la grande (1762-1796)
- 1765 – 1790** – Pietro Leopoldo succede al padre Francesco Stefano di Lorena nel granducato di Toscana.
- 1774 – 1793** - Luigi XVI, re di Francia.
- 1780 – 1790** – Giuseppe II, imperatore d’Austria; gli succede il fratello Pietro Leopoldo di Toscana col nome di Leopoldo II.
- 1788** – Bancarotta in Francia. Il re acconsente alla convocazione degli Stati generali, dopo i disordini in tutto il paese.
- 1789** – Durante la riunione degli Stati generali il Terzo stato chiede il voto per testa, non ottenendolo si proclama Assemblea nazionale e giura nella sala della pallacorda di darsi una costituzione. Il 14 luglio la popolazione di Parigi assalta la Bastiglia. La Fayette crea una Guardia nazionale. Sorgono municipalità autonome. I nobili lasciano il paese. Sollevazioni di contadini nelle campagne. L’assemblea vota l’abolizione dei diritti feudali ed il 26 agosto dello stesso anno pubblica la “Dichiarazione dei diritti dell’uomo e del cittadino”.
- 1792 – 1797** – Prima coalizione antifrancese di Austria e Prussia.
- 1793** – Ghigliottinati Luigi XVI e la moglie Maria Antonietta, sorella dell’imperatore.
- 1796** – Azione decisiva in Italia dell’Armata francese.
- 1797** - Trattato di Campoformio.
- 1799 – 1802** – Guerra della seconda coalizione contro la Francia.

**1804 – 1814 (1815)** – Napoleone I imperatore.

**1805** – Terza coalizione delle potenze europee contro la Francia.

**1814 – settembre – 1815 – giugno** – Congresso di Vienna e riordinamento dell'Europa dopo il periodo napoleonico.

## Bibliografia essenziale

### Manoscritti

- Archivio di Stato di Pistoia, *Priorista*, P.L.Franchi, lettera C, 2 parte, n.7.
- Archivio storico della Curia di Pistoia, “Parrocchia di San Marcello Pistoiese”: *Registro dei Battesimi 1670-1714*, n.6; *Registro morti 1739-1772*, n.24; *Stati delle anime 1739- 1771*, n. 35, n.36.
- Atti dell'Accademia etrusca di Cortona*, Ms 450, p. 230
- Catalogo dei Manoscritti della Biblioteca Forteguerri di Pistoia* a cura di Vittorio Capponi, cod. E 376, fasc. 5,6,7.
- Libro degli Atti dell'Accademia di varia Letteratura in Pistoia, dal 6 XII 1743 al 13 VII 1778*, cc. 41, 1, Biblioteca Forteguerri di Pistoia.
- Raccolta Alberto Chiappelli, (1847)*, “Priorista Araldico delle famiglie pistoiesi”.
- Angelini, L. (1985) “Problemi di storia longobarda in Garfagnana” Lucca, Ed. Maria Pacini Fazzi.
- Baroni, F. (2004) “Il contesto economico, politico e sociale di Gragnola e del suo territorio fino al tempo del “Cavaliere”, in *Giornale storico della Lunigiana e del territorio lucense*, nuova serie, anno LV, pp. 15-46, La Spezia, Edizioni Giacché.
- Bedogni, D.J. – Grasselli, G.(2007) “Matilde di Canossa, una regina, cento castelli”, Reggio Emilia, CIPSA editore.
- Bellucci, P.(1984) “ I Lorena in Toscana – Gli uomini e le opere”, Firenze, Medicea Edizioni.
- Bicchierai, M. (2003) “Guido Guidi”, *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Ed. Treccani, (61) pp. 302-304.
- Bini Carrara, G. – Lotti, L. (2015) “Altri antichi luoghi del Pjstoiese territorio, dai dialoghi di Atanasio Farinati Uberti e dalle lettere di Giuliano Pacioni” Ed. Youcanprint.
- “Biografia degli Italiani illustri nelle scienze, lettere e arti del secolo XVIII e de' contemporanei (1847) a cura del professor Emilio di Tipaldo, Venezia, Vol. V, Tipografia Alvisopoli.
- Bocchini, B. (1999) “Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa tra Cinquecento e Settecento” in *Storia di Pistoia* ( 3) cit. pp239-314.
- Bruschi, M.(1983) “Il pensiero del Vescovo Ricci nel carteggio col “gianse-

- nista” Pietro Cini” Pistoia, Tipografia pistoiese.
- Bruschi, M. (2016) “Vizzaneta in val di Lima – La “casa antica” e l’oratorio di Sant’Anna”, Edizioni Press, Serravalle Pistoiese.
- Cappellini, P. (2000) “Segni, ricordi e memorie di Clemente IX . Itinerario pistoiese” , *Lo spettacolo del sacro*. “ cit. pp. 177 -189.
- Capponi, V. (1972) “Biografia pistoiese o notizie della vita e delle opere dei pistoiesi”, Bologna, Forni editore, ristampa anastatica
- Cini, D. (1737) “Osservazioni storiche sopra l’antico Stato della Montagna Pistoiese con discorso sopra l’Origine di Pistoia”, Firenze, ristampa anastatica.
- Cipriani, G. (1999) “Dai Medici ai Lorena, politica, cultura, vita cittadina”, *Storia di Pistoia* (3), cit. pp.80-154.
- Contini, A. (2004) “Istituzioni e politica nell’età delle riforme”, *Storia della Toscana*, (2), *Dal Settecento ad oggi*, Ed. Laterza, Bari, pp. 3 - 19.
- Cristiani, E.(1984-1985) ”Rileggendo i giudizi del Villani su Castruccio-La cronachistica e la documentazione nel periodo castrucciano” in *Atti del convegno: Castruccio Castracani ed il suo tempo* Lucca, ED. Istituto storico lucchese, pp. 57-67.
- Dazzi, C. (a cura di )(2010) “In cerca della modernità . Il viaggio d’Inghilterra di Bartolomeo Cini per l’Esposizione Universale del 1851”, Pistoia, Edizioni Gli Ori.
- Dominici, L. (2000) ” I Rospigliosi a Pistoia – Luoghi e immagini per la storia di una famiglia” , *Lo spettacolo del Sacro – la morale del profano* - Atti del convegno a cura di Danilo Romei, Pistoia 22-23 settembre, Edizioni Polistampa, pp. 169-176.
- Farina Cini, N. (1947) “La famiglia Cini e la cartiera della Lima”, Firenze, Edizioni Le Monnier.
- Farinati Uberti, A. (1739) “Notizie sulla terra di Cutigliano ed altri antichi luoghi del Pistoiese territorio – date in forma di Dialogo”, Lucca, Sebastiano Domenico Capputi.
- Fiorentini, F.M. - Mansi, G.D. (1756) “Memorie della Gran Contessa Matilda, restituite alla patria lucchese con note critiche e con l’aggiunta di molti documenti appartenenti a Matilda ed alla di lei Casa da Gian Domenico Mansi della Congregazione della Madre di Dio”, Lucca, Ed. Giuntin.
- Francesconi, G. (1998) “Reti stradali e castelli di difesa”, *Storia di Pistoia*, (2), *L’età del libero comune – Dall’inizio del XII alla metà del XIV secolo* a cura di Giovanni Cherubini, Firenze, Ed. le Monnier, pp. 91-120.

- Fratoni, D. (2017) “La visita del Granduca Pietro Leopoldo ai lavori della Regia Modenese” in *Nuèter*, anno XLIII, n. 85, pp.125-127.
- Galoppini, L. (1984-1985) “Alderigo Antelminelli: un mercante guerriero”, in Atti del convegno: *Castruccio Castracani ed il suo tempo*, Lucca, Ed. Istituto storico lucchese, pp. 195-226.
- Gerini, B. – Salvi, F. (1987) “La provincia di Pistoia, 8, Pistoia, Etruria editrice.
- “Giulio Rospigliosi – papa “Clemente IX” un uomo, un papa pistoiese” (2000), Pistoia, ED. Unione dei cittadini – Associazione sottovoce.
- Golinelli, P.(2009) “Matilde di Canossa”, *Dizionario Biografico degli Italiani*” ( 72), Catanzaro, Edizioni Treccani, pp.114-123.
- Guarducci, G. (2008) “Dal giansenismo una chiesa nazionale Toscana”, Prato, Società pratese di Storia Patria.
- Hartmann, J.(1972) “Cronologi della storia universale”, Firenze, Ed. Sansoni.
- Herlihy, D. (1972)”Pistoia nel Medioevo e nel Rinascimento”, Firenze.
- Lallai, M. (2006) ”Tracce della viabilità antica e medievale in Garfagnana”, Atti del convegno tenuto a Castelnuovo Garfagnana, 10-12 settembre 2005, Modena, Ed. Aedes Muratoriana, pp. 13-51.
- Lotti, L. (2016) “Dorotea d’Isengard, una storia d’amore nel Golfo della Spezia”, La Spezia, Edizioni Cinque Terre.
- Lotti, L.(2013) “Il Castello di Lizzano, 10 febbraio 1814: il paese scivola a valle” Lizzano Pistoiese, Ed. Gli amici dei murali.
- Lotti, L. (2000) “Le antiche pievi vezzanesi”, La Spezia, Edizioni Ambrosiana.
- Lotti, L. (2014) “Vizzaneta e Spignana, la montagna pistoiese dai Medici agli Asburgo Lorena”, Lizzano Pistoiese, Ed. Gli amici dei Murali.
- Lucarelli, G. (1981) “Castruccio Castracani degli Antelminelli” , Lucca, Pacini Fazzi editore.
- Luzzatti M. (1979) “Castruccio Castracani in *Dizionario Biografico degli Italiani*, (22), Roma, Edizioni Treccani, pp. 200-210.
- Manselli, R. (1984-1985) “Castruccio Castracani degli Antelminelli e la politica italiana nei primi decenni del Trecento”, *Atti del convegno: Castruccio Castracani ed il suo tempo*, Lucca, Ed. Istituto storico lucchese, pp. 3-17.
- Marocchi, M.(2003) “ Guido Guidi”, *Dizionario Biografico degli Italiani*, (61), Roma, Edizioni Treccani, pp. 231-240.Mazzoni, G. (1930) “Francesco Ferrucci nel racconto de’ contemporanei”, Firenze.

- Mengozzi, N. (1921) “L’arcidiacono Sallustio Bandini nel carteggio epistolare dei suoi allievi Girolamo Carli e Giuseppe Ciaccheri”, *Bollettino storico pistoiese*, Notizie, 31 agosto 1921.
- Mirri, G.(1972) “I Vescovi di Cortona dalla istituzione della Diocesi (1325-1971)” Cortona, Edizioni Calosci.
- Montanelli, I. - Gervaso, R.(1965) “L’Italia dei secoli bui”, Milano, Edizioni Rizzoli.
- Montanelli, I. – Gervaso, R. (1967) “L’Italia dei Comuni”, Milano, Edizioni Rizzoli.
- Montanelli, R. – Gervaso, R.(1967) “L’Italia dei secoli d’oro”, Milano, Edizioni Rizzoli.
- Montanelli, I. - Gervaso, R. (2011) “L’Italia dei Seicento, 1600-1700” Milano, Edizioni Rizzoli – Corriere della sera.
- Montanelli, I. – Gervaso, R. (2011) “L’Italia del Settecento, 1700-1789”, Milano, Edizioni Rizzoli – Corriere della sera.
- Mori, R. (1951) “Le riforme leopoldine nel pensiero degli economisti toscani del ‘700, Firenze.
- Mutatori, L.A. (1845) “Gli Annali d’Italia, dal principio dell’era volgare sino all’anno 1750”, (8), Venezia, Edizioni G. Antonelli.
- Neri, F. (1999) “Società ed istituzioni – Dalla perdita dell’autonomia comunale a Cosimo I”, *Storia di Pistoia* (3), *Dentro lo Stato fiorentino-Dalla metà del XIV secolo alla fine del XVIII secolo* a cura di Giuliano Pinto, pp.1-72.
- Nesti, A. (2005) “La cartiera Cini de La Lima”, Firenze, Ed. Polistampa .
- Overmann, O. (1980) “La contessa Matilde di Canossa”, presentazione di Lino Ghirardini, Roma, Multigrafica Editrice.
- Paolini, P. (1960) “L’Accademia pistoiese di Scienze, Lettere e Arti, (con notizie sull’archivio)”, *Bollettino Storico Pistoiese* (nuova serie), vol. II, fasc. 1,2, pp. 71 e seg.
- Pelù, P. (2006) “Rapporti tra la costa tirrenica e la bassa padana attraverso l’Appennino tosco-emiliano nel tardo Medioevo”, *Atti del convegno tenuto a Castelnuovo Garfagnana, 10-12 settembre 2005*, Modena, Ed. Aedes Muratoriana, pp.105-123.
- Peri, P. (2010) “La pieve di Santa Maria Assunta”, *Popiglio – Museo d’arte sacra* a cura di Paolo Peri, pp. 19-42, Pontassieve, Settegiorni editore.
- Petracchi, G. (2000), “Pistoia dalle riforme leopoldine al riassetto amministrativo post unitario (1777-1877)”, *Storia di Pistoia*, (4). Firenze, Edizioni Le Monnier, pp.3-99

- Rafanelli, F. (2010) “Ab umbra quies et pax – I Vannini – Storia di una famiglia tra Popiglio e Roma”, *Popiglio – Museo d’arte sacra a cura di Paolo Peri*, Pontassieve, Settegiorni editore, pp. 43-56.
- Rauty, N. (1993) “Il territorio della Sambuca e la valle delle Limentre attraverso i secoli”, *Dizionario toponomastico del Comune di Sambuca Pistoiese*, Pistoia, Società Pistoiese di Storia Patria.
- Rauty, N. “Dall’Alto Medioevo all’età precomunale – 406- 1105”, *Storia di Pistoia* (I), Firenze, Edizioni Le Monnier.
- Redi- F. Romiti, E. (2004) “La frontiera lucchese nel Medioevo. Torri, castelli, strutture difensive e insediamenti tra strategie di potere e controllo del territorio (secolo XIII-XIV)”. Milano, Silvana Editore .
- Repetti, E. (1835), “ Dizionario geografico fisico storico della Toscana”, 6, Firenze, Edizioni A. Tofani e G. Mazzoni.
- Repetti, E., (1845-1855) “Dizionario corografico della Toscana”, Firenze, Tipografia Mazzoni.
- Ricci, R.(2007) “La Marca della Liguria Orientale e gli Obertenghi (945 – 1056)”, Spoleto, Edizioni “ Fondazione Centro Italiano di studi sull’Alto Medioevo”.
- Spini, G. (1980) “Cosimo I e l’indipendenza del principato mediceo”, Firenze, Edizioni Vallecchi.
- Tafi, A. (1989) “Immagini di Cortona”, Cortona, Edizioni Calosci.
- Virgili, N., (2004) “ Poppi, un paese, un castello. I Conti Guidi”, Firenze, Edizioni Strumi.
- Wandruszka, A. “L’opera riformatrice di Pietro Leopoldo”, *Rassegna storica toscana*, a. XI, n.2, pp.180 – 190.
- Zagnoni, R. (2000) “Abbazia di San Salvatore della Fontana Taona” , *Il Romanico Appennino* di Antolopi, Homes, Zagnoni, Porretta terme, Gruppo di Studi Alta Valle del Reno.





Una selezione dei volumi della collana  
delle *Edizioni dell'Assemblea* è scaricabile dal sito

[www.consiglio.regione.toscana.it/edizioni](http://www.consiglio.regione.toscana.it/edizioni)

**Ultimi volumi pubblicati:**

*Laura Lotti*

I castelli dei Malaspina in Lunigiana dal Medioevo al Settecento

*Giovanna Lo Sapio (a cura di)*

Essere madre

*Angela Maria Fruzzetti e Sara Chiara Strenta (a cura di)*

I giovani raccontano

*Paolo Gennai*

La storia dell'acqua

a Carmignano e Poggio a Caiano

(1860-1900)

*Enrico Barni e Fausto Lottarini*

Le Chiane chiusine

*Pier Luigi Ballini (a cura di)*

Saperi, sapori, paesaggi: la Toscana della mezzadria

*Giacomo Massoni*

La torre coronata di Montisi: una perdita irrecuperabile?

*Gabriele Parenti*

Le strade che portano a Buti

